Inchieste, approfondimenti, interviste, personaggi, curiosità: vi raccontiamo l'altra faccia di Pistoia

573

BCC CREDITO COOPERATIVO www.bancadipistoia.it Numero 9 Dicembre 2011

CREDITO COOPERATIVO BANCA di PISTOIA

Master in
ECONOMIA POLITICA

Ivano Paci
Presidente Fondazione
Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia

Vannino Chiti
Vicepresidente
del Senato

Ø573

www.bancadipistoia.it

03 **Opinione**

La spinta per cambiare

di Giorgio Mazzanti

04 **Primo piano**

Vannino Chiti

Non dimentico da dove sono partito

di Renzo Castelli

10 **I nostri incontri**

Ivano Paci

Vivaismo, Breda e le banche: io la penso così

di Andrea Cabella

16 **Economia**

Simone Balli

Le mie ricette contro la crisi

di Simone Trinci

20 **Cultura**

La Scuola di Pistoia

Barni, Buscioni e Ruffi, pittura senza confini

di Siliano Simoncini

26 **Musica**

Chicago Blue Revue

Ritmi e passione da pezzi di legno

di Lorenzo Maffucci

30 **Personaggi**

Jonathan Bartoletti

Così ho Scompigliato Giostra e Palio di Siena

di Maurizio Innocenti

34 **Religione**

Le benedettine

Preghiera e lavoro a S. Maria degli Angeli

di Marinella Sichi

40 **Chiese**

C'era una volta…

Sconsacrate o non officiate: la riforma di Scipione de' Ricci

di Alberto Ciullini

44 **Associazioni**

Dynamo Camp

Centro di Limestre, la cura in alta quota

di Beatrice Faragli

48 **Arte**

Museo Pecci

Gioiello "contemporaneo" nel nome del…figlio

di Silvia Bini

52 **Biblioteca**

Rodari

La "piccola" cultura di Campi: tutti i libri per ragazzi

di Luca Boldrini

56 **Il socio**

Fonderia Salvadori

Il sogno di un artista si trasforma in materia

di Fabrizio Antonelli

60 **In agenda**

Spazio soci

Grande partecipazione a Montale e S. Domenico

di Marta Quilici

62 **Giovani soci**

Forum a Roma

Scrivere il futuro del credito cooperativo

64 **Sport**

Stefano Pucci

La mia vita nel pallone, da primo della classe

di Francesco Gensini

68 **Iniziative**

Convegno Google

E adesso la nostra Banca lavora sulla nuvola

70 **Eticamente**

Cartoonetica

Il ruolo dei bambini giudici al di là dell'essere

di Massimo Baldi

72 **Pillole**

Ieri, oggi, domani

Storia e filosofia per saperne di più

di Franco Biagioni

73 **Stazione di sosta**

Riflettete, se potete

Pensieri e parole per divertirsi un po'

di Clan

74 **Recensione**

Il signor Inane

L'ultima opera di Lia Tosi, un titolo che sa di antico

di Renzo Castelli

Direttore responsabile: Andrea Cabella

Comitato di redazione: Andrea Amadori, Paolo Giovannini, Giorgio Mazzanti, Enzo Pacini

Redazione e amministrazione: Ufficio Comunicazione e Risorse Umane, Largo Treviso, 3, 51100 Pistoia, Tel. 0573-3633, risorse.umane@bancadipistoia.it

Progetto grafico e art direction: Dominae I Yes

Fotografie: Fabrizio Antonelli

Stampa: Tipografia Menegazzo

CREDITO COOPERATIVO BANCA di PISTOIA

Ø573 è stata registrata presso il Tribunale di Pistoia al n. 6 del 2008

Numero 9
Finito di stampare il 19/12/2011

Ø573 lascia agli autori la responsabilità delle opinioni espresse

9

LA SPINTA PER CAMBIARE

Giorgio Mazzanti. Presidente Banca di Pistoia

SOLTANTO qualche settimana fa Mario Draghi, nella veste di Governatore della Banca d'Italia, riconosceva il ruolo stabilizzatore esercitato dalle banche di credito cooperativo come fonti di finanziamento delle piccole e medie imprese, una funzione originata dal forte radicamento nel territorio che si contrappone alla delocalizzazione dei grandi gruppi bancari con effetti decisamente più restrittivi sull'offerta dei prestiti.

Essere una banca del territorio significa rappresentare per i risparmiatori un punto di riferimento costante anche e soprattutto in tempi complessi per il sistema creditizio come quello che stiamo vivendo. Del resto, solo ascoltando la realtà locale, accompagnandola tanto nella crescita quanto nei momenti più difficili, è possibile contribuire fattivamente alla soluzione di una crisi che si sta ancora più inasprendo.

La nostra Banca — che ha deciso di vivere, compatta, un importante momento di svolta all'interno del Consiglio d'Amministrazione — affronta questa crisi con la consapevolezza del suo ruolo economico e sociale, e, pur registrando un rallentamento, si muove nella direzione di uno "sviluppo comunitario", continuando a erogare finanziamenti e promuovendo una serie di interventi a favore dell'economia del territorio.

Ma si può e si deve fare di più.

La tradizione che ha segnato le radici del movimento cooperativo deve sollecitare tutti noi — il mondo della finanza — a ritrovare quella vocazione di servizio e di sostegno all'economia locale che caratterizza la nostra storia.

La complessa congiuntura economica che viviamo vede una finanza senza etica e senza regole, che accresce le disuguaglianze sociali, la povertà e il dramma del lavoro precario. Senza un futuro di valori fondamentali condivisi, la stessa economia non ha futuro. Dobbiamo lavorare per la costruzione di una società e di una finanza più giusta, etica nel vero senso della parola perché a servizio dell'uomo.

Dobbiamo essere conosciuti e riconosciuti come banche delle imprese e delle famiglie, come banca che conosce le opportunità del territorio in cui opera (il localismo bancario ha fatto sì che in Italia si sviluppasse un sistema produttivo composto in gran parte da piccole e medie imprese), come banca che riparta dai giovani e da un rafforzato legame con la comunità.

La crisi che stiamo vivendo richiede forza, coraggio e determinazione, qualità che — a vari livelli — stiamo riscoprendo e su cui occorre puntare. Le banche di credito cooperativo sono le uniche banche mutualistiche e, se vogliamo che il mutualismo non sia un'invenzione lessicale ma un modo specifico di fare impresa, dobbiamo essere determinati nel perseguire certi obiettivi: solo così potremo essere un volano per la crescita del nostro territorio. Un progetto di questo tipo comporta condivisione e collaborazione, modi di pensare e di essere che riscontro in tutte le persone che lavorano nelle varie sedi della banca, ottenendo quotidianamente la vostra fiducia. Vorrei ringraziarli, tutti, per la loro professionalità e perché sono consapevoli, come me, che "non possiamo pretendere che le cose cambino se continuiamo a fare le stesse cose".

VANNINO CHITI

Non dimentico da dove sono partito

L'infanzia a Le Grazie, gli studi, la carriera politica, i libri pubblicati: il senatore si racconta a *0573*

Renzo Castelli
Giornalista e scrittore

LA VITA È STRANA. Talvolta può anche essere bella, cioè piena di sorprese. Chi avrebbe mai potuto dire a un bambino nato nella provincia toscana da una coppia di operai agricoli – siamo nell'immediato dopoguerra – di poter diventare un giorno sindaco e perfino ministro? Eppure è accaduto. Il protagonista di questa fantastica avventura si chiama Vannino Chiti, il personaggio che abbiamo intervistato. Un'escalation, la sua, certamente non priva di meriti acquisiti sul campo perché non erano molti, in quegli anni durissimi, i figli di operai agricoli che avrebbero messo in cima alle loro aspirazioni una laurea in filosofia, naturalmente ottenuta con 110 e lode. Potremmo qui argomentare – ma il ragionamento ci porterebbe fuori dal seminato che vogliamo percorrere – perché nel caleidoscopio del genere umano una persona debba nascere così naturalmente dotata – anche la volontà, oltre all'intelligenza, è pur sempre un dono ricevuto – accanto ad altri esseri di più modeste qualità e ambizioni. Siamo nel campo aperto delle grandi disuguaglianze nel genere umano, che non sono soltanto quelle del censo ma anche, e più pesantemente, quelle che la natura si diverte a comporre.

“I miei genitori erano operai agricoli ma, nonostante la povertà, ho avuto una gioventù felice. Ma che fatica i tempi delle medie”

CHI E'

Laurea in filosofia In politica a 23 anni

VANNINO CHITI nasce a Pistoia il 26 dicembre 1947. E' laureato in filosofia.

1970 *Consigliere comunale (poi assessore) di Pistoia*
1982-1985 *Sindaco di Pistoia*
1985 *consigliere regionale*
1992-2000 *Presidente Regione Toscana*
1997-2000 *Presidente Conferenza delle Regioni italiane*
2000 *Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio nel Governo Amato (delega all'editoria)*
2001 *Eletto alla Camera dei Deputati. Coordinatore della segreteria nazionale dei Democratici di Sinistra*
2005 *Presidente Ufficio per le Elezioni Primarie dell'Unione*
2006 *Ministro dei rapporti con il Parlamento e delle riforme istituzionali nel Governo Prodi*
2008 *Vice presidente del Senato con 128 voti favorevoli*

Ha pubblicato dieci libri: *Intervista sul federalismo,* 1995; *Mediterraneo. L'Europa alla riscoperta del suo cuore meridionale*, 1996; *Laici&Cattolici*, 1999; *La sinistra che vorrei,* 2000; *La politica come servizio alla speranza*, 2002; *Un'idea dell'Italia. Dialogo fra un politico e un filosofo*, 2005; *Nostalgia del Domani* (scritto insieme al figlio Marco), 2006; ristampa di *Laici & Cattolici (nuova introduzione e cronologia)*, 2008; *La sinistra possibile. Il Partito democratico alle prese col futuro*, 2009; *Religioni e politica nel mondo globale. Le ragioni di un dialogo,* 2011.

Il caso di Vannino Chiti, uomo dunque 'diseguale', ne è un esempio. Ma è importante, allora, accettata la premessa, che il fortunato utilizzi la sua fortuna anche al servizio degli altri, sia nel privato che nella vita pubblica.
Qui sta il suo valore, soltanto così potremo giudicare quanto l'avere avuto in dono una mente vivida e una volontà ferrea sia stata una ingiustizia giusta.
Anche scorrendo le opere di Vannino Chiti – cioè i suoi scritti, ormai in mole corposa – si ha l'impressione che il personaggio sia tanto consapevole di questa opportunità che gli è stata offerta da volerla mettere in vari modi a frutto anche avvertendo la necessità di discutere con gli altri della vita, dell'umanità, dei problemi che la affliggono, delle soluzioni che possono essere almeno tentate.

Ogni persona, qualunque sia in seguito il suo profilo sociale, riceve un forte imprinting dalla vita familiare, nei sentimenti e spesso anche nelle idee. Com'è stata la sua infanzia?

“Mio padre e anche mia madre erano operai agricoli. Ho una sorella di dieci anni più grande. Sono cresciuto in una famiglia povera, in un paese nel Comune di Pistoia – Le Grazie – che si trova in alta collina. Ho molti bei ricordi della mia infanzia. La mia era una famiglia unita ma allora, nei paesi, si viveva come in una specie di famiglia allargata. Le madri degli amici più stretti si prendevano cura di tutti noi. Le porte delle case, anche quando si usciva, non venivano chiuse. La nostra infanzia è stata libera e bella, densa di affetti”.

Anche l'adolescenza e le letture che si fanno in quegli anni possono segnare la vita di un uomo, plasmarne le fantasie. Quali sono state le sue prime letture?

“Durante l'adolescenza amavo molto leggere. Soprattutto libri per ragazzi, dai romanzi di Verne a quelli di Salgari, e ovviamente mi piacevano anche i fumetti: la mia generazione ha amato molto Tex, oltre a Topolino, s'intende”.

E poi, gli studi. Quali scuole ha frequentato e con quale livello di fatica?

“Ho frequentato il liceo classico, quindi l'università. Mi sono sempre impegnato: all'inizio, alle medie, è stata molto dura, perché non c'erano neppure gli autobus per gli studenti. Stavo un'ora e mezzo in attesa prima di entrare, e altrettanto al termine. Ogni anno, d'inverno, tra Le Grazie e Saturnana franava la strada: occorreva fare un paio di chilometri a piedi alle 5.30 di mattina e poi alle 15 del pomeriggio. Al liceo e soprattutto all'Università è stato più semplice perché la materia mi interessava. E infatti mi

Da sinistra:
Vannino Chiti,
vice presidente del Senato,
con i massimi esponenti
della Banca di Pistoia:
il presidente
Giorgio Mazzanti
e il Direttore Generale
Gian Carlo Marradi
(foto Fabrizio Antonelli)

sono laureato in filosofia con 110 e lode con una tesi su Galvano della Volpe. Mi fu anche chiesto di pubblicarla ma con rimpianto dovetti rinunciare: il mio impegno in politica era già intenso e a breve si sarebbe tenuto il referendum sul divorzio".

Il referendum sul divorzio. Quindi siamo giunti a una svolta della sua vita: quando e perché prese a interessarsi di politica?

"Ho sempre avuto interesse per la politica. Il mio avvicinamento a questo mondo è avvenuto quando ero all'università aderendo al movimento studentesco. Era la fine degli anni Sessanta. I primi impegni politici furono le scuole pomeridiane agli studenti in difficoltà o ai giovani costretti anzitempo ad andare a lavorare".

E la sua passione per la storia del cattolicesimo?

"Una passione che ho da sempre. Non è inventata: è parte della mia vita. Sono cattolico, ma ho cercato di non sottostare a una coincidenza tra una fede e uno specifico partito".

Non vide mai contraddizione fra lo studio del cattolicesimo e l'adesione a partiti di origine materialista?

"No. Il Pci non richiedeva per l'adesione una rinuncia alla fede o di sposare una cultura materialista. E uno dei miei primi impegni, insieme a personalità come Mario Gozzini, senatore indipendente del Pci, fu proprio quello di contribuire a fare superare del tutto un legame indissolubile, richiamato contraddittoriamente nello Statuto, tra Pci e marxismo-leninismo. Del resto in quegli anni Berlinguer, in un famoso scambio di lettere con il vescovo di Ivrea, Monsignor Bettazzi, definì il Pci né ateo, né teista, né antiteista. Era la piena affermazione della laicità di un partito e del suo pluralismo ideale: non spetta a un partito costruire una visione della vita, della sua origine e del suo futuro dopo la morte, valida per i suoi militanti ed elettori".

Veniamo alla sua militanza politica in prima persona, cioè nell'amministrazione pubblica. Lei è stato sindaco di Pistoia: ci dica il meglio e il peggio di questa esperienza.

"Non c'è un peggio. Essere sindaco della mia città, Pistoia, è stata un'esperienza molto utile e gratificante. Mi è servita per conoscere il funzionamento delle istituzioni, della macchina amministrativa, per crescere come persona, oltre che nell'esperienza politica. Tra i ricordi belli, sicuramente la valorizzazione della cultura, a partire dal Museo Marini al Palazzo del Tau; le scuole per l'infanzia e gli incontri con ragazzi e insegnanti; la realizzazione di alcune infrastrutture per lo sviluppo come il nuovo mercato annonario".

Un giudizio, ora, sulla sua Presidenza della Regione...

"E' stato un grande momento della mia vita, uno dei ruoli che ho sentito come più importanti e corrispondenti alle mie caratteristiche: un impegno non solo amministrativo – e dunque un ruolo molto concreto – ma anche politico. La politica può dare grandi soddisfazioni. Ricordo bene la battaglia per la Piaggio, per lo sviluppo e l'occupazione nel territorio; gli interventi a favore dell'ambiente e per la difesa del suolo, a esempio con l'invaso di Bilancino; il consolidamento della presenza delle università americane in Toscana; a Prato l'apertura dell'Università australiana, la Monash University. Ho anche sempre lavorato per mantenere e sviluppare i rapporti con i nostri connazionali che vivono all'estero. Dal 1997 al 2000 sono stato Presidente della Conferenza delle Regioni italiane: ricordo, in particolare, il lavoro per l'attuazione del trasferimento delle competenze, il cosiddetto federalismo a Costituzione vigente. La presidenza della Toscana apre le porte del mondo. Ho avuto occasione di conoscere la vedova di Robert F. Kennedy, Ethel, Yasser Arafat, la vedova Rabin, Gorbaciov, Delors, Tony Blair, Lafontaine. E quando ero anche Presidente della Conferenza delle Regioni ho avuto il pri-

> “Essere sindaco è stato gratificante ma da Presidente della Regione ho avuto le gioie più grandi”

> “Ho da sempre la passione per il cattolicesimo. Il libro con mio figlio ha un significato particolare”

vilegio di incontrare Giovanni Paolo II. Ho avuto ottimi rapporti con i presidenti Scalfaro e Ciampi, che sono stati in carica nelle due legislature in cui guidavo la Toscana. Sono solo degli esempi, per testimoniare quanto sia prestigioso nel mondo il ruolo della Toscana”.

Infine, l’esperienza parlamentare. Lei ha ricoperto vari ruoli ed è stato anche ministro. Vogliamo tentare un bilancio a oggi?

“Non è facile e forse prematuro. La legislatura ha di fronte a sé ancora un anno e mezzo e vi è la fase nuova del governo Monti — un governo di impegno nazionale — che in modo autonomo è sostenuto da quasi tutte le forze politiche. Posso ricordare alcune cose che sono accadute. Sono stato eletto in Parlamento nel 2001. Sono stato coordinatore nazionale dei Democratici di Sinistra e dal 2005 coordinatore dell’Ulivo per le elezioni primarie. Nel 2006 sono stato Ministro per i Rapporti con il Parlamento e le Riforme Istituzionali, dove ho lavorato, insieme ai sottosegretari Giampaolo D’Andrea e Paolo Naccarato, per la tenuta del governo Prodi, che è rimasto in carica per quasi due anni. In una situazione di rapporti parlamentari non molto diversa, nel 1994, il governo Berlusconi era caduto dopo soli sette mesi. Per quanto riguarda le riforme istituzionali, lavorai a un’intesa tra diverse forze politiche — Pd, Rifondazione Comunista, Sinistra Democratica, Udc, Forza Italia e Idv — per una legge proporzionale con sbarramento al 5 per cento e circoscrizioni piccole, con un minimo di tre e un massimo di sette candidati. La fine anticipata della legislatura fece tramontare l’intesa: la destra preferì le elezioni e il proprio interesse di parte al varo di una nuova legge elettorale che poteva essere approvata in pochi mesi. Il tentativo di Franco Marini, fatto poi fallire, aveva come punto fondamentale la legge elettorale”.

Le chiedo dove va l’Italia oggi. Si sente di potermi rispondere o cancelliamo la domanda?

“La domanda è senz’altro pertinente. Il nostro Paese ha delle potenzialità per superare la crisi e per riprendere il cammino verso il futuro. Le condizioni sono: la serietà e l’autorevolezza di chi governa – il governo Monti le ha entrambe – e il misurarsi sui temi chiave: ad esempio il lavoro, che è una questione centrale; uno sviluppo sostenibile, che tenga conto dell’ambiente in cui viviamo; intervenire sul debito pubblico – non solo sul deficit annuale –, che deve essere annullato con scadenze precise. Perché non ci possiamo permettere di pagare 80 miliardi l’anno di interessi. Per il risanamento servono misure e politiche di equità: si deve partire da chi ha di più e non da chi finora ha sempre dato. L’evasione fiscale, nelle quantità che presenta nel nostro Paese, è indecente e inammissibile”.

Alziamo il tiro: dove va il mondo oggi?

“Riguardo alle sfide globali, le nostre democrazie sono alle prese con una globalizzazione senza regole, con il populismo e il fondamentalismo. Per uscirne in modo positivo occorre affermare nuovi valori, sentiti come riferimento comune da credenti e non credenti. È la persona, in tutte le sue dimensioni, e la sua dignità che deve essere il centro di tutto, dall’economia alla scienza, dalla cultura alla politica. È questo che io chiamo nuovo umanesimo. Altra questione fondamentale del nostro tempo è la costruzione di una democrazia sovranazionale europea: l’Europa deve assumere una identità, una missione, avere le istituzioni che le consentano di agire in modo efficace nel mondo globalizzato”.

Torniamo a volare più basso e tocchiamo un tema caro all’intera opinione pubblica: cosa pensa dei costi della politica?

“Per ridurne i costi una serie di misure sono state prese e altre sono in cantiere. Per esempio, il superamento del vitalizio: dalla prossima legislatura sparirà, così come nelle Regioni. Dal 2007

le indennità dei parlamentari sono state separate da quelle dei giudici di Cassazione, tanto che oggi rispetto a un giudice un parlamentare prende tra i 1000 e i 2000 euro in meno. In questa legislatura le stesse indennità sono state ridotte di 1500 euro. Bisogna andare oltre e fare da un lato ordine, dall'altro chiarezza: le indennità dei parlamentari devono corrispondere a quelle esistenti in Francia, Spagna, Germania, Gran Bretagna. Deve dunque essere fatto un raffronto trasparente. Inoltre le indennità non devono avere tante voci, non sempre comprensibili: una sola e precisa. Il rigore e la sobrietà – indispensabili alla serietà della politica – oggi sono indispensabili anche per i sacrifici che tutto il Paese, tutti i cittadini sono chiamati a compiere. Non è pensabile che chi chiede sacrifici agli altri, poi non se ne faccia carico lui stesso per primo".

Concludiamo con un Vannino Chiti più privato, anche se i libri sono tutto fuorché una questione privata. Lei ne ha scritti dieci, tutti di grande impegno e interesse. A quale si sente più legato?

"A tutti i libri che ho scritto, per motivi diversi tra loro. Quello che ha un significato particolare, tutto suo, è "Nostalgia del domani", perché scritto a quattro mani con mio figlio Marco. Ma ripeto: per me sono tutti cari".

Altri libri in cantiere?

"Il mio impegno in questi mesi è tutto preso dai confronti sull'ultimo libro uscito: "Religioni e politica nel mondo globale. Le ragioni di un dialogo", Giunti Editore. Ricevo inviti per presentarlo da scuole e università, e questo è un sicuro motivo di soddisfazione. Sono stato invitato a discutere dei temi del libro dalle università di Bari, di Cosenza, di Messina, a Fossombrone con i docenti di Urbino. Ho avuto più occasioni di confronto con Vescovi (il nostro, Monsignor Bianchi, quello di Prato, Monsignor Simoni, quello di San Miniato, Monsignor Tardelli). Ho discusso con l'imam di Firenze, Izzedin Elzir, Presidente dell'UCOII (Unione delle Comunità Islamiche d'Italia), con Amos Luzzatto, Presidente della Comunità Ebraica di Venezia. In ogni caso, penso che scriverò altri libri: forse uno sui rapporti tra laici socialisti, liberali, repubblicani e mondo cattolico; forse uno di speranza-messaggio sul nostro futuro, come famiglia umana. Per ora sono solo abbozzi di idee che si muovono di tanto in tanto nella mente".

Concludo con una mia osservazione alla quale, però, lei non deve darmi risposta: non so se augurarle di più nuovi successi in politica o di vincere con un suo libro lo Strega o il Campiello. Lasciamo che siano i lettori di questa intervista a chiederselo.

IVANO PACI

Il Professore dà lezione di economia "Altro che '29: questa crisi è unica. Infrastrutture, green economy e ambiente i mercati per la ripresa"

Andrea Cabella
Direttore responsabile

Foto Fabrizio Antonelli

Professor Paci, come vive Pistoia il momento di crisi?

"E' evidente, e anche fisiologico, che Pistoia risenta dei problemi generali, finendo per viverli e affrontarli con caratteristiche proprie. Quella attuale è una crisi particolare, molto particolare, tanto da non poter essere paragonata ad altri momenti critici che si sono verificati negli ultimi decenni, o addirittura dal dopoguerra in poi. Pistoia aveva, e ha, un'economia molto diversificata a livello di settori, seppur caratterizzata da dimensioni aziendali piccole, talora anche minime. La marcata diversificazione delle attività economiche ha sempre fatto sì che qualsiasi dinamica, sia in positivo che in negativo, si manifestasse in modo attenuato, con effetti generali meno forti: nei momenti di crescita, il nostro territorio si sviluppava meno di altri; allo stesso tempo, i momenti di crisi venivano avvertiti con forza e impatto minore. Ma credo che tutto ciò non valga di fronte all'attuale crisi".

In sostanza, è una crisi unica e come tale particolarmente complicata da risolvere...

"E' il termine giusto: "unica". Soprattutto per come si è manifestata, non avendo precedenti, né per dimensioni né per modalità di evoluzione. Qualcuno richiama la crisi del '29 quanto meno per effetti e gravità, ma le origini e i meccanismi di propagazione sono, in realtà, profondamente diversi".

Aperta e chiusa parentesi: quali le differenze con la crisi del '29?

"La crisi attuale è nata nella finanza — e quindi ha origini finanziarie — per poi propagarsi, inevitabilmente, anche all'economia reale, coinvolgendo la vita di imprese, famiglie e persone: a cascata, ne hanno pagato le conseguenze risparmi, redditi, consumi, investimenti. Quella del '29, invece, per pressoché unanime riconoscimento, fu una crisi generata da carenza di domanda globale, necessaria per sostenere un livello di attività che consentisse l'occupazione e un normale processo di crescita. Fu quella crisi a fornire a un grande economista come Keynes gli spunti per elaborare la teoria per cui va famoso: l'utilità dell'intervento dello Stato per sopperire a una domanda globale insufficiente.
E questo fu anche il *new deal* di Roosevelt. La crisi del '29 portò al crollo di Wall Street, provocò i suicidi di banchieri e finanzieri, ma alla fine fu una crisi aggravata anche dal rifiuto dei presidenti, prima di Roosevelt, di intervenire sull'economia: a monte di questo convincimento, c'era un'ideologia, o comunque

Stretta di mano
tra Ivano Paci, 79 anni,
Presidente della Fondazione
Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia,
e Giorgio Mazzanti, 56 anni,
Presidente Banca di Pistoia

una convinzione. Non bisogna dimenticare, poi, che la crisi del '29 durò una decina di anni, e forse più".

Vuol dire che la crisi attuale potrebbe lasciare segni ancor più dolorosi?

"Senza voler fare un paragone, io dico che, sì, la crisi dei giorni nostri lascerà segni molto profondi…".

Tornando a Pistoia...

"Sarà necessario che i pistoiesi, e il nostro territorio, trovino il coraggio, la fantasia e la voglia di rischiare su altri fronti, di inventarsi qualcosa di nuovo perché i settori tradizionali ben difficilmente potranno tornare ai livelli di qualche decennio fa, o addirittura pre-crisi. Pistoia soffre il momento, subendo rilevanti effetti sull'occupazione e dovendo constatare l'impoverimento delle famiglie — evidenze quanto mai avvertibili —, con scarsa capacità di reazione".

Tasto dolente: scarsa capacità di reazione, diceva...

"E' un dato di fatto che gli enti locali, nella loro azione, sono fortemente limitati dai provvedimenti restrittivi che si sono succeduti negli anni; ma è altrettanto vero che non sempre c'è la capacità di fare scelte coraggiose quando comportano il rischio di perdere una parte dei consensi".

D'accordo, coraggio e fantasia: ma in concreto, come se ne esce?

CHI E'

Presidente della Fondazione fin dalla costituzione

• Ivano Paci, 79 anni, sposato, cinque figli, sette nipoti.

• Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia fin dalla costituzione (1° giugno 1992)

• Membro delle commissioni ACRI per le Piccole e Medie Fondazioni, per il Microcredito e per il Social Housing

• Presidente della Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia dal 1987 al 1994

• Presidente del Collegio Sindacale di Findomestic Banca Spa dal 1984 al 2003

• Consigliere di Amministrazione della Cassa di Risparmio di Firenze Spa dal 1997 al 2003

• Professore ordinario di Economia e Gestione delle Imprese e di Finanza Aziendale nella facoltà di Economia dell'Università di Firenze

• Ha all'attivo varie pubblicazioni fra cui: "*Le società finanziarie regionali. Per uno studio di alcuni problemi di sviluppo e di finanziamento delle attività industriali*", "*La previsione tecnologica nelle politiche e nei piani d'impresa*", "*Le partecipazioni bancarie. Profili di analisi e problemi di gestione*", "*Dimensioni d'impresa e strutture organizzative*", "*Il finanziamento dell'innovazione nelle imprese industriali*"

• Socio dell'Accademia Italiana di Economia Aziendale

• Dottore commercialista con studio a Pistoia (dal 1958)

• Revisore contabile

• Impegnato, in anni lontani, nell'associazionismo cattolico e, per oltre venti anni, nelle istituzioni locali (consiglio comunale e consiglio provinciale) in rappresentanza della D.C.

• E' stato segretario provinciale D.C. dal 1976 al 1980

"Pistoia non può uscirne da sola. Sarebbe pura utopia. Deve uscirne l'Italia, deve uscirne l'Europa, deve uscirne il mondo; ma all'interno di un contesto globale, sul quale non possiamo influire, entra in ballo la capacità di Pistoia di cogliere le opportunità per non restare indietro quando gli equilibri, oggi del tutto saltati, avranno recuperato una certa stabilità. Detto questo, qualche spazio — quanto meno per attenuare gli effetti della crisi o avviare un percorso diverso da quello tradizionale — qualche spazio, dicevo, ci può essere perché esistono settori nuovi che possono dare risultati positivi se affrontati con convinzione e capacità".

Esempio?

"Le tecnologie informatiche, nelle loro applicazioni più innovative: *green economy*, ambiente, infrastrutture".

A proposito di green economy...

"In altre città, anche della Toscana, emergono imprese che operano nel settore: penso alle forme di energia rinnovabile e di risanamento e tutela ambientale. E poi, ma questo non dipende dai pistoiesi ma da chi li governa, sia a livello locale che regionale, c'è il vasto campo delle infrastrutture, materiali e immateriali, che ormai costituiscono una necessità imprescindibile. Le infrastrutture creano "economie esterne" che favoriscono chi ha idee, voglia di mettersi in gioco e un po' di risorse, proprie o fornite da altri. Non credo di sbagliare se affermo che sul territorio pistoiese è ormai più di mezzo secolo che non viene realizzata una infrastruttura di rilievo. E' un'evidenza che si commenta da sola. Basti pensare al "mantra" della metropolitana di superficie, essenziale per collegamenti veloci e frequenti. Per di più, è sufficiente rivolgere lo sguardo altrove, nemmeno poi troppo lontano, per trovare un attivismo di tipo diverso".

Cavalcare i nuovi orizzonti economici, ma anche difendere ciò che da anni costituisce un valore aggiunto per Pistoia: vivaismo e Breda.

"Non per niente costituiscono le due grandi realtà del panorama economico locale. Il vivaismo ha ormai dimensioni e importanza consolidate, ma penso che anche questo settore risenta, quanto meno in parte, degli effetti della crisi. E' naturale: non solo perché si riducono le grandi committenze, ma anche perché i consumi che si tagliano per primi sono quelli non indispensabili. In sostanza, tenuto conto anche che il vivaismo pistoiese è molto orientato al mercato europeo ed extraeuropeo, credo che la crisi possa incidere in qualche misura anche su un settore che in passato è sembrato abbastanza indifferente alle vicende generali dell'economia".

E la Breda?

"Da decenni è, allo stesso tempo, la grande ricchezza e il grande problema della città. Perché, a fronte di competenze specifiche e di maestranze estremamente qualificate capaci di produzioni eccellenti, la Breda presenta, ormai da anni, un grande difetto: chiude i bilanci in perdita. E quando un'azienda chiude in perdita, si mette inevitabilmente in gioco. E' un dato oggettivo, incontestabile. Non entro nella discussione su chi porti la responsabilità di questa situazione: adesso c'è da augurarsi che si trovino interlo-

cutori affidabili e argomenti talmente validi da evitare che Pistoia e il territorio (indotto compreso) perdano anche questa importantissima e storica presenza".

In un contesto quanto mai precario e instabile, il ruolo delle banche ha un peso ancora maggiore...

"E' fondamentale sia per le famiglie che per le imprese. Per le famiglie perché se da un lato le banche offrono un impiego sicuro e remunerativo per qualsiasi fonte di risparmio, dall'altro sono portatrici di istanze di credito e di finanziamento per investimenti tipici o per affrontare fabbisogni particolari. Le imprese, invece, ne hanno bisogno per la gestione corrente, oltre che per investire. In sostanza, non si può fare a meno né delle banche né del credito. Ma sarebbe un errore grave pensare che, per la sorte delle imprese, tutto dipenda dalle banche e dal credito".

Si dice anche che le banche abbiano responsabilità in questa crisi: sempre che la teoria sia corretta, in che percentuale?

"La domanda, stavolta, la faccio io: quali banche? E' ormai chiaro che la crisi, considerata la sua origine finanziaria, ha trovato le prime manifestazioni nei cosiddetti *mutui subprime*, e quindi nel comportamento di talune banche americane. Così come è vero che negli ultimi trent'anni la politica — soprattutto negli Stati Uniti, nel mondo anglosassone, e successivamente anche in Europa — abbia favorito un processo di deregolamentazione, cioè di riduzione delle regole all'interno delle quali le banche dovevano muoversi. Il discorso sarebbe lungo perché di tipo culturale, forse addirittura ideologico, ma senza voler illustrare scenari universali, negli ultimi decenni, da Reagan in poi, il contesto normativo è profondamente cambiato. Prima esistevano alcune regole ben chiare: a esempio, la separazione fra banca commerciale e banca d'investimenti era netta, e il sistema funzionava. Poi la separazione è stata cancellata e sono nati i problemi. Le prime avvisaglie si sono avvertite negli anni Novanta con lo scandalo Enron e di altre grandi società americane non bancarie: era quasi scontato che l'effetto della deregolamentazione avrebbe favorito scelte opportunistiche, per non dire disoneste. E' la grande responsabilità della cultura finanziaria anglosassone, che ha colonizzato il mondo anche sul piano dei principi. E i principi contano perché orientano i comportamenti: se non dall'oggi al domani, quanto meno nell'arco di alcuni anni i cambiamenti si sono avvertiti con gli effetti che oggi sono palesi a tutti. La crisi è nata anche da lì, da quei principi e dalla riduzione delle regole".

E la globalizzazione ha esteso la crisi al mondo intero senza riuscire a circoscriverla allo stato americano...

"Il ruolo delle banche è fondamentale sia per le imprese che per le famiglie. Le Bcc sono importanti ma hanno difficoltà a esprimere per intero le loro potenzialità. Le fusioni? Percorso possibile ma è un errore pensare che l'unione di piccole realtà produca una grande realtà. E non è sempre un fatto di poltrone: ci sono tradizioni, storie e legami che vanno difesi"

"Esatto: i titoli emessi dalle banche americane, anche a fronte di mutui che avevano un grado di rischio molto elevato, sono stati collocati presso altre banche di altri Paesi, e a loro volta le banche le hanno riversate nei portafogli degli investitori. Si è trattato di un grande processo di trasferimento del rischio, sul quale nessuno è intervenuto per tempo. Il fallimento di Lehman Brothers ha generato effetti anche sui risparmi delle famiglie perché non è stato una rarità trovare in una gestione o nelle quote di un fondo anche un "pezzetto" di titoli emessi da quella banca. La crisi, ripeto, è nata lì: in più, le banche hanno cominciato a diffidare l'una dell'altra, non facendosi più credito e riducendo gli interventi sull'economia reale, e quindi sulle imprese. Chiosando sulla domanda precedente, insomma, quando si parla di responsabilità del sistema bancario, bisogna distinguere fra le grandi banche, a livello nazionale e mondiale, e le banche locali che in generale — salvo eccezioni — di responsabilità nella crisi ne hanno avute ben poche".

Il ruolo delle Bcc?

"Conosco bene il mondo delle ex casse rurali perché per una ventina d'anni, dai Sessanta agli Ottanta del secolo scorso, vi ho appartenuto, rivestendo qualche incarico ma soprattutto collaborando in vario modo. Credo che il loro ruolo sia molto positivo e utile, anche se possono trovare qualche difficoltà a esprimere per intero le loro potenzialità, in un mondo profondamente cambiato come l'attuale. Devo dire che, peraltro, negli ultimi decenni, l'azione della Federazione Toscana (nata nel 1959, *ndr*) mi è sembrata decisiva per migliorare la qualità della gestione, così come gli enti nazionali creati nel periodo in cui ero dentro il movimento — Iccrea e altri organismi centrali — hanno certamente giovato a raggiungere livelli di efficienza e di stabilità decisamente superiori rispetto al passato. Talvolta, però, il limite dimensionale o il legame troppo stretto col territorio può costituire un handicap: se da un lato è positivo perché fattore di maggiore conoscenza delle situazioni e di fidelizzazione, dall'altro può presentare elementi di maggiore rischio perché rende più difficile diversificare e "spersonalizzare" gli impieghi, o fare valutazioni oggettive del merito di credito. Ma non c'è alcun dubbio che le Bcc siano una carta in più per il territorio dove sono presenti".

Non è un caso che si parla sempre più di fusioni proprio per "annullare" il loro limite dimensionale: è un processo ormai scontato, naturale?

"Viene sempre da pensare che quando uno è piccolo, prima o poi, si debba mettere insieme ad altri piccoli per diventare più grande. A meno che non diventi grande da solo, ma coi tempi che corrono è un processo particolarmente difficile. Di sicuro, in passato, si è un po' esagerato nell'enfatizzare la validità delle piccole dimensioni, anche se bisognerebbe analizzare "quanto piccole" visto che "piccolo" è una parola e non un numero. Le medie aziende italiane — volendo fare un parallelo — sono piccole con la misura europea e ancor più con la misura globale. Illuministicamente, insomma, verrebbe da dire: i piccoli si mettano insieme e facciano una realtà più grande ed efficiente. Ma questo esito è tutt'altro che garantito. Peraltro, le Bcc hanno già vissuto un intenso processo di aggregazione: basti pensare che all'inizio del secolo scorso, nel solo territorio di Pistoia e dei comuni della pianura, c'erano oltre sessanta casse rurali. Per cui, si potrebbe dire, la selezione è già avvenuta. Però è chiaro che chi pensa e sostiene che le sette casse rurali oggi presenti nella nostra provincia potrebbero opportunamente trovare delle forme di aggregazione – non dico di ridursi a una, ma comunque studiare soluzioni per dar vita a organismi più forti – ha certamente le sue buone ragioni".

Altra opinione comune, in fatto di fusioni: le poltrone "pesano", non è mai facile liberarsene a cuor leggero...

> “Sul nostro territorio non viene realizzata un’infrastruttura di rilievo da decenni. Pistoia ha scarsa capacità di reazione: la crisi lascerà segni profondi”

> “Il vivaismo ha basi solide ma i consumi si sono ormai ridotti. La Breda deve mettersi in gioco e trovare interlocutori validi”

“Ma no! A mio avviso questo aspetto non è determinante. A pesare sono tanti fattori, solo in piccola parte riconducibili alle implicazioni personali, che pure esistono, legate a cariche e poltrone. La verità è che i territori e le famiglie che ci vivono sono qualcosa di importante: ci sono storie, tradizioni, legami forti e reali. C’è il peso di un passato lungo decenni, talora un secolo di storia, e questo va rispettato. Non tutto può essere ricondotto a mera razionalità. Però, nelle scelte difficili, deve premere più il futuro che il passato, e quindi se uno vuole investire sul futuro bisogna che il futuro faccia “premio” sulla storia, pur importante e bella. O meglio: la storia da costruire deve far “premio” sulla storia che sta alle spalle”.

Si è parlato del ruolo delle Bcc sul territorio. E quello della Fondazione che lei presiede?

“La Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia esiste per effetto di un processo innescato da leggi che risalgono al 1990/91. La Fondazione sta vivendo il suo ventesimo anno di vita: nata il 1° giugno 1992, è la continuatrice delle finalità che ispirarono nel 1831 cento cittadini pistoiesi a chiedere al Granduca di Toscana l’autorizzazione a costituire una Cassa di Risparmio. La Fondazione è il naturale collegamento con le aspirazioni filantropiche e sociali che animarono quei cittadini. Le Casse di Risparmio, infatti, hanno avuto per oltre 150 anni una doppia funzione: da un lato rappresentavano istituzioni nate per finalità filantropiche e di beneficenza (custodire il risparmio di operai e contadini, dei piccoli artigiani, da sottrarre alle grinfie dell’usura, combattere l’alcolismo, e la tentazione del gioco, ecc.), dall’altro divenivano sempre più “banche” in senso proprio. Una medaglia a due facce, insomma: la prima, quella sociale, era sempre meno importante e avvertita, al contrario della seconda. Le leggi Amato, nel 1990/91, a suo tempo molto discusse, hanno ricondotto la componente azienda bancaria a una banca vera e propria, che — per intendersi — deve fare profitti ed essere efficiente per stare in piedi; la parte proiettata all’intervento sociale è stata affidata alle Fondazioni (al momento, ottantotto in Italia). La Fondazione da me presieduta è un soggetto giuridico privato, con piena autonomia statutaria e gestionale, sotto la vigilanza del Ministero del Tesoro (ora Ministero dell’Economia) che per statuto persegue esclusivamente scopi di utilità sociale e di promozione dello sviluppo economico. E ciò, attraverso interventi in alcuni settori, quali arte e beni artistici, attività e beni culturali, educazione, istruzione e formazione, volontariato nelle sue varie manifestazioni. Da tre anni, inoltre, abbiamo aggiunto anche sviluppo ed edilizia sociale. Questi i settori prevalenti, ma interveniamo anche a favore della ricerca scientifica, della sanità e salute pubblica e della tutela ambientale”.

Vuol ricordare qualche intervento di maggiore rilievo?

“In quasi venti anni gli interventi sono stati numerosissimi, alcune migliaia, dai più rilevanti a quelli di importo minore, anch’essi comunque importanti per tenere in vita attività che pure coinvolgono l’impegno volontario e generoso di tanti concittadini, un impegno che va sostenuto. E’ anche da tenere presente che la nostra Fondazione non riguarda solo la città di Pistoia e il Comune capoluogo, ma l’intero territorio provinciale. Detto questo, ricordo solo alcuni degli interventi realizzati, fra cui il nuovo Padiglione di Emodialisi costruito interamente a spese della Fondazione e donato all’Asl 3 per il presidio ospedaliero del Ceppo; un complesso, in corso di ultimazione, per la cura di giovani affetti da autismo; l’istituzione della Fondazione Pistoiese Promusica, ente strumentale per la diffusione della cultura musicale specialmente fra i giovani; il Festival Culturale “Pistoia – Dialoghi sull’uomo”; i numerosi interventi per dotazioni strumentali nelle scuole della provincia; i restauri di monumenti e di opere d’arte; il sostegno alle organizzazioni di volontariato”.

SIMONE BALLI

Il presidente di Confartigianato chiarisce le cause della crisi e le ricette per rilanciare l'economia

Simone Trinci
La Nazione

"**IL PROBLEMA DI FONDO** è che negli anni non c'è stato rinnovamento culturale rispetto al concetto di impresa: si è continuato a vederla come nemica, anziché valorizzarla nel suo ruolo di creatrice di ricchezza per tutto il territorio. Da noi non si è riusciti a costruire un terreno fertile per fare impresa e si sono tralasciati troppi nodi irrisolti. Pistoia è stata sfavorita dalle scelte politiche nazionali e regionali: basti pensare alla questione della Breda, con tutto il carico di innovazione che ha sempre portato con sé, e con tutto il depauperamento subito negli anni".

Simone Balli, 42 anni, presidente Confartigianato, da pochi mesi ha le idee chiare su cause della crisi e "ricette" per il rilancio dell'economia pistoiese. Le ha elencate e argomentate con schiettezza, sin dall'inizio del suo mandato al vertice dell'associazione degli artigiani. La situazione fotografata dalla Camera di commercio al 30 settembre mostra un saldo attivo delle imprese dello 0,4 per cento rispetto allo stesso periodo del 2010, con segni negativi nelle costruzioni (-1,7) e nel manifatturiero (-0,6).

Se guardiamo l'artigianato, le performance sono peggiori: -1,2% il saldo della nati-mortalità delle imprese, con un -2,6% del comparto costruzioni. Nel manifatturiero, le aziende artigiane sono andate meglio delle altre (+0,1%) con un buon +12,9 per il settore della lavorazione delle materie plastiche e un +3,9% per l'alimentare.

Balli, in questo quadro quali sono i settori dell'artigianato più penalizzati? E quali, invece, quelli al riparo dalla crisi?

"Per l'artigianato e la piccola e media impresa, in grande sofferenza sono legno, edilizia e il Tac (tessile, abbigliamento, calzature). Tengono, invece, l'alimentare e tutto ciò che si riferisce a un mercato di nicchia e riesce a vendere sui mercati esteri. Quanto questo sia stabile non è dato sapere. Nessun settore è al riparo dalla crisi: tutto è collegato. Gli eventi economici in atto stanno dimostrando che non ci sono più certezze per nessuno".

Esisteranno comunque esempi di successo. Quali sono le strategie per emergere?

"Esempi di successo ci sono e dovrebbero servire da stimolo per tutti gli altri attori del tessuto economico. Durante i tour che abbiamo organizzato insieme alle istituzioni all'interno di diverse aziende del territorio, abbiamo scoperto numerose eccellenze, che spaziano nei più vari settori: dall'abbigliamento alla bian-

Simone Balli, 42 anni, è al vertice dal giugno scorso. Girando il territorio ha scoperto ove operano le eccellenze: eppure nessun settore può dirsi al riparo (*foto Fabrizio Antonelli*)

Elettronica,
alimentare e abbigliamento
sono in ripresa.
E non è vero che
le seconde generazioni
hanno meno capacità
dei fondatori
delle aziende

cheria per la casa, dall'alimentare all'elettronica. Ci sono imprese del territorio che hanno messo insieme il Veicolo innovativo polifunzionale, dando vita a un progetto altamente innovativo. Ci sono artigiani-artisti che crescono facendo leva sulle lavorazioni tradizionali. In sostanza, ci sono imprenditori che hanno una grande passione e che hanno deciso di usare la lezione della crisi per creare qualcosa di nuovo e gestire il cambiamento. Denominatori comuni, oltre alla passione, sono la ricerca, l'innovazione di prodotto e processo, la cura del servizio, l'alta qualità, la valorizzazione del capitale umano, presenza di giovani leve e propensione all'export e alla comunicazione".

Si dice spesso che le "seconde generazioni" di imprenditori e artigiani non abbiano altrettante capacità dei fondatori delle imprese: è d'accordo?

"Direi che hanno "altre" capacità. I tempi sono cambiati: sono richieste modalità di approccio ai mercati molto diverse da qualche anno fa. L'abilità più richiesta è quella di rispondere al cambiamento con rapidità. Oggi non c'è più il tempo per pensare troppo prima di agire: per stare al passo con i continui mutamenti dei mercati occorrono risposte veloci".

Una richiesta o un suggerimento alle istituzioni locali per accompagnare un processo di ripresa e sviluppo?

"Credo che la parola d'ordine, oggi, sia "responsabilità". La politica, nazionale e locale, deve assumersi la responsabilità del proprio ruolo di fronte alle imprese, anche nel senso etimologico del termine: essere, cioè, abile a dare risposte. Sarebbe importante riprendere a livello locale quanto sta avvenendo a livello nazionale, forfettizzando costi e adempimenti per le imprese che nascono. Si dovrebbe investire sui Suap e attivare anche da noi ComUnica, la Comunicazione unica per l'avvio d'impresa".

E le associazioni di categoria cosa stanno facendo, e cosa ancora possono fare?

"Per quanto ci riguarda, stiamo lavorando sull'aggiornamento dei dipendenti, per innalzare gli standard e aumentare la professionalità delle consulenze, in modo da essere capaci di anticipare le necessità delle imprese. Inoltre stiamo lavorando molto sul ver-

"Bisogna saper reagire con rapidità ai continui cambiamenti del mercato, come fanno alcuni con passione e innovazione. La politica locale e nazionale deve assumersi la propria responsabilità di fronte alle imprese"

sante del credito, che in questo momento costituisce una delle note maggiormente dolenti per le imprese che hanno bisogno di liquidità".

Cosa possono fare, ancora, le associazioni?

"Anticipare il cambiamento: le associazioni non possono chiedere alle aziende di trasformarsi, sia strutturalmente che come mentalità, se prima non lo hanno fatto esse stesse".

Cosa può fare il mondo del credito locale per rilanciare lo sviluppo?

“Sebbene all’esterno non se ne abbia percezione diffusa, il mondo del credito cooperativo sta già facendo molto. Anche se questo ‘molto’, probabilmente non sarà sufficiente per poter reggere alle mancanze dei grandi gruppi, che investono ovunque tranne che sul territorio”.

Un insieme di imprese al bivio: l’indotto Breda. Ha fatto discutere la vostra proposta di “rilevare” lo stabilimento di via Ciliegiole: si trattava di una provocazione o ci credete davvero?

“Era una provocazione nella quale crediamo davvero. Volevamo far venire allo scoperto la realtà: cosa che ancora non è avvenuta completamente. Al tempo stesso crediamo nelle competenze dell’indotto e dello stabilimento Breda di Pistoia e su questa nostra convinzione abbiamo lanciato un’idea che aveva le caratteristiche in nuce di un vero e realistico piano industriale. La risposta però non è ancora arrivata”.

Dovesse dare un consiglio a un giovane che vuole aprire un’attività artigiana, quale sarebbe?

“Se un giovane decide di aprire un’attività artigiana come ultima spiaggia, perché non vede altri possibili sbocchi lavorativi, è bene che desista. Se invece guarda dentro di sé e trova l’idea e decide di metterci la passione, la determinazione e l’impegno… niente potrà fermarlo”.

NON SOLO LAVORO

L’identikit

Nato il: 23 maggio 1969, a Pistoia

Titolo di studio: Perito industriale

Stato civile: Sposato, con una figlia (Giada)

Incarico: Presidente Confartigianato dal giugno 2011

La sua azienda: Ricami Nerozzi, 6 addetti

Hobby e interessi: Elettronica e tecnologie

Letture preferite: Quelle che lasciano vagare la mente: narrativa e thriller

Musica preferita: Quella che rilassa: pop italiano e straniero

ROBERTO BARNI

Il racconto per immagini del viandante in perenne cammino "per conoscere e non farsi conoscere"

ROBERTO BARNI, pittore e scultore, è considerato uno tra i maggiori rappresentanti dell'arte italiana attuale. Iniziata l'attività sul finire degli anni '50, con Buscioni e Ruffi, negli anni '60 è interprete di quella leggendaria *Scuola di Pistoia* che si qualifica come l'interpretazione genuina e autonoma della Pop Art nostrana. Le opere dei tre si distinguono dalle esperienze Pop europee e, in particolare, da quelle realizzate dagli artisti della Scuola romana, perché rivendicavano, in forme nuove e autentiche, i valori della tradizione pittorica toscana. Conclusa la fase Pop, Barni intraprende un percorso di sperimentazioni che lo condurrà, negli anni '70 (dominato dal concettualismo) a valorizzare oltremodo la figurazione con dipinti di evocatività "classica". Da allora, inizia anche a scolpire, esperienza che negli anni '80 lo porterà a innovare radicalmente il linguaggio della scultura, così com'era stata ereditata dalla cultura precedente. Da quel momento Barni, infaticabile "operaio" dell'arte, prende a realizzare una quantità oltremodo copiosa di opere come mai aveva fatto in precedenza. Quadri enormi, sculture singole e composite, disegni, incisioni, scritti, libri d'artista; in breve è l'incontenibile facitore di un immaginario visivo legato profondamente alla tradizione dell'allegoria. Quel racconto per immagini tanto caro agli artisti che più lui ama: Giotto, Masaccio,

A PROPOSITO DI VIAGGI

Da New York a Seul: sono oltre 200 le mostre in giro per il mondo

LA BIOGRAFIA DELL'ATTIVITÁ artistica di Barni è oltremodo copiosa e altrettanto lo è la sua bibliografia critica e, dunque, non possiamo fare altro che sintetizzarne il tutto in minima parte. Personali e collettive oltre duecento, da *Mostra Internazionale d'Arte Astratta*, Galleria Comunale Pistoia, 1961, fino a quella organizzata presso il *Museo Cobra* di Amsterdam del 2011 e ancora in corso. Ha partecipato alle più significative rassegne nazionali e internazionali d'arte: Biennale di Venezia, Biennale di Milano, Biennale Internazionale d'Arte Firenze, Quadriennale di Roma, Triennale di Milano, Biennale di scultura Montecarlo, Triennale di scultura Liechtenstein. Per quanto riguarda le mostre, citiamo soltanto le più importanti città in cui ha esposto: Milano, Firenze, Monaco, Doesburg, Berlino, Roma, Parigi, Reims, Budapest, Besancon, Aosta, Bruxelles, New York, Napoli, Basilea, Venezia, Seul, Barcellona, Hanoi, Valencia, Sapporo, Buenos Aires, Santiago del Cile, Caen, Bahia Blanca, Santa Fe, Cordoba, Mendoza, Lisbona, Montecarlo, Praga, Bratislava, Malmo, Istanbul, Graz, Tolosa, Saragozza, Londra, Los Angeles, Lione, Tokyo, Zagabria, Torino. Sue opere si trovano in collezioni pubbliche quali: *Fondazione Giuliano Gori*, Celle - *Fondazione Il Giardino di Daniel Spoerri*, Seggiano - *Galleria d'arte Moderna*, Bologna - *Galleria d'arte Moderna*, Roma - *Galleria degli Uffizi, Gabinetto dei disegni,* Firenze - *Museo d'arte Contemporanea Luigi Pecci*, Prato - *Museo d'arte Contemporanea Palazzo Forti*, Verona - *Museo d'arte Moderna*, Spoleto - *Museo des Beaux-Arts* Budapest - *Queens Museum*, New York - *Tate Gallery, Print Colletion*, Londra. Barni ha realizzato anche installazioni permanenti a: Bosco Rotondo, Helmond, Olanda - Isselkade, Doesburg, Olanda - Muzen Plan, La haye, Olanda - Piazza del Comune, Groningen, Olanda - Piazza Solidarietà, Certaldo - Piazza della Sala, Pistoia - Roseraie de Princesse Grace, Montecarlo, Monaco. Inoltre ha al suo attivo molte pubblicazioni e libri d'artista, ne citiamo alcuni: Kronos e Kairos - Io e l'altro - Giorni Felici. I Critici e storici dell'arte che hanno scritto su di lui sono altrettanto numerosi e, soprattutto, di grande rilevanza storica.

"Lo studio nel pittore" - 1994/opera in progress (cm 130x170)
Barni: "E' una celebrazione intima di un evento straordinariamente fondamentale per la mia esistenza: nel 1958, nello studio, scelsi di fare il pittore, e non altro"

Michelangelo. L'opera che Barni ha scelto per rappresentarlo è *Lo studio nel pittore*, un dipinto con bassorilievo che, iniziato nel 1994, è ancora in divenire. Infatti, l'artista, periodicamente ci lavora su, quasi a testimoniare che la propria opera è la somma del tempo vissuto quotidianamente. Di fatto, Barni crea un modello esistenziale che continuamente "cresce" e muta, pur rimanendo sempre lo stesso; così come nella durata, ognuno di noi invecchia.
Il personaggio che sembra venirci incontro non è altri che la figura del Der Wanderer (il viandante o pedone), formalmente inventata da Barni sulla scorta del "tipo" umano di rosaiana memoria, e archetipo toscano d'imprescindibile efficacia evocativa.
Il viandante esce, definitivamente nato, dall'interno di uno spazio fattosi figura umana e in cui è rievocato un episodio narratomi dall'artista: "Nel 1958 ero nello studio e, mosso da profondo turbamento, all'improvviso decisi che nella vita, da quell'istante, avrei fatto l'artista e nient'altro". In effetti, *Lo studio nel pittore*, è un'allegoria che meglio non poteva essere "raccontata": dal pittoricismo del fondo bidimensionale, alla tridimensionalità del pedone in procinto di mettersi in viaggio; dalla "scabrosità" pittorica delle pennellate, allo stile compendiario — da graffito rupestre — che descrive l'ambiente dello studio; dal sogno reale che si sta attuando (l'artista nel letto, l'amico Gianni seduto, il tavolo con i quadri dipinti, la finestra aperta), al Wanderer che già nel 1958 s'incammina *"…per conoscere e non farsi conoscere"* (aforisma di Barni, scritto nel 1988), tutto, dico tutto, concorre a testimoniare come l'uomo e l'artista, una volta al mondo e nel mondo, s'identifichi nel procedere verso l'infinito.
E per questo viaggio, sembra dirci Barni con *Lo studio nel pittore*, l'arte è un'arca salvifica e il viandante il suo nocchiero.

Testi sui pittori pistoiesi
di **Siliano Simoncini**
(critico d'arte)

Infaticabile "operaio" dell'arte, inizia la sua attività negli anni '50 per esplodere nell'80 con quadri enormi, sculture, incisioni e scritti

UMBERTO BUSCIONI

Armato solo della sua sensibilità descrive il presente col manierismo del passato

UMBERTO BUSCIONI è un pittore di rilevanza artistica indiscussa, perché le sue opere rappresentano il raro e riuscito tentativo, nella congerie del ritorno all'immagine prodotto dall'internazionalismo postmoderno, di continuità con il passato; in particolare, per lui, dell'inquieta e malinconica esperienza manieristica fiorentina del 1500, ma anche di quella senese e romana. Buscioni, dall'animo genuino, poco "armato" — se non con la sua arte — per reagire razionalmente e in maniera pratica di fronte all'esperienza esistenziale, ha una sensibilità e un'intelligenza tipiche di chi è nato per essere in grado di registrare le pur minime alterazioni del vissuto; cosicché, le sue risposte (dipingendo, scrivendo, giudicando), sono sempre inconsuete e colgono nel segno per la loro unicità.

Ho parlato del temperamento di Buscioni perché è indubbio che da questo sia necessario partire, se si vuole comprendere a fondo la filosofia della sua poetica e beneficiare dei frutti del suo lavoro, così complesso e interrogativo, ma anche consolatorio e appagante.

Segreti del mattino del 1999 è l'opera che Umberto ha scelto come rappresentativa della sua attività. Un quadro dalla qualità pittorica inequivocabile, vuoi per la sostanza della materia pittorica, che va dalla levigatezza alla frastagliata segmentazione delle superfici, dal fibrillare delle pennellate luminose al loro livido e cupo ombreggiare,

FRA RASSEGNE E GALLERIE

Un curriculum da inserire nei libri di Storia dell'Arte

BUSCIONI, INSIEME agli amici Barni e Ruffi, è ormai inserito di diritto nei testi di Storia dell'arte e il suo curricolo ne dà concreta testimonianza. Molteplici le personali: si va da quella alla *Galleria Flori,* Montecatini Terme 1966, all'antologica presentata dal *Centro d'Arte Spazio Tempo*, Firenze 2009. Intermedie, in elenco soltanto una parte. *Galleria La nuova Loggia*, Bologna - *Galleria Flori*, Firenze - *Studio d'arte Condotti*, Roma - *Galleria Van de Loo*, Monaco - *Galleria Rinaldo Rotta*, Genova - *Galleria Remseck*, Stoccarda - *Galleria La linea*, Milano - *Gallerie civiche d'Arte Moderna Padiglione d'Arte Contemporanea*, Palazzo dei Diamanti, Ferrara - *Antologica 1963/1991*, Palazzo Fabroni, Pistoia - Palazzo Racani/Arroni, Spoleto - *Palazzo Pitti, Galleria d'Arte Moderna*, Firenze. Numerose anche le partecipazioni a mostre collettive e a rassegne storiche sull'arte contemporanea. Dal *Premio Nazionale*, Ariano Irpino e *Modern Art Museum* di Monaco del 1967, al *Centro per l'Arte Contemporanea Luigi Pecci*, Prato del 2007. Inoltre: Gallerie Charles Lienehrd, Basilea - *Linea della Ricerca artistica in Italia 1968/1980*, Palazzo delle Esposizioni, Roma - *Alternative attuali alla Pop Art e al Nouveau Réalisme*, Palazzo della Gran Guardia, Verona - *Aspetti della Pop Art in Italia*, Centro d'Arte Telamone, Lecce - *Galleria Ricerche*, Torino - *Jewanmaker, Made in Florence,* Philadelphia - *XI Quadriennale d'Arte*, Eur Palazzo dei Congressi, Roma - *XXX Biennale d'arte*, Palazzo Permanente, Milano - *Pop Art e oggetto,* Palazzo Crepadona, Belluno - *Percorsi paralleli. Arte Italiana 1945/1970,* Palazzo Pitti, Firenze - *Continuità - Arte in Toscana 1945/1967*, Palazzo Strozzi, Firenze - *Pop Art Italia 1958/1968*, Galleria Civica, Modena. Fra i tanti, hanno scritto su di lui saggi e testimonianze: C. Vivaldi, R. Barilli, F. Menna, J. J. Young, A. Boatto, A. del Guercio, M. Calvesi, L. Trucchi, E. Crispolti, D. Micacchi, G. di Genova, L. V. Masini, V. Bramanti, C. Franqui, R. Jentesch, V. Dehò, J. Beck.

"Segreti del mattino" - 1999 (cm 150x200)
Buscioni: "E' come se il mattino si portasse dietro i segreti della notte. Il soggetto è un transfert tra il mattino e la notte, tra il risveglio e il riposo notturno".

vuoi per lo scandire dei rapporti cromatici, contrapposti in alto e basso contrasto, o per la loro "temperatura": diffusamente fredda (l'atmosfera mattutina), ma anche antitetica grazie al tono caldo che caratterizza il personaggio in piedi (il messaggero?). Però, anche un quadro significativo per ciò che narra, per il contenuto di un riscontro universale rispetto al senso del vivere e dell'essere. L'opera, nel suo insieme, testimonia di come si possa, a tutt'oggi, eleggere i valori del fare pittura e dell'etica, a così alti livelli. Sul fondo del dipinto è rappresentata una sequenza di specchi mentre un altro, ovale, scaturito dal suo "rispecchiarsi", scandisce ingegnosamente la profondità spaziale. Ai lati due figure sedute — Buscioni le identifica nei protettori della casa — donna e uomo, astanti che configurano una quinta scenica dalla vettorialità opposta, efficacissima sul piano compositivo, a dimostrazione di come l'artista sappia dosare gli equilibri strutturali in maniera dinamica, grazie alla difformità (i pittori manieristi sono chiamati in causa). Poco oltre l'asse centrale, un personaggio fuoriesce dallo specchio — ma le sue terga riflesse procedono verso l'interno (dove?) — e lancia un bianco fazzoletto verso chi guarda (questo sì in asse con il centro). Altro effetto a sorpresa, il rispecchiarsi (come se stesse dalla parte dello spettatore) del volto di un bambino. Quali segreti intende rivelarci il mattino? Ancora l'allegoria è padrona dell'intreccio narrativo. Buscioni si osserva nel grande specchio simbolico del quadro e dà figura al risveglio, ai pensieri cui esso induce, coinvolgendo noi testimoni in una mimesi esistenziale che, come dicevo, da individuale si fa universale. Così, come un tempo i pittori manieristi percepirono e dettero forma alla precarietà, tentandone la denuncia e il riscatto con l'arte, altrettanto fa Umberto riferendosi al periodo che stiamo vivendo.

La sua rarità è il legame col 500 fiorentino, senese e romano, mentre tutt'attorno si celebra l'internazionalismo postmoderno (*foto Fabrizio Antonelli*)

GIANNI RUFFI

Esperienza tecnica (e ironia) per il prestigiatore nel Paese dei Balocchi

GIANNI RUFFI è un artista che, nel suo studio, ha predisposto un festoso paese dei balocchi, un incantato luna park dove il visitatore passa attraverso *Città in trappola, Tutti i nodi vengono al pettine, Tra goccia e goccia, Moto-sega, Ri-corda, Ho preso il sole e la luna, Frammenti di tempo* e modi di dire figurati, e giochi di parole, e altre bizzarrie linguistiche, e ancora, ancora, ancora altro di fantastico, di sbalorditivo! Comunque, sappiamo che i luoghi del divertimento sono anche paradisi artificiali, possono "punire" (Collodi insegna), così come il gioco cattura ma educa e fa riflettere; lascia molti punti di sospensione…. sfidando l'abilità e l'intelligenza dei partecipanti: chi non sta al gioco è "sconfitto". Ruffi è un "prestigiatore" che affascina per la sua capacità di coinvolgere il pubblico con la magia dell'arte; pochi come lui, anche a livello internazionale (la sua biografia ne dà testimonianza) hanno saputo mantenere viva una creatività a tutt'oggi fervida e sempre ricca di sorprese.

Dagli anni '60 (e per il futuro), Ruffi continua a fornire una lezione di arguzia, d'ironia, com'è sempre pronto a provocare, con oggetti artistici e vivide metafore popolari rappresentate, chi rinuncia a battersi per la dignità. L'opera del 2011 *Omaggio all'arte italiana* è un oggetto esemplare che rende conto efficacemente della cifra artistica che Ruffi è in grado di esprimere. Tipico del suo potenziale comunicativo è il rapporto tra

SUCCESSI OLTRE CONFINE

Protagonista della Scuola di Pistoia e del panorama internazionale

L'ARTISTA, NOTO a livello internazionale, ha iniziato a dipingere negli anni '50 e, insieme ai pittori, grandi amici, Roberto Barni e Umberto Buscioni, si è distinto come protagonista della *Scuola di Pistoia* (così definita dal compianto critico d'arte e poeta Cesare Vivaldi) a iniziare dagli anni '60. Il suo curriculum espositivo è copioso e rilevante per l'importanza delle gallerie che hanno ospitato i suoi lavori con prestigiose personali: dalla Galleria *Numero*, Firenze 1962, fino ad arrivare alla Galleria *Peccolo*, Livorno 2009. In mezzo non possiamo che accennarne alcune, tanto sono numerose: *La Salita*, Roma - *La nuova Loggia,* Bologna - *Selected Artists Galleries,* New York, - *Flori,* Firenze - *Charles Lienhard,* Basilea - *Diagramma,* Milano - *Van de Loo*, Monaco - *Studio Trisorio*, Napoli - *Palazzo Fabroni,* Pistoia - *Schema*, Firenze. Inoltre, altrettanto sostanziosa è la sua partecipazione a importanti mostre collettive, anche in questo caso semplificando: da *Panorama della giovane pittura italiana*, Milano 1962, a Italian *Genius Now,* MACRO, Roma 2008. Fra le due, citiamo soltanto alcuni luoghi: Nuova Delhi, Taipei, Seul, Gran Palais Parigi, Singapore, Hanoi, e mostre di grande rilevanza come *Pop Art, La via italiana*, Museo archeologico nazionale d'Abruzzo, Chieti - *Collezione permanente,* Centro per l'arte Contemporanea Luigi Pecci, Prato - *La collection Gori, Fattoria di Celle,* Institut Valencia d'Art Modern, Valencia - *Pop Art Italia,* Palazzo Santa Margherita e Palazzo dei Giardini, Modena - *Arte Pop in Italia,* Galleria d'arte Niccoli, Parma - *XI Quadriennale Nazionale d'Arte di Roma,* EUR Palazzo dei Congressi, Roma - *Linee della Ricerca Artistica in Italia negli anni 1960-80,* Palazzo delle Esposizioni, Roma - *La Critica e la Giovane Pittura Italiana oggi,* Galleria Ferrari, Verona. Di lui, fra i tanti, hanno scritto saggi e testimonianze i critici d'arte: C. Vivaldi, R. Barilli, S. Pinto, V. Dehò, L. Vinca Masini, A. Boatto, L. Saccà, W. Guadagnini, P. De Martis.

"Omaggio all'arte italiana" 2011 (cm 93x126x20)
Ruffi: "Non c'è un'opera in assoluto più importante nel mio lavoro. Io brucerei tutto! Solo la vita è veramente importante"

contenuto, enunciato e immagine. Se è vero che spesso la proposizione è sottintesa, altrettanto invece è segnalata, non solo come titolo dell'opera ma come compendio del soggetto stesso, andando a formarne la cornice.

Con un carattere scatolato di facile lettura, il testo OMAGGIOARTE ITALIANA, ripetuto due volte, perimetra il profilo dell'immagine e la connota; però Gianni, parafrasando Magritte, ci dice anche: "Questa non è una cornice". Non tanto per il fatto che i codici sono diversi (fisico e rappresentativo, così è per l'artista belga), piuttosto perché il linguaggio enuncia una metafora: l'atto di riverenza nei confronti della testimonianza artistica del nostro paese. Per questo il soggetto è la rappresentazione traslata del tricolore. Ruffi, in occasione del 150° dell'Unità d'Italia, celebra alla sua maniera l'evento. Come? Se osserviamo attentamente le bande verde/bianco/rosso, sono definite da tavolozze-farfalla (invenzione autentica) che, grazie alla loro forma e quantità, generano un effetto stroboscopico, e quindi cinestesico. La sensazione di fibrillazione luminosa (dovuta alla complementarità rosso/verde su bianco) e di movimento (inclinazione diversificata delle "ali") rendono conto della rilevante sapienza tecnica, pittorica, ed espressiva, dell'artista.

Lo sciame di "farfalle" altro non è che la metafora del cambiamento (si pensi alla metamorfosi dell'insetto) di una realtà politica per il quale l'arte è il mezzo più "detonante". Ruffi, ancora una volta, attualizza il suo tono tra il faceto e il serio, e di nuovo sorprende tutti.

Dunque, ciò che maggiormente di lui qualifica la personale modalità del fare arte è la coerenza e il rigenerarsi delle idee in forme perennemente vive oltre il tempo e nella storia. Per questo Gianni è da considerare l'interprete di una rinnovata classicità.

Sempre pronto a provocare con oggetti artistici e vivide metafore popolari, è l'interprete di una rinnovata classicità (*foto Fabrizio Antonelli*)

CHICAGO BLUE REVUE

Storia di una band dal repertorio poco frequentato. “Con la passione si crea musica da pezzi di legno”

Lorenzo Maffucci
Giornalista

DA SAN ANTONIO a New York, dal Michigan alla California, da Amsterdam a Pistoia, la geografia del blues è trasversale e da sempre raccoglie la voce di tutti i neri del mondo (qualunque sia il colore della loro pelle), in termini di pena e insieme di spensieratezza. La pistoiese Chicago Blue Revue è una sorta di pacato circo ambulante d’altri tempi che testimonia la musica di radici afroamericane declinandola secondo il proprio retaggio europeo, e compiendo un balzo ulteriore: cercare di raccontare, trasmettere l’entusiasmo, senza dimenticare che il blues è anche (e soprattutto?) musica da ballo. Robert Johnson, autore dei più demoniaci e tormentati blues della prima metà del Novecento, era anzitutto un menestrello da cortile, intrattenitore di chi volesse stemperare il disastro dei campi di cotone ballando boogie, polke, valzer. In modo simile, lo swing e il *jump blues* su cui si concentra oggi la CBR è pane quotidiano nelle sale da ballo Usa. Fabrizio Berti (1965) e i fratelli Piero e Giacomo Ferretti (1972 e 1974 rispettivamente) sono il nucleo originario, inossidabile, della band: armonicista il primo, bassista Piero, chitarrista Giacomo. Nel tracollo della crisi, che ahimé investe anche le nicchie apparentemente franche di questo mondo fluttuante (in termini di scarsa qualità delle situazioni di ascolto, di disattenzione, di non-soldi), conforta scorgere ancora dei tenutari di un artigianato che si impegna a condividere non solo i risultati, ma anche gli strumenti.

“C’è blues nel mio animo”

Incontriamo Fabrizio, Piero e Giacomo poco prima di un concerto in un club pratese, e col sottofondo uggioso di una *“Sympathy For The Devil”* eseguita da chissà chi in improbabile versione acustica, proviamo a mettere in fila le tappe salienti della lunga storia della band. Occorre un salto indietro di vent’anni e più, all’atto della fondazione dell’associazione “Blue Chicago”, nel 1990. Concepita come strumento di gemellaggio pistoiese con un omonimo club chicagoano (gestito dall’italoamericano Gino Battaglia, con cui Berti era in contatto) sul modello delle *blues societies* statunitensi, l’associazione, che tra i membri fondatori annovera Fabrizio, Nicola Becattini, Chiara Alibrandi e i fratelli Alessandro e Federico Nerozzi, lavora a pieno regime per i due decenni successivi: “Producemmo concerti di

Foto Fotolia

Il nucleo originario
è composto
da Fabrizio Berti
e i fratelli Piero
e Giacomo Ferretti.
Tutto nasce nel 1990
con un'associazione

artisti italiani e internazionali, seminari, la fanzine '*Blues Time*', che stampavamo con Settegiorni, una *clinic* con Phil Guy, *masterclass* di Giancarlo Crea sull'armonica e via dicendo. Era il periodo d'oro del blues a Pistoia", ricordano. Frattanto Berti porta avanti una serie di trasmissioni radiofoniche in città (*"Blues Time"*, con Luca Bonistalli, su Radio Diffusione Pistoia, e *"Suoni dalla frontiera"* su Emmeradio. Un'altra Pistoia!) e *"Il Popolo del Blues"* alla fiorentina Controradio, ai microfoni col compianto Ernesto De Pascale. Nel novembre 1997 i tempi son maturi per mettere in piedi il primo nucleo della band: "A partire da un ciclo di jam session sul palco del Tito's, storico locale del centro, cominciammo a uscire come Blue Chicago Revue. Ci strutturammo e già nel primo anno ci trovammo a girare nei locali importanti, a partire dalla data di lancio al Tenax di Firenze, e per due volte fummo ospiti di Radio Rai. La formazione era quella allargata, con Sergio Montaleni, Davide Malito Lenti, Daniele Nesi e Caterina Vichi".
L'idea è proprio quella di evocare le alternanze della *revue*, né più né meno la nostra "rivista", una formazione-spettacolo aperta con musicisti che entrano ed escono di scena nel corso dello show. "Si arrivava da un periodo di relativa calma e tentammo di muovere un po' le acque. Tenemmo in piedi la banda per una stagione, poi la storia ci piacque e ci trovammo nella necessità di dover stabilizzare la formazione". Assestamenti, partenze e arrivi (Giacomo, Daniele Borgognoni, più avanti Enzo Panichi e altri), lavoro in sala d'incisione (tra cui *2120 Michigan Avenue*, un fortunato tributo alla celebre etichetta Chess prodotto da *il manifesto* nel 2001), rassegne di settore, due uscite in Palestina e in Serbia nel 2000-2001, sotto l'egida del Comune di Quarrata, collaborazioni con artisti americani come il cantautore Jono Manson, l'armonicista californiano Andy Just, Barry Melton, storicamente nei Country Joe and The Fish. Un curriculum, insomma, di tutto rispetto.

LA SVOLTA

"In principio le jam session al Tito's De Pascale ci rese professionisti"

LA STORIA DELLA CBR si è intrecciata fin dagli esordi con il lavoro di demiurgo di Ernesto De Pascale, figura cardine nella divulgazione e nella produzione di blues (ma non solo) in Italia: giornalista, musicista, pionieristico deejay in Rai, indefesso talent scout e animatore dell'etichetta "Il Popolo del Blues" e dell'omonima trasmissione sulle reti di Radio Popolare, De Pascale è scomparso lo scorso febbraio nel giorno del suo 53esimo compleanno. "Con la 'Revue' — ricordano i tre — ci eravamo messi insieme quasi per scherzo, per inventarsi delle jam session al Tito's o poco più, nel solco di altri gruppi come i Southside Blues Cats, la Saturday Night Blues Band o la Hevol Band. Ernesto ci suggerì di strutturare una band che fosse una vera *revue* basata su un giro di musicisti provenienti dalle numerose formazioni già attive sul territorio, per cercare di tirar fuori il meglio di tutti". Questo respiro e l'impianto aperto della band consentono ancora oggi a tutti di dedicarsi a progetti paralleli: Giacomo Ferretti, a esempio, è titolare di un curioso disco *extended play* in vinile, da poco in circolazione in tiratura iper-limitata, gustosissimo divertissement con tre pezzi originali tra shuffle, blues angustiato e swing in avvicinamento a un album di lunga durata che vedrà la luce nei prossimi mesi. Sul sito della band (*www.chicagobluerevue.it*) si trovano tutte le coordinate necessarie per saperne di più.
Lo scarto con De Pascale riguardò innanzitutto la scelta di un approccio da professionisti alla musica: "In Italia — scherza, ma fino a un certo punto, Fabrizio — arrivi a trent'anni e ti metti la cravatta e vai in banca, o la tuta e vai alla Breda. La musica può essere un lavoro, ma il problema è che *devi volerlo fare*. Ora viviamo in tempi completamente mutati, e campare di blues in Italia è quanto mai difficile. Cavi il sangue dalle rape, scendi a compromessi con le difficoltà della vita, del lavoro, della famiglia, fai una serie di sacrifici che portano a centellinare la tua attività di musicista ma che permettono un'indipendenza economica che consente di non far marchette. Girando nei locali si incontra spesso la stessa roba. Noi suoniamo quel che ci piace e basta, fatto non sempre usuale in questo mondo delle dodici battute, e tentiamo sempre di compiere qualche passo in più per vedere se riusciamo a smuovere qualcosa nell'ambiente".

Musiche dai margini

"Il blues in Italia è sempre stato il parente povero del jazz", sintetizza Fabrizio inquadrando la questione in un problema di approccio da parte di ascoltatori e musicisti. "Il jazz è stato legittimato da grandi rassegne di settore, vere e importanti, mentre il blues è sempre stato consumato come una musica da club, meno nobile, priva di circuiti stabili". Motivo per cui, dopo un certosino lavoro sul repertorio degli standard, la CBR sente di voler cambiare gioco. "Cercavamo un sound un po' diverso — prosegue Fabrizio —, seguendo le ispirazioni che arrivavano dal Texas e dalla California. Oggi è tutto molto cambiato, ma bisogna considerare che all'epoca trovare i dischi non era così semplice: dovevi essere abbonato alle riviste di settore e incontrare le recensioni giuste. Negli anni Ottanta-Novanta non l'abbiamo fatto in tanti, questo percorso".

Il gruppo ha un impianto aperto e un curriculum di tutto rispetto ricco di collaborazioni internazionali, sempre alla ricerca di un sound diverso (*foto Fabrizio Antonelli*)

Vien da chiedersi quali siano stati i primi capitoli del romanzo di formazione di musicisti così lanciati nel tunnel del blues. Per Fabrizio l'epifania avviene… alla Coop: "Ha aperto da poco il supermercato in viale Adua, con un grandissimo espositore di dischi prodotti da un'etichetta italiana che si chiama Joker: un catalogo di jazz tradizionale in mezzo al quale scopro un album di un chitarrista che si chiama Lightnin' Hopkins, e uno di un tal Big Bill Broonzy. Li compro e mi appassiono". Determinante per quella generazione il piccolo atlante *Blues nero e blues bianco*, curato da Ernesto Assante e Enzo Capua. "Cerchi le fonti, non trovi i dischi in zona e cominci a guardare fuori dalla Toscana. Comincia un percorso, si dipana una rete; si crea un circuito, ci si scambiano i dischi. Negli anni Ottanta c'era una rivista, *Il Blues*, che veniva stampata a Milano, ed erano già affermati nomi di bluesman italiani come Guido Toffoletti, Fabio Treves, Tolo Marton, Roberto Ciotti".

Il "Pistoia Blues Festival" gioca naturalmente un ruolo fondamentale: sono già passati gli anni d'oro del blues in Europa e si riparte un po' a fatica, ma alla sua prima edizione, nel 1980, il festival pistoiese è già l'oggetto blues più importante a livello nazionale, e non solo. I percorsi sono comunque casuali: chi trova un libro, chi un amico che ha un disco… "In città — riprendono — c'erano dei precedenti importanti come il ricercatore Sergio Landini, Ezio Menchi e diversi altri, ma la spinta del festival è stata decisiva. Oggi tutte le informazioni corrono in rete e anche da noi osserviamo l'eccellente sviluppo di una scena musicale suonata, ma sta scomparendo la componente 'culturale', che ormai appartiene a una nicchia". Fruizione immediata, passione tiepida. "Forse — ricorda Giacomo — la scintilla che ha scatenato tutto per molti della nostra generazione è stato il film dei Blues Brothers: dopo pochi anni scoprire che c'è un festival a Pistoia e vederli dal vivo nel 1988 è stato una specie di sogno che si avverava. C'erano B.B. King, John Lee Hooker, Melvin Taylor, i grandi che fin lì si erano solo ascoltati su dischi comprati di nascosto, scoperti sulle note di copertina. Poi siamo venuti a sapere di un circuito blues già avviato, abbiamo scoperto i concerti al Centro di quartiere delle Casermette, abbiamo cominciato a conoscere Montaleni, Becattini e tutti gli altri…".

Macchina della curiosità

Ciò che ancor oggi sospinge questa vicenda pluriennale è la curiosità: "Vedere, capire, conoscere. Incontrare i musicisti superando la fase di fan adulatore, scendere nei dettagli del contesto culturale che ha generato questa musica, fatto di persone e di opere diverse, film e libri". Cercando di far di tutto, aggiungeremmo, per spezzare l'equivalenza numerica tra musicisti e pubblico, segnale che oggi sta compromettendo il senso stesso della pratica e della fruizione di musica.

"Preferiremmo non essere una band che cade nel mucchio — spiega Piero —, e per questo scegliamo un repertorio non troppo frequentato: musica californiana, blues improntato sullo swing, che normalmente non si suona. Se qualcosa appassiona veramente non si brucia in un tempo breve. La passione che ha mosso noi e altri ragazzi che maneggiano uno strumento è innescata dal fatto che fondamentalmente si riesce a creare qualcosa con dei pezzi di legno. Questa musica, per quanto percorsa da ripetitività e ossessività (che è anche ciò che in fondo la caratterizza), è mossa da una eccezionale spinta ritmica, una sorta di forza invisibile che, alla pari del jazz, definisce un linguaggio. Qualcosa che si può parlare con chiunque si incontri, senza essersi mai visti o conosciuti. E quello che sentiamo di aver fatto in questi anni. Quantomeno, è *averci provato*".

JONATHAN BARTOLETTI

Jonathan Bartoletti, detto Scompiglio, è nato a Pistoia il 30 aprile 1981. Vanta sette partecipazioni (con due vittorie) alla Giostra dell'Orso. Ha corso nove volte Il Palio di Siena vincendo nel 2007 col Leocorno *(foto Paolo Lazzeroni)*

Ho *Scompigliato* Giostra e Palio quando mi davano ormai per finito

Maurizio Innocenti
La Nazione

“Fui squalificato per tre anni e decisi di vendere tutti i cavalli. Poi la chiamata inaspettata del Leocorno nel 2007 mi ha cambiato la vita: dominai il Palio al primo colpo. E che gioia quando esordii minorenne alla Giostra con l’autorizzazione dei genitori”

JONATHAN BARTOLETTI, una passione infinita per i cavalli e un unico sogno nel cassetto: correre (e vincere) il Palio di Siena.
Uno su mille ce la fa, e lui è uno di questi: adesso è *Scompiglio*, fantino del Palio di Siena, che, all’esordio in piazza del Campo, è riuscito a vincere con il giubbetto del Leocorno. Quando la realtà supera l’immaginazione più bella.
E’ stata una salita, la sua vita, non sono mancati i momenti di sconforto, ma la passione per i cavalli è stata più forte di tutto. “Ho iniziato a praticare questo sport a 5-6 anni, qui a Pistoia, a Montesecco, col popolarissimo *Bruschino,* che mi faceva montare una cavallina bianca, molto anziana. C’era un patto tra noi: lui mi avrebbe insegnato a montare a cavallo se io fossi andato a giocare a calcio nella sua squadra. Oltre alla passione per i cavalli, Bruschino era innamorato del pallone: e così ci dividevamo fra lezioni di equitazione e allenamenti di calcio”.
Bastò poco per capire che Jonathan aveva stoffa di altra qualità: Bruschino scommise su di lui tanto da portarlo alla Giostra dell’Orso non ancora maggiorenne. “Sono sempre stato caparbio e pian piano iniziarono a farmi montare i cavalli della Giostra per dare un aiuto negli allenamenti. A quel tempo, a Pistoia, veniva fatta la Giostrina per i ragazzi: la corsi, per la prima volta, all’età di 13 anni. Montavo Jay, cavalla storica del Rione del Drago e della Giostra: riuscii subito a vincere. Fu un trionfo! Stesso discorso l’anno dopo: vinsi ancora, stavolta Rebel. Avevo appena 14 anni…”.
Jonathan fece le cose talmente bene che il rione del Drago decise di convocarlo tra i quattro cavalieri della Giostra nonostante non avesse ancora compiuto 18 anni. “Ho fatto la prima Giostra a 17 anni con l’autorizzazione dei genitori: indimenticabile. Ero la riserva, anche se alla fine riuscii a correre ugualmente due tornate perché si era infortunato un cavallo”.
Jonathan non ha ancora 20 anni quando arriva il primo successo: nel 2000 vince lo Speron d’Oro alla Giostra. “Ero felicissimo ma sapevo che ancora non avevo raggiunto il massimo: in mente avevo solo il Palio di Siena”.
Il chiodo fisso, l’obiettivo di una vita da raggiungere a qualsiasi costo. Per riuscirci, Jonathan lascia il lavoro nel vivaio e inizia a fare il fantino con motivazioni massime. La mattina lavora come apprendista maniscalco e il pomeriggio monta a cavallo. Per quasi tre anni la sua vita è questa, poi arriva la svolta: Jonathan, nel 2005, decide di trasferirsi a Siena per fare il fantino di professione. “Una decisione difficile, l’inizio è stato tutt’altro che rose e fiori. Mi trasferii ad Asciano perché volevo provarci in modo serio: anche se non fossi riuscito ad “arrivare”, non volevo avere alcun rimpianto. Nel 2004 avevo fatto le prove del Palio con Attilax, un cavallo di proprietà di Fabio Dolfi, e nel 2005 la contrada della Selva iniziò a guardarmi con attenzione tanto da mettermi in prova da aprile fino ad agosto, quando feci la prima prova con il giubbetto della Selva”.
La carriera di Jonathan sembra essere a una svolta decisiva, ma il destino, a volte, gioca brutti scherzi. “Ad agosto alla Selva toccò in sorte Fedora Saura, cavalla esordiente, e decisero di non affidarmi la monta perché ero giovane e inesperto. Per di più a fine luglio ebbi un infortunio correndo il palio a Bientina… Ironia della sorte, ad agosto la Selva vinse il Palio proprio con Fedora Saura”. Per Jonathan inizia un periodo buio che lo porta alla decisione di smettere. “Mi chiamarono per correre il palio di Asti e ne combinai di tutti i colori. In corsa c’era la rivale della contrada per cui correvo e feci di tutto per ostacolarla, tanto che alla fine mi squalificarono per tre anni. In inverno decisi che era arrivato il momento di smettere: avevo venduto tutti i cavalli quando, del tutto inaspettatamente, arrivò la chiamata del capi-

Jonathan Bartoletti
(detto Scompiglio)

Nato il: *30 aprile 1981, a Pistoia*

Giostra dell'Orso

Partecipazioni: 7
(dal 1998 al 2004, sempre col Drago)
Vittorie: *2 (2000 e 2001)*
Nel 2000 si è aggiudicato lo Speron d'Oro ***(nella foto a sinistra)****.*

Palio di Siena

Partecipazioni: *9*
Esordio: *agosto 2007 col Leocorno*
Anni successivi: *2008 (Leocorno a luglio, Drago ad agosto), 2009 (Pantera, luglio e agosto), 2010 (Onda, luglio e agosto), 2011 (Valdimontone a luglio, Leocorno ad agosto)*
Vittorie: 1 *(2007), Leocorno;* ***(nella foto a destra)***

tano del Leocorno…".
Il destino è beffardo: a volte toglie, a volte dà. "Mi chiesero se me la sentivo di provare fino a maggio, a patto che se non fossi andato bene me ne sarei tornato a Pistoia. A luglio il Leocorno non venne estratto per correre il Palio: tutto fu rimandato ad agosto".
Il 2007 è l'anno della svolta, Jonathan Bartoletti diventa *Scompiglio* e, all'esordio, vince il Palio di Siena. "Al Leocorno toccò Brento, un cavallo difficile con cui tanti ci avevano provato, senza riuscire a ottenere niente di buono. Ai canapi c'era la Civetta, rivale del Leocorno, e il mio compito era quello di scompigliare il Palio. Andai molto oltre: vinsi e da lì il soprannome *Scompiglio*".
Vincere il Palio di Siena, il sogno di una vita che si realizza. Tre giri di pista, un minuto che ti cambia la vita. "All'entrata ai canapi ero in terza posizione, buona per poter fare un Palio di livello. Sono partito bene e, quando al primo San Martino ero davanti a tutti, mi sono detto: vuoi vedere che oggi… Ho continuato a girare sempre per primo, con la Giraffa a tallonarmi da vicino, sono rimasto concentratissimo fino a che non ho sentito lo scoppio del mortaretto: avevo vinto il Palio!".
Da quel momento Scompiglio è diventato un fantino tra i più apprezzati e corteggiati dalle contrade. "E' cambiata la stima e il rapporto con la gente di Siena, sanno che sono una persona seria, determinato e professionista nel corso di tutto l'anno: mi alleno duro, onorando sempre il giubbetto per cui corro".
La carriera di Scompiglio è ormai sbocciata, e per almeno un paio di volte la seconda vittoria al Palio sfuma per un nonnulla: sulla sua strada – corsi e ricorsi della vita – c'è sempre Fedora Saura a intrecciarsi con le sue (s)fortune. "Mi verrebbe da dire: per fortuna adesso non corre più! Nell'agosto del 2008 ho corso con Fedora Saura per la contrada del Drago: ero primo a San Martino quando una scivolata ci ha negato una vittoria che sembrava certa. Nel 2010, sempre nel Leocorno, sono partito bene, passando in testa nei primi due giri: poi proprio Fedora Saura è riuscita a passarmi andando a vincere. E' la seconda volta che termino secondo: era già successo lo scorso anno con l'Onda, montavo Giove Deus".
Ai cavalli, Jonathan Bartoletti, dedica tutto se stesso. "Non dimentico gli inizi, da dove sono partito, senza l'appoggio di nessuno, facendo leva solo sulle mie forze. Sono uno che quando fa una cosa cerca di farla al meglio: da gennaio ad agosto per me non ci sono distrazioni, hobby o altri interessi, penso solo ad allenarmi al meglio, perché questo è il compito di qualsiasi professionista che possa definirsi tale. A Siena si vive per il Palio, è fondamentale comportarti al meglio: le persone "chiacchierate" hanno vita breve, e io non voglio tornare fra coloro che hanno brillato per poche stagioni. Per questo la mia vita si divide fra cavalli, famiglia e la mia fidanzata Marzia, con cui presto andremo a convivere: non si diventa *Scompiglio* per caso…".

SANTA MARIA DEGLI ANGELI

Mangia (ciò che coltivi), prega, ama. La vita secondo la Regola benedettina

Marinella Sichi
Giornalista

Foto Fabrizio Antonelli

IL FATTO CHE I CONVENTI benedettini sparsi in tutto il mondo siano più di mille dopo un millennio e mezzo dalla morte del fondatore, Benedetto da Norcia, è un segno evidente della validità e dell'attualità della antichissima formula di vita cristiana, riassunta nella "Regola" dettata a Montecassino dal padre del monachesimo occidentale, che ha alla base la preghiera, lo studio e il lavoro. Una fondazione che ha avuto un'enorme influenza nella storia non soltanto della chiesa, ma dell'Europa intera, come ormai riconosce oggi, si può dire unanimemente, la migliore storiografia del nostro tempo. La nostra civiltà è debitrice alla suggestiva storia dei monasteri del patrimonio letterario in suo possesso e di un complesso di idee e di esperienze di vita che ha letteralmente invaso, orientandolo e arricchendolo, il vecchio continente. La nomina di Benedetto da Norcia a patrono dell'Europa è un riconoscimento dovuto a uno dei grandi padri fondatori della sua unità.

Pistoia ha al suo interno uno di questi monasteri femminili, che custodisce nel segreto delle sue mura un tesoro sconosciuto ai più, ma che merita di essere riconosciuto e reso pubblico. Come in ogni monastero, anche a santa Maria degli Angeli si vive una vita raccolta e serena, resa possibile dal connubio di preghiera e lavoro, che figura da sempre come motto della vita benedettina: "Ora et labora". Anche le monache del monastero cittadino pongono estrema cura e attenzione al loro lavoro che, dopo la preghiera, domina l'intera vita comune.

L'arte del ricamo

Il palazzo Tolomei, dove ha sede il monastero dalla fine dell'Ottocento, ha un grande giardino interno e lì si coltivano alcune piante officinali e gli aranci selvatici, materia prima della loro attività. All'attività agricola si affiancano altri lavori come il ricamo, la pittura e il bulino. Suor Rosalia, oggi ottantenne, per esempio, era una esperta ricamatrice con il filo d'oro su seta. I ricami antichi venivano riportati su nuove stoffe e nuovi paramenti conservando le raffigurazioni tradizionali. Suor Flora invece dipinge su seta e realizza le copertine dei libri in cuoio,

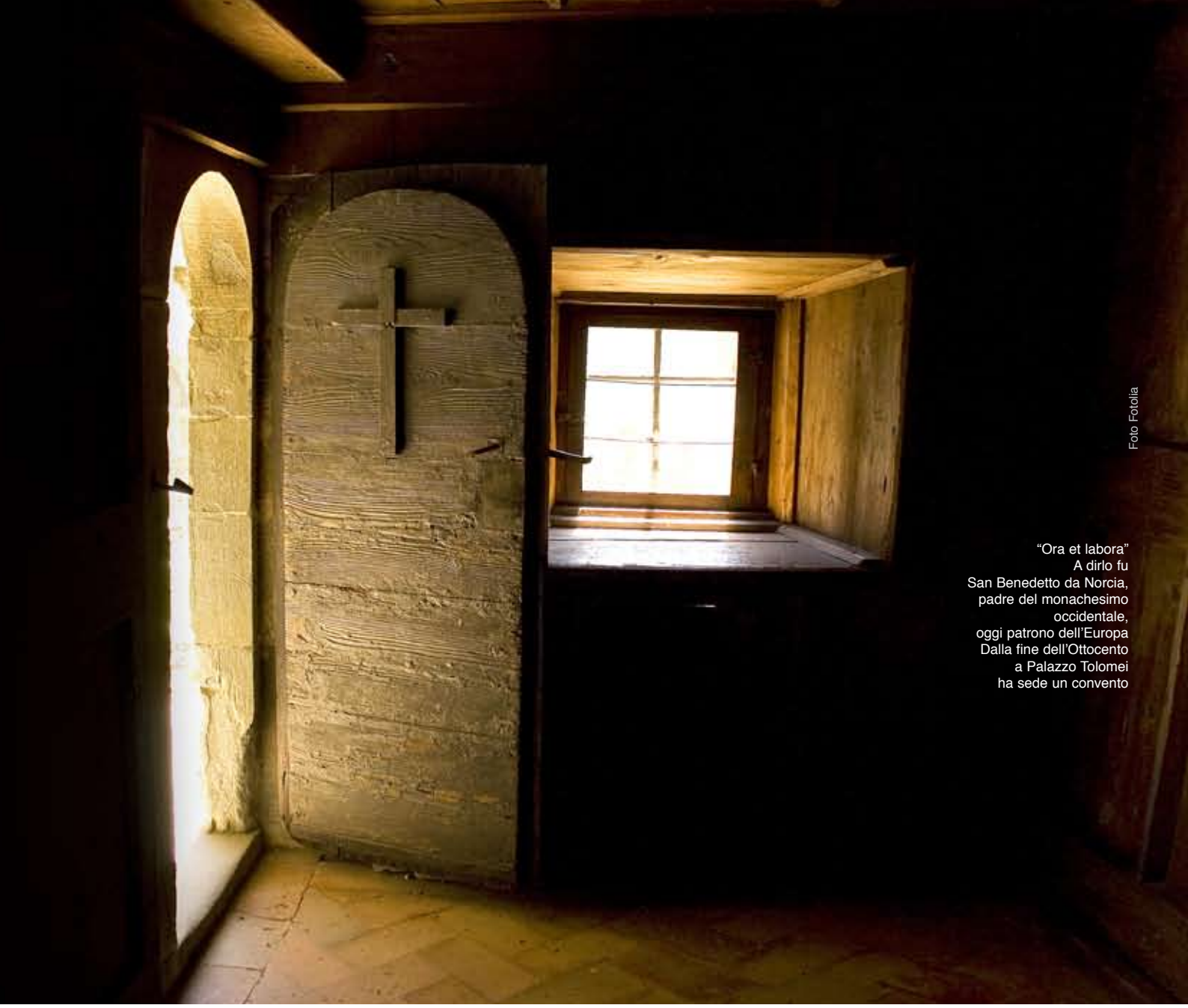


Foto Fotolia

"Ora et labora"
A dirlo fu
San Benedetto da Norcia,
padre del monachesimo
occidentale,
oggi patrono dell'Europa
Dalla fine dell'Ottocento
a Palazzo Tolomei
ha sede un convento

decorandole con preziosi arabeschi e girigogoli. La tecnica utilizzata è quella detta "al bulino", che consiste nell'incidere la pelle con il pirografo dalla punta incandescente e con aghi in ferro, realizzando tralci e intrecci dorati e colorati.

Realtà agricole

Alcuni ordini religiosi sono più orientati alla preghiera, altri all'assistenza; per i benedettini il lavoro è fondamentale. La coltivazione delle piante è l'attività più importante nel monastero pistoiese. In generale, racconta Suor Ana abbadessa di origine argentina, i monasteri sono ubicati fuori dalle mura urbane. Anche quello di Pistoia un tempo era nella campagna e la toponomastica ce lo ricorda. Le badie, si pensi alla Badia a Pacciana, erano realtà agricole importanti fino a un recente passato. Comunità straordinariamente orizzontali, si direbbe oggi, dal momento che la gerarchia era ed è minima e rappresentata solo dall'abbadessa o dall'abate che vengono eletti dalla comunità. In queste realtà cooperative ogni monaca o monaco vive generalmente dei frutti del lavoro e solo con la collaborazione e la corresponsabilità di tutti si garantisce la sopravvivenza della comunità. Tutti hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri: una vera e propria istituzione democratica, del resto tipica di tutte le congregazioni religiose. Cooperativismo, democrazia, uguaglianza fondamentale sono valori che la Regola benedettina ha contribuito a far nascere e sviluppare in tutta l'Europa, nella vita sociale e in particolare nell'attività economica.

Attività di accoglienza

Oggi, nel monastero pistoiese vivono solo nove monache, in un palazzo labirintico, ricco di stanze, corridoi, scale, cappelle e cortili, che potrebbe ospitare ancora molte altre consorelle. Gli spazi sono ben tenuti e, come molti altri conventi benedettini, potrebbe svolgere anche attività di accoglienza. "Al momento — dice la madre — accettiamo solo piccoli gruppi di oblate ammesse allo studio, ma non è escluso che in futuro, se riuscis-

Intorno al 1850
Donna Maria Cristina
ottenne dispensa papale
per frequentare l'università
di Farmacia.
La Ditta Annunziata
Carobbi era famosa
per le tisane salutari

simo a trovare i fondi, potremmo accogliere pensionanti o pellegrini, desiderosi di trascorrere qui un periodo di riflessione".
La Regola benedettina esige che il pellegrino sia accolto tra le mura del convento, anzi addirittura prescrive ai monaci di riservare la migliore accoglienza al più povero piuttosto che al potente, il quale avrebbe comunque un buon trattamento. Al momento è l'attività agricola la base dell'economia del monastero. "Di essa siamo molto fiere — confida l'abbadessa —.
L'erboristeria attuale si caratterizza per le produzioni di tisane ricavate sia da erbe medicinali, coltivate all'interno del proprio orto, che da quelle selvatiche raccolte nei campi. La più famosa in assoluto è stata la tisana contro la gotta, un male sociale che in passato affliggeva soprattutto le classi nobili, ed era richiesta dalle farmacie di tutta Europa. Non dobbiamo meravigliarci che i monasteri fossero in grado di esportare le loro produzioni, in quanto erano comunicanti tra loro, né più e né meno come oggi sono collegati in rete con Internet. L'internazionalizzazione e gli scambi commerciali avvenivano soprattutto attraverso l'opera dei monaci che vantavano una interconnessione diramata e capillare. Molti dei mercanti che si muovevano in Europa lo facevano al seguito dei pellegrini. Si può dire che il mercantilismo si sia sviluppato anche grazie alle opere di conservazione dei tracciati stradali romani curati dai monasteri".

Da erboristeria a farmacia

Tornando al nostro monastero, madre Ana aggiunge che, a metà dell'Ottocento, l'attività di erboristeria si era trasformata in farmacia, grazie alla caparbietà di una abbadessa antesignana dell'imprenditoria femminile, Donna Maria Cristina Carobbi. Essa divenne farmacista, ottenendo la dispensa papale per poter frequentare l'università, e creò la "Ditta Annunziata Carobbi", famosa soprattutto per le tisane di erbe salutari prima ricordate.
La principale produzione odierna riguarda invece la lavorazione delle arance selvatiche, direttamente coltivate nel monastero. Nel moderno laboratorio si ricavano vari prodotti: dal tradizionale Rosolio di China, già apprezzato nel Settecento, agli arancini canditi, alle marmellate. Le monache benedettine di Pistoia propongono il frutto del loro lavoro alle fiere, in occasioni di manifestazioni di prodotti tipici e sul loro sito internet. Le "buone opere", come le chiama la Regola, sono un modo per provvedere al sostentamento della comunità, e conservare l'equilibrio

L'attività primaria del monastero è la coltivazione di arance selvatiche da cui si ricavano vari prodotti: Rosolio di China, arancini canditi e marmellate. Questi vengono venduti alle fiere e sul sito internet. Le "buone opere" sostentano la comunità. E a Pentecoste il lavoro inizia prima dell'alba

tra spirito e corpo e collaborare all'opera creatrice di Dio. Un chiaro anticipo, quest'ultimo, degli insegnamenti del concilio Vaticano II.

Una giornata particolare

Il giorno di Pentecoste, come vuole la tradizione, le monache del piccolo monastero rinserrato tra le mura urbane di Pistoia, si alzano ancora prima dell'alba. Al suono della campana, si recano in chiesa per la recita dell'ufficio notturno, che termina con le lodi mattutine. Una massima benedettina recita: "Nel silenzio della notte, mentre tutta la natura riposa sotto la celeste chiarezza delle stelle, Benedetto riuniva i suoi monaci per cantare i mattutini. Appena il sole saliva all'orizzonte, all'ora in cui le perle della rugiada scintillavano nella freschezza profumata del mattino, il canto si alzava per celebrare il sole e la vita rinascente. Era il momento di riprendere una vita consacrata all'Ora et labora".
È il momento di riprendere il lavoro nell'atteggiamento di collaborazione all'opera creatrice di Dio. La città è tutta addormentata, occorre preparare la legna per il fuoco; oggi sarà una giornata straordinaria di lavoro. Quando il sole sorge all'orizzonte, le monache sono già intente a raccogliere le piccole arance verdi, grandi come noci. Il fuoco è acceso, la grande pentola di rame vi è sistemata sopra e il contenuto di zucchero si scioglie lentamente. Inizia la canditura che si svolge con un rituale identico due volte all'anno: ogni operazione richiede estrema cura. Il prezioso ingrediente, le piccole arance, devono diventare un eccellente prodotto dal gusto raffinato. Sono le cinque quando lo zucchero, ormai sciolto, inizia a schiumare. Ora i piccoli frutti acerbi saranno puliti e calati all'interno della pignatta. Inizia la fase più delicata degli arancini canditi.

L'arancio selvatico

Tutta la produzione è svolta all'interno del monastero dove dimorano le antiche piante di arancio selvatico. Talune lungo tutto il perimetro del grande cortile, addossate ai muri: lì si trovano le più grandi, mentre dentro gli antichi vasi in terracotta sono allevate le piante più giovani. La produzione è calibrata e condizionata dagli spazi, solo venti chilogrammi di arancini vengono raccolti, gli altri frutti, lasciati sugli alberi, compiranno la maturazione per diventare una deliziosa marmellata di arance.
Il monaco deve fare buon uso del tempo, ammonisce la regola

benedettina, lavorando con creatività e quando la campana lo chiama, abbandona tutto per recarsi alla Messa conventuale, che rimane sempre il centro della giornata monastica.
La preghiera fatta nella liturgia viene in qualche modo trasferita nelle azioni quotidiane, perché il lavoro, diffuso nei vari momenti della giornata, diventa preghiera prolungata. Così avviene che la preghiera pervade e anima tutte le azioni; addirittura gli strumenti per il lavoro vengono considerati come "vasi sacri dell'altare".
Il silenzio regna nel grande cortile interno al monastero, perché la regola benedettina chiede ai monaci di limitare, anche durante il lavoro, l'uso della parola per concentrarsi sulle "buone opere". Si ode solo uno sciacquettìo che proviene dalla bella vasca ovale, bordata da una leggera ringhiera e posta al centro del quadrilatero. All'apice della fontana un grazioso putto manda il suo zampillo ricordando agli ospiti la genesi neorinascimentale del palazzo. Una scala leggiadra si intreccia e collega il giardino con il piano nobile, dove si aprono grandi vetrate con persiane che rimandano a un gusto tutto mediterraneo. Ci si aspetta di veder scivolare tra le imposte socchiuse una tenda bianca che gonfiandosi con il vento fluttui al sole. In realtà, il fruscio è dato dalle vesti delle nove monache che vivono nell'immenso palazzo, il quale occupa tutto un isolato nel pieno centro storico. Attraversano il cortile silenziose, con in braccio gli attrezzi per la raccolta e scivolano verso la cucina-laboratorio.

Il centro della giornata delle monache è sempre la Messa che anima tutte le loro azioni svolte con cura, creatività, massima attenzione e rispettoso silenzio. Di sera, la benedizione, il canto gregoriano, e poi tutto tace...

La grande serenità nasce dal riguardo verso ogni aspetto dell'esistenza umana, compreso lo svago

Le monache sono poche, ma, come vuole la regola benedettina, operose. “L’ozio è il nemico dell’anima”, ammoniva San Benedetto, in un’epoca in cui il lavoro era ancora riservato agli schiavi. Per Benedetto il lavoro ha un carattere spirituale e, prima che per altri scopi, è mezzo necessario per la compiutezza dell’uomo.

Svago e tempo libero

Nel pomeriggio si trascorre qualche momento di svago. Pare che questo tempo libero non fosse previsto originariamente nella regola di San Benedetto, ma è entrato nelle abitudini di tutti gli attuali monasteri come momento di riposo e sollievo. L’equilibrio rimane una delle costanti della vita monastica: non si vuole esagerare né per un verso né per un altro; la sorprendente serenità dei monaci e delle monache nasce dalla cura di tutte le dimensioni dell’esistenza umana. E al termine della ricreazione, la preparazione degli arancini riprende con immensa cura, ogni piccolo frutto deve essere bucato cinquanta volte.

Le monache si muovono in silenzio, come è loro uso, i gesti sono attenti, niente è lasciato al caso. Le ricette sono tramandate da secoli, quella del caramello è segretissima ed è la base per la preparazione del Rosolio di China. Una volta caramellati i piccoli frutti assomigliano a neri tartufi e, come questi, tanto preziosi da essere prenotati, di anno in anno, da rinomate pasticcerie che vanno dalla Germania alla Spagna. Ancora caldi vengono riposti sul tavolo, vecchio di secoli, dal doppio piano inclinato all’interno e poi adagiati su antichi vassoi di terracotta ad asciugare.

La preparazione è oltremodo meticolosa: i piccoli zuccherini sono delicati e non possono essere toccati con metallo o venire a contatto con altri materiali non naturali. La madre si rammarica della sua piccola produzione, ma al contempo è fiera della notorietà delle sue opere.

Letture e quiete

Quando la campana richiama la comunità per la cena frugale, le monache si radunano nel refettorio e, mentre una di loro legge le sacre Scritture, le altre mangiano in silenzio. Dopo una breve pausa di ricreazione, il monastero si immerge nella quiete. È l’ora della preghiera della sera, l’atto con il quale si chiude l’operosa giornata. L’Abbadessa benedice le consorelle e il canto gregoriano si espande nella cappella. Al termine del canto tutto tace. La giornata è stata faticosa, ma gli arancini canditi sono pronti e presto raggiungeranno le varie destinazioni. È l’ora del grande silenzio: nessuno lo può rompere senza un grave motivo fino all’indomani. Nessuno si immagina la pace e la serenità che corona la giornata e la vita di un monaco. Il monastero è una delle grandi realizzazioni cui ha dato vita nel corso dei secoli la comunità cristiana. Una creazione sempre viva, suggestiva e attuale.

NON C'E' PIU' RELIGIONE

Chiese sconsacrate (o non officiate): la riforma di Scipione de' Ricci

Alberto Ciullini
Giornalista

Foto Fabrizio Antonelli

NEL MEDIOEVO, nel 1300, le parrocchie cittadine erano molto numerose, pur senza contare un gran numero di fedeli. Si arrivò addirittura a trenta chiese parrocchiali comprese entro la terza cerchia di mura urbane.
Col trascorrere del tempo cominciarono a decadere e, gradualmente, a diminuire. Sulla Sala, per esempio, c'erano ben quattro chiese, di cui oggi rimangono poche tracce. Il secolo determinante per il destino delle chiese pistoiesi fu tuttavia il Settecento, quando, verso gli ultimi anni del secolo, alla diocesi pistoiese arrivò il vescovo giansenista Scipione de' Ricci, che attuò una riforma radicale e ridusse le parrocchie fino a farne rimanere solamente otto: la Cattedrale (ora non più parrocchia), Sant'Andrea, San Vitale, Madonna dell'Umiltà, San Giovanni, San Paolo, Spirito Santo (Sant'Ignazio), San Bartolomeo.
Fu una vera e propria opera di razionalizzazione, attuata in un'epoca in cui le idee dell'illuminismo spingevano verso la modernità, verso l'abolizione di antichi privilegi e la riduzione delle differenze fra i vari ordini, verso un più efficiente servizio della chiesa per il popolo e un'adeguata istruzione di coloro ai quali competeva la cura delle anime. Furono pertanto soppresse, sia da Scipione che da alcuni vescovi suoi successori, circa una ventina di chiese e la riforma fu così radicale da mutare profondamente anche l'aspetto della città stessa.
Alberto Cipriani, autore di uno splendido libro sulle soppressioni parrocchiali settecentesche e guida preziosa in questo viaggio alla riscoperta di antichi tesori pistoiesi dimenticati, racconta un significativo episodio: "La riforma fu così radicale che un pistoiese importante del tardissimo Settecento, il medico e anatomista Bernardino Vitoni, il quale aveva steso una guida della nostra città, "Guida del forestiere informato", si disamorò a tal punto, vedendo cambiare sotto i suoi occhi il volto di Pistoia, che decise di non pubblicare più la sua guida".
Di alcune delle chiese soppresse non rimane più traccia; di altre, poche tracce sono ormai visibili; alcuni edifici, invece, conservano ancora, almeno in parte, l'antica bellezza. Sono utilizzati per scopi laici, come riunioni, convegni, mostre, o anche ecclesiali, ma non sono più chiese officiate, né parrocchie.
In qualche caso la trasformazione, soprattutto per le chiese ormai sconsacrate, è stata decisamente radicale. Parliamo, per esempio, di Santa Maria del Giglio, oggi ristorante, che conserva al suo interno l'altare e le pale; di Sant'Anastasio, sulla Sala, sede di alcuni negozi; di San Michele in Bonaccio, dove oggi c'è una farmacia.

SANTA MARIA A RIPALTA

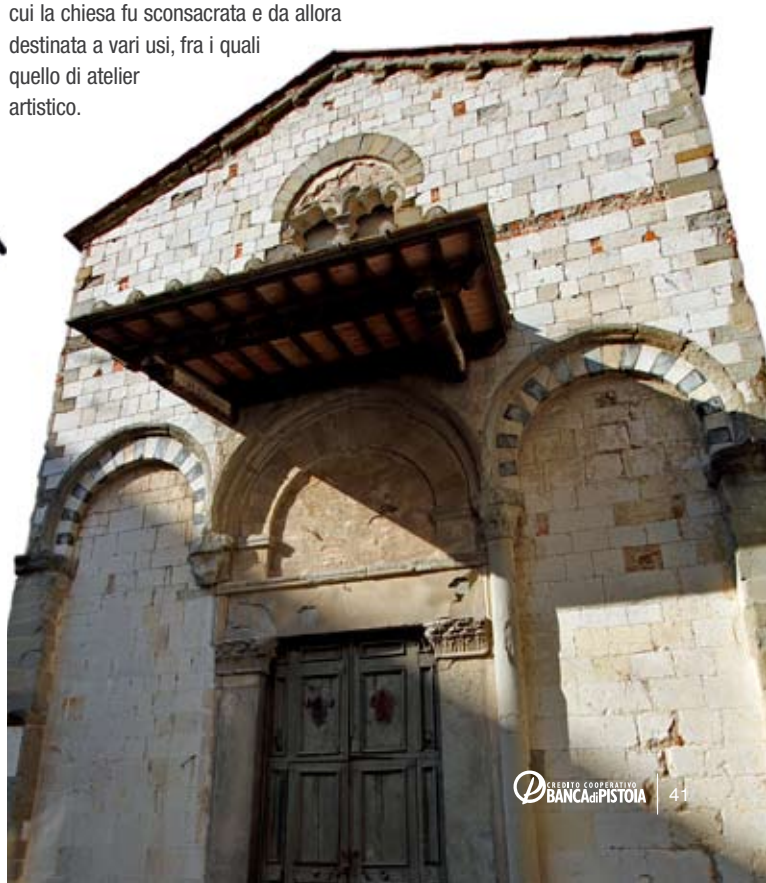
IL CROCIFISSO DI PISANO E I CANTI DELLE MONACHE

“L***A STRADA****, che verso tramontana è diretta a continuazione del Corso, conduce a Ripalta… per congiungersi, dopo la via Ricciardetto, alla via Sant’Andrea…”.* Così Alfredo Chiti, nella sua celebre guida, presenta la zona dove è situata, lungo una delle vie medioevali che portavano verso nord, una delle chiese più antiche e notevoli della nostra città, Santa Maria a Ripalta. Nei documenti è menzionata fin dall’XI secolo e dal XII divenne una delle parrocchie pistoiesi. L’antico impianto ad aula unica con abside semicircolare fu ampliato nel 1300 per volontà del vescovo Ermanno. Nel 1400 fu costruita la cappella destinata ad accogliere il crocifisso ligneo, attribuito a Giovanni Pisano, portato in processione durante la peste del 1399. Oltre al crocifisso, ora collocato nella chiesa di Sant’Andrea, in Santa Maria a Ripalta si possono ammirare brani di affreschi, come l’Ascensione, riscoperta nel catino absidale, la Vergine con Bambino di Antonio Vite e il Compianto di Cristo Morto. Nel 1628 fu costruito il loggiato con tre archi a tutto sesto, affinché le monache potessero assistere alla messa da un coro costruito sopra al loggiato stesso. La presenza delle monache, accolte in case vicine alla chiesa, risaliva al 1554, quando le religiose dovettero lasciare il convento di Montecatini distrutto da un assalto delle truppe medicee. Nel 1784 la parrocchia venne soppressa dal vescovo Scipione de’ Ricci. Per molto tempo in stato di degrado, sia l’interno che l’esterno dell’edificio sono stati recuperati da lavori di restauro, che nel 1992 hanno messo in luce opere pregevoli, fra le quali l’Ascensione, attribuita a Manfredino d’Alberto, e altri affreschi. Oggi la chiesa è stata data in uso a cristiani ortodossi.

SAN SALVATORE

BONO DI BONACCOLTO GLI DONO’ STILE ROMANICO

C**HIESA ANTICHISSIMA**, risalente, come è probabile, a epoca longobarda ed eretta, secondo la tradizione, in luogo di un preesistente tempio paleocristiano. E’ posta nelle vicinanze di una delle più note vie pistoiesi: via Tomba di Catilina, legata alla leggenda secondo la quale, proprio qui, sarebbe stato sepolto Catilina. Alcuni elementi e particolari testimoniano una indiscussa antichità: fra questi il nome, San Salvatore. Sappiamo, infatti, che i primi cristiani e i longobardi convertiti erano soliti dedicare a Dio le loro chiese e che solo in epoche successive si diffuse l’uso di intitolarle anche ai santi. Risulta, inoltre, come dice Alberto Cipriani, che “una delle teste poste sulla colonna della facciata fosse di San Michele Arcangelo, altro santo di devozione longobarda visto e venerato, forse, come angelo guerriero”. La piccola chiesa è citata fin dal 979, ma l’edificio attuale risale al XIII secolo, epoca in cui aveva già funzioni parrocchiali. Nel 1270, come testimonia una lapide posta sul pilastro destro, maestro Bono di Bonaccolto effettuò importanti interventi che ampliarono l’edificio e lo trasformarono secondo i caratteri dello stile romanico, come si può vedere dalle tre ampie arcate accentuate dalla bicromia dei marmi. Nel 1579 venne demolita, a causa di infiltrazioni d’acqua, l’abside, che fungeva da sacrestia, sostituita da una nuova sacrestia. La parrocchia non contava molte famiglie e il numero dei parrocchiani non sempre veniva calcolato con precisione. Si sa, comunque, che nel XVIII secolo il numero delle anime era aumentato. Nonostante ciò, e data anche la presenza di importanti chiese nelle vicinanze, la parrocchia di San Salvatore fu soppressa per volontà del Vescovo Ricci nel 1784. Per l’ostinazione del suo rettore, continuò comunque a svolgere funzioni parrocchiali fino al 1805, anno in cui la chiesa fu sconsacrata e da allora destinata a vari usi, fra i quali quello di atelier artistico.



SAN PIER MAGGIORE

VESCOVI A CAVALLO PER LE NOZZE CON LA CITTA'

PISTOIESI E FORESTIERI si fermano incantati dinanzi alla bella e sobria facciata di San Pier Maggiore, uno dei più interessanti esempi di romanico pistoiese, che conserva in gran parte l'aspetto originario. Sovrastante il portale centrale, l'architrave è decorato da sculture raffiguranti Gesù, contornato dagli apostoli e dalla Vergine, nell'atto di porgere le chiavi a San Pietro. La chiesa è chiusa al culto e nel passato è stata spesso adibita a scopi laici. Tutto ciò fa sì che i pistoiesi, nella stragrande maggioranza, ben poco conoscano dell'organo Tronci conservato nella chiesa: si tratta di un organo monumentale, fra i più grandi d'Europa e assai raro perché a tre tastiere, ma oggi, purtroppo, in un stato di degrado. La storia documentata di San Pier Maggiore fa risalirne le origini a un periodo sicuramente anteriore al secolo XI, dato che una chiesa con funzioni parrocchiali dedicata a San Pietro esisteva già quando venne fondato, nel 1091, il monastero femminile di San Pier Maggiore. L'aspetto attuale, nelle inconfondibili forme del romanico pistoiese, risale al 1300. Quando, nel 1700, si procedette alla riduzione delle parrocchie, a essa, nell'anno 1778, furono assegnati i fedeli di San Pietro in Cappella. Solo dieci anni dopo il decreto del Vescovo Scipione de' Ricci, San Pier Maggiore non fu più chiesa officiata e le anime affidate alla sua cura passarono alla parrocchia della Santissima Annunziata. San Pier Maggiore è nota anche per una curiosa tradizione: lo sposalizio con la chiesa che ogni nuovo vescovo doveva fare entrando in città. Faceva il suo ingresso da Porta Lucchese su una bianca cavalcatura e si dirigeva verso San Pier Maggiore, dove venivano celebrate simboliche nozze con la chiesa, impersonata dalla madre badessa.

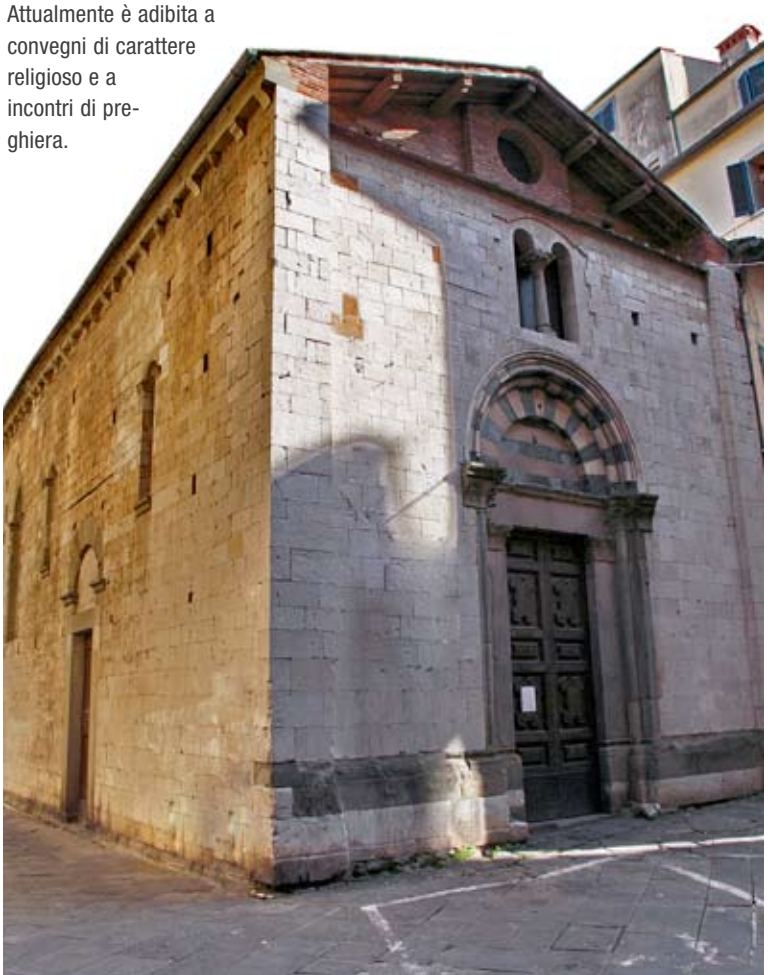
SAN MICHELE IN CIONCIO

ORIGINI LONGOBARDE E "NATURA" OPERAIA

L'**INTITOLAZIONE** di questa antica chiesa è, secondo Alfredo Chiti, da attribuirsi a una probabile origine longobarda. E' infatti dedicata a San Michele Arcangelo, uno dei santi particolarmente venerati dai longobardi convertiti. La facciata, elegante nelle sua semplicità, rimanda a un periodo compreso fra il XII e il XIII secolo, il più florido per l'economia pistoiese e lo sviluppo della città. Dal timpano è stata tolta, nel secondo dopoguerra, la statua di San Michele, traslata nel Museo Capitolare. La denominazione di San Michele in Cioncio, forse da Ciompo, indica l'appartenenza alla parrocchia di operai salariati appartenenti all'Arte della Lana come quelli — i Ciompi appunto — che a Firenze nel 1378 dettero vita al famoso tumulto. Era una piccola parrocchia, probabilmente la più piccola fra quelle soppresse dalle riforme settecentesche e fu la prima a cessare, nel 1722, di essere officiata. I parrocchiani, ormai in numero esiguo, passarono sotto la cura della vicina chiesa dello Spirito Santo, fatta costruire nel XVII secolo — grazie anche all'intervento del cardinale Giulio Rospigliosi e poi di papa Clemente IX — dai gesuiti, che la intitolarono a Sant'Ignazio.

> La denominazione ricorda i salariati dell'arte della Lana che dettero vita al tumulto di Firenze

Attualmente è adibita a convegni di carattere religioso e a incontri di preghiera.



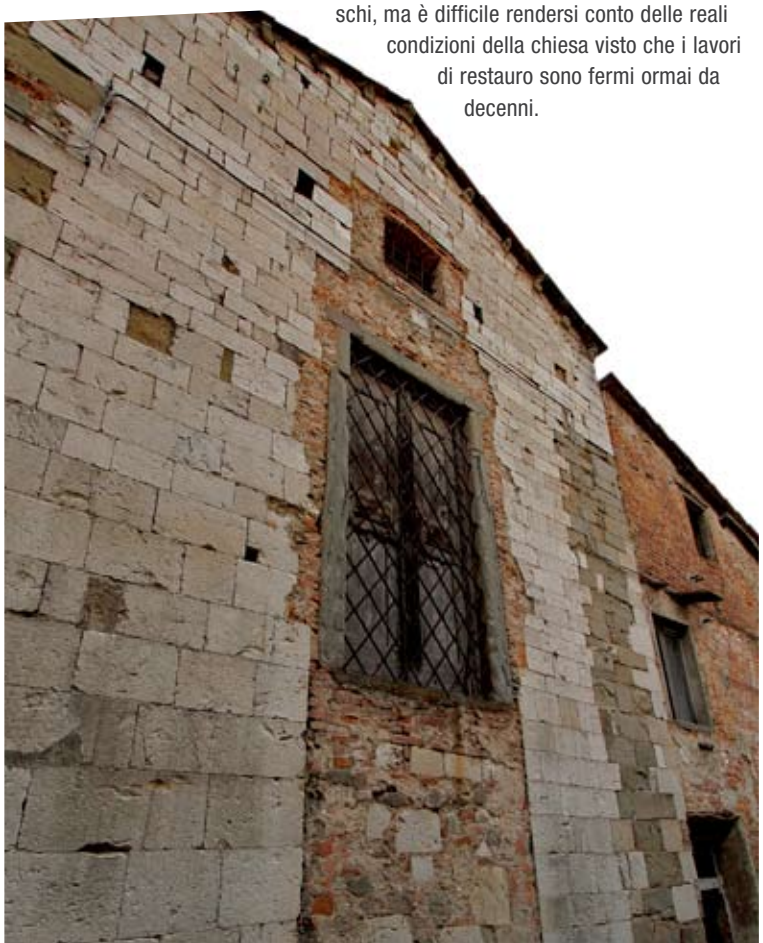
SANT' IACOPO IN CASTELLARE

LO "SDRUCCIOLO" PER LA PRIMA CINTA

LA DEFINIZIONE "in Castellare" nasce probabilmente dal fatto che la chiesa si trovava sul "castellare", cioè nelle vicinanze del fortilizio eretto sulla prima cerchia muraria di Pistoia, quella di epoca longobarda. A questa epoca, forse, risalgono anche le origini della piccola chiesa che, comunque, è documentata solo a partire dal XII secolo. E' ancora visibile la facciata con la porta murata, di cui rimangono poche tracce, lungo la strada acciottolata, in pendenza, detta "sdrucciolo del Castellare".

Nell'antichità San Iacopo in Castellare è stata certamente una chiesa piuttosto importante, trovandosi sulla sommità del ripido vicolo, lo sdrucciolo, che conduceva a una porta della prima cinta muraria, Porta S. Andrea. Da una piantina settecentesca si vede la chiesa situata sul fondo del prato, detto di San Iacopino, che si estendeva dietro la Sapienza.

Col trascorrere del tempo, la città si ingrandì, si dotò di chiese e palazzi importanti, di una seconda e di una terza cerchia di mura. La piccola antichissima chiesa, alla quale i pistoiesi sono tuttora affezionati, vide progressivamente ridurre il ruolo e il numero delle anime affidate alla sua cura. Anch'essa fu soppressa nel 1784 e cessò immediatamente di essere parrocchia. Successivamente ospitò un lanificio dove lavoravano le fanciulle povere accolte in un edificio limitrofo, sede delle scuole Normali, poi Leopoldine, dove attualmente si trova l'archivio di stato. L'interno di San Iacopo in Castellare conserva interessanti affreschi, ma è difficile rendersi conto delle reali condizioni della chiesa visto che i lavori di restauro sono fermi ormai da decenni.



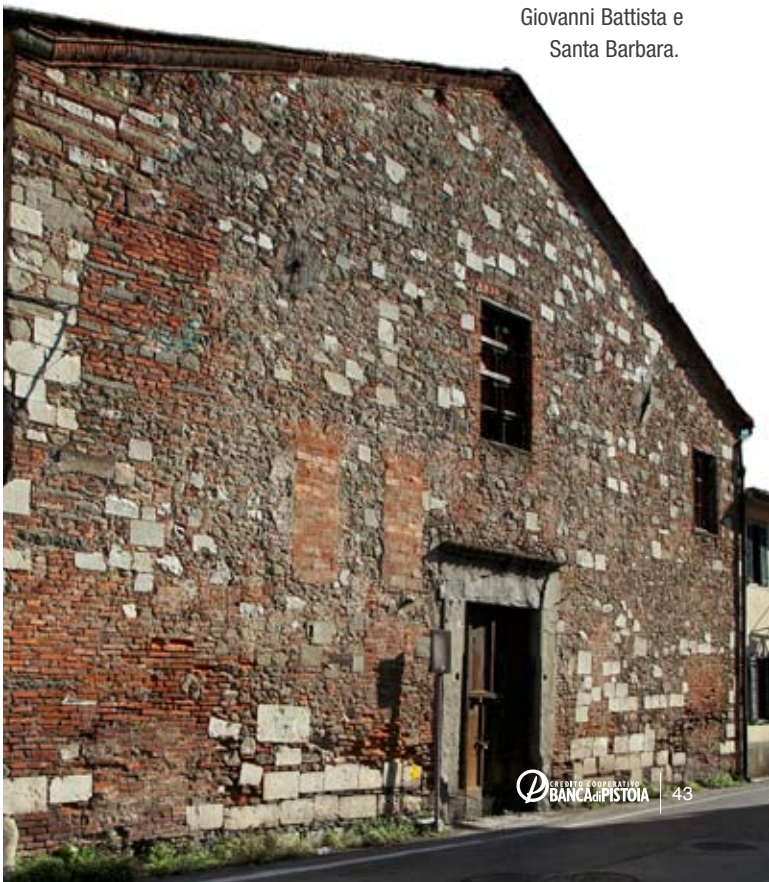
SANTA MARIA NUOVA

IL TRAGUARDO DEL PALIO DEI BERBERI

DEVE PROBABILMENTE il suo nome a una precedente chiesa altomedioevale, che sorgeva nello stesso luogo, detta Santa Maria in Brana in quanto vicina alla seconda cerchia muraria circondata dal torrente Brana. Grazie a un'iscrizione, ormai pressoché indecifrabile, conosciamo il nome del suo costruttore, quel maestro Bono di Bonaccolto che lavorava anche alla cappella di San Iacopo e nella chiesetta di San Salvatore. Dopo l'assedio e la caduta di Pistoia sotto il dominio fiorentino, la seconda cerchia di mura fu abbattuta e sostituita da una terza cerchia: la piccola chiesa venne pertanto inglobata nella città.

Su quello che oggi si chiama largo Santa Maria si concludeva la corsa per il Palio dei Berberi, che partiva da via dei Pappagalli, passava per lo "Spianato", l'attuale Corso, percorrendo un buon tratto della parte esterna della seconda cerchia muraria, il cui fossato era stato riempito con le rovine delle mura abbattute.

Della parrocchia di Santa Maria Nuova entrò a far parte anche la fortezza di Santa Barbara: da qui il nome di Santa Maria dei Bombardieri. Subì importanti restauri, soprattutto nel 1606 per iniziativa di Gerolamo Paleologo, castellano della Fortezza, che, secondo la sua volontà, fu poi sepolto in quella chiesa, alla quale si sentiva particolarmente legato. La soppressione fu decretata nel 1784, ma Santa Maria Nuova, più a lungo delle altre chiese soppresse, riuscì a mantenere la sua funzione parrocchiale. Fu sconsacrata solo nel 1925, sostituita dalla nuova chiesa dell'Immacolata nella quale vennero trasferiti, dalla chiesa ormai chiusa al culto, gli arredi e le opere d'arte. Fra questi il dipinto seicentesco raffigurante la Vergine con S. Giovanni Battista e Santa Barbara.



NEL "PARADISO" DEL DYNAMO CAMP

Il centro di Limestre dal 2007 ha accolto oltre 2.500 bambini con 60 patologie diverse

Beatrice Faragli
Il Tirreno

"**TORNARE A CASA** è come aver lasciato il paradiso" scriveva un bambino nel 2009. Tumore cerebrale, tumore di Wilms, tumore desmoplastico. Sindrome di Rett, sindrome di Down, sindrome di Costello. Leucemia. Linfoma di Hodgkin e linfoma non – Hodgkin. Diabete. Anemia aplastica, anemia di Fanconi, anemia falciforme. Spina bifida.

Un elenco di sessanta patologie che, al Dynamo Camp, diventano nomi, facce, sorrisi e ricordi.

Nell'oasi verde di Limestre, comune di San Marcello Pistoiese, primo e unico centro di terapia ricreativa gratuito in Italia, si impara a vedere il bimbo e non la malattia. Chi arriva qui ha tra i 7 e i 17 anni ma, probabilmente, ha già passato in ospedale più giorni di quanti siano toccati in sorte a nonni e bisnonni. Quando entrano nel Camp i ragazzi — abituati alle cure in reparto, agli effetti collaterali, alla paura e alla stanchezza — riconquistano le labbra vermiglie e la bianca stagione sotterrate a colpi di terapie invasive. Chi pensa di non aver gambe per scalare una parete rocciosa scopre, alla fine, di averne a volontà, più di centocinquanta volte. Sono quelle dei compagni di gioco, nuovi amici che danno la forza per superare i limiti.

"Un paradiso", appunto. Come scriveva uno degli oltre duemilacinquecento bambini che, dal 2007 a oggi, si sono fermati a Limestre. "Qui imparano a pretendere la felicità", dice Roberto Orlandini, direttore del Camp. I piccoli, affetti da patologie gravi o croniche, sono accolti tra il verde preappenninico per una decina di giorni. Arrivano da tutta Italia ma anche da Germania, Iraq, Giordania e Siria.

L'associazione, ogni estate, ha in serbo sorprese per loro, giornate di sole. Alle 7 e 45 la sveglia risuona nelle casette, odiosa come sempre. Assonnati i ragazzi staccano la faccia dal cuscino. Riordinano le proprie cose e poi sgusciano via per non perdersi la colazione delle 9. Da un quarto alle dieci a mezzogiorno e mezzo è tempo di svago. Arroccato lungo la salita del Dynamo Camp — 20 ettari recintati di terreno — si nasconde un vero e proprio parco dei divertimenti. A ogni angolo, tra il

Roberto Orlandini dirige il Camp nel verde preappenninico che diverte ragazzi tra i 7 e i 17 anni. Arrivano da tutta Italia ma anche da Germania, Iraq, Giordania e Siria

verde rigoglioso dell'erba e i tronchi di castagno, esplode una sorpresa. L'ultima, preparata proprio quest'anno, è quella del circo: un telone a strisce azzurre e gialle che copre i bambini trasformandoli in clown e giocolieri. E poi, ancora: una fattoria dove i ragazzi possono fare equitazione e stare a contatto con gli animali, percorsi di avventura e di arrampicata, una piscina con tutti i crismi dotata di scivoli d'accesso e di vasche appositamente riscaldate che permettono anche a chi ha l'anemia falciforme (l'acqua fredda, in questi casi, può scatenare crisi devastanti) di nuotare in sicurezza, uno spazio riservato al tiro con l'arco e un'oasi affiliata WWF di 900 ettari in cui i bimbi, grazie alle quattordici tende permanenti da dodici posti letto ciascuna montate nel 2010, possono persino trascorrere la notte.

"Gli aranci sono grossi, i limoni sono rossi lassù, lassù nei verdi pascoli" cantava Fabrizio De Andrè, nel 1981. Era il paradiso dei pellerossa, un sogno di liberazione. Il Camp è proprio un immenso pascolo verde in cui ci si diverte, fuori e dentro. Sono moltissime, infatti, le attività proposte anche all'interno delle strutture del Dynamo. Dal teatro all'Art Factory (una galleria e uno studio d'arte dove i bambini esprimono la loro creatività al fianco dei grandi artisti), dai laboratori manuali a Radio Dynamo (un canale web che trasmette direttamente dagli ospedali italiani e da Limestre): non si finisce mai di imparare e di mettersi alla prova.

> Dopo l'ospedale, giochi, animali, circo, piscina e tante sorprese "Qui imparano a pretendere la felicità"

Dopo il pranzo e il pisolino del primo pomeriggio, i bambini, verso le tre e mezza, riprendono a giocare. Alle sette tornano in mensa per la cena, le danze e i canti. Alle 21 e 30 si avviano in casetta.

Chiacchierano. Li accomuna la malattia e, a volte, alla sera, finiscono per parlarne. Oppure no. Sono bambini. Accomunati, prima di tutto, dall'essere bambini. "Compatire si oppone a divertire", insiste Orlandini. Lo sanno bene i cinquecento volon-

Tra le attività, percorsi di avventura e arrampicata, vasche riscaldate e tiro con l'arco. All'interno: teatro, art Factory e Radio Dynamo. La giornata è organizzata fino a sera, quando i bimbi rientrano nelle casette

Nello staff, 70 persone più una ventina tra medici e infermieri oltre a 500 volontari. Il sostegno viene dai tanti donatori: istituzioni, associazioni, contribuenti e dalla campagna di raccolta fondi. Quando non è piena di piccoli ospiti, l'oasi diventa teatro di eventi pubblici e privati. Il villaggio-vacanze è esempio vincente di filantropia d'impresa

tari che ogni anno arrivano a Limestre (per informazioni e candidature *www.dynamocamp.org*), così come le settanta persone dello staff annuale e stagionale, e i ventidue medici e infermieri che gravitano, garantendo una presenza di 24 ore su 24, intorno all'infermeria attrezzata del campo. E lo sanno anche i donatori: 180 tra imprese, associazioni e scuole; 15 partner professionali pro bono; 10 partner istituzionali; 1250 sostenitori individuali; 772 contribuenti tramite il 5 per 1000 e oltre 100 mila sms inviati in tre settimane (nel 2010) attraverso i messaggi solidali. Senza contare poi l'elenco degli artisti che prestano talento e risorse per sostenere il Dynamo Camp: da San Marcello pistoiese è passato anche Paul Newman, fondatore, nel 1988, degli "Hole in the wall camps" da cui lo stesso Vincenzo Manes, presidente della Fondazione Dynamo, ha tratto ispirazione e virtù per la progettazione del modello pistoiese.

La campagna di raccolta fondi nel triennio 2006-2009 ha garantito alla Onlus un finanziamento da 8 milioni di euro, soldi che servono alla gestione delle attività, all'accoglienza dei piccoli e alla manutenzione delle strutture. Donazioni in denaro, in beni durevoli e di consumo, prestazioni professionali, promozione del volontariato aziendale e della causa che governa il Camp: è questo ciò che ognuno può fare per il "villaggio-vacanze" di Pistoia. Ma è anche la stessa associazione a farsi impresa sociale con la Dynamo Academy srl: quando non è colma di bambini, l'oasi diventa teatro di eventi privati e pubblici, sempre in linea con i valori del gruppo.

Nei prossimi mesi il centro di terapia ricreativa darà il via anche a una produzione propria di salumi, formaggi e cereali, oltre che a una marchiatura di prodotti tipici della montagna pistoiese. La realtà di Limestre – passata in sole cinque stagioni dai 60 bambini accolti nel 2007 ai 1000 del 2011 – è un esempio vincente di "filantropia d'impresa". Il Camp è il frutto dell'incontro tra la Fondazione Dynamo, creata da Manes nel 2003, e Kme Group spa, maggior produttore mondiale di semilavorati in rame e leghe di rame di cui Manes è vicepresidente esecutivo. Parte della ricchezza prodotta viene restituita alla società con un unico, irrinunciabile, vincolo: "Non basta fare il bene, bisogna farlo anche bene" (*Diderot*), che poi è diventato anche il motto del centro.

Per uno che arriva da fuori, che viene solo a visitare l'oasi, la qualità di questo campo appare chiara come l'acqua. Ti caricano in una di quelle macchinine elettriche, quelle che di solito usano nei campi da golf. A ogni curva un sospiro stupito. A ogni struttura vista – dal teatro alla radio, dalla galleria d'arte alla piscina – un cenno compiaciuto della testa. Gli occhi del "turista" però, per quanto sazi e commossi da quell'immenso pascolo verde, valgono ben poco. A contare sono quelli dei bambini. "Se io sono qui, mi ha detto una volta Carolina, una ragazza lombarda che è stata accolta al Dynamo qualche anno fa e che poi è tornata a Limestre per fare la volontaria - racconta Orlandini – vuol dire che avete vinto".

MUSEO PECCI

Il Centro per l'arte contemporanea, inaugurato 23 anni fa da Spadolini, punta al raddoppio della struttura e strizza l'occhio ai bambini

Silvia Bini
La Nazione

Foto Fabrizio Antonelli

USCENDO DAL CASELLO di Prato est, lungo la declassata verso il centro, niente più della celebre guglia di cemento né della colonna d'acciaio sono da 23 anni simbolo del Centro per l'arte contemporanea Luigi Pecci (e allo stesso tempo della città).

Al loro posto, adesso, un cantiere in fermento per realizzare il raddoppio dello spazio espositivo, senza intaccare il vecchio edificio, dove verranno allestite a rotazione le 1.400 opere della collezione permanente, entrate nel patrimonio del Centro Pecci, ovvero della città: perché il museo è proprietà del Comune e quindi dei pratesi. Oltre alle donazioni, ai prestiti, alle acquisizioni, si tratta di un patrimonio culturale eccezionale: centinaia di mostre e di eventi allestiti in 23 anni di vita, fino a conquistarsi il titolo di unico museo regionale d'arte contemporanea della Toscana.

A firma dell'architetto fiorentino Italo Gamberini (1907-1990), esponente di spicco della stagione razionalista italiana, autore tra l'altro della sede regionale della Rai e dell'archivio di Firenze, il museo Pecci fu inaugurato nel giugno 1988 dal ministro Spadolini, grazie alla volontà del cavaliere Enrico Pecci, che a fine anni '70, decise di donare alla città il museo in ricordo del figlio Luigi, prematuramente scomparso durante un'immersione. Servirono quasi venti anni per realizzare l'opera: nel 1978 fu elaborato, dall'ingegnere Attilio Mazzoni, un progetto urbanistico nella zona est della città destinata a ospitare l'esposizione. Nel 1981 il Comune approvò donazione del museo e scelta del sito, e sei anni dopo, in Palazzo comunale a Prato, fu firmato l'atto costitutivo dell'associazione "Centro per l'arte contemporanea Luigi Pecci", con una settantina di soci fondatori, aziende e semplici cittadini, oltre al Comune, all'Unione industriale e alla Cassa di Risparmio di Prato. Di lì a poco, nella città industriale che da sempre aveva saputo coniugare fantasia, intraprendenza e pragmatismo, nacque ex novo — unico esempio nel panorama museale italiano — un grande centro culturale, composto dal Museo d'arte contemporanea e dal Centro di informazione e documentazione sulle arti visive.

Il 25 giugno 1988, con la mostra "panoramica" Europa oggi, fu

ufficialmente inaugurato il museo, cinque mesi dopo la scomparsa del cavalier Pecci, che quindi non riuscì a vedere la sua opera conclusa.
Il presidente del Centro Pecci per statuto è il sindaco, o un suo delegato, mentre la gestione artistica ha visto succedersi vari direttori, cominciando dal primo — l'israeliano Amnon Barzel — che ebbe il grande merito di far conoscere il museo in tutto il mondo, allestendo mostre eccezionali, come le personali di Enzo Cucchi, Julian Schnabel, Vito Acconci, Gilberto Zorio, e tante altre collettive, che hanno fatto la storia dell'arte contemporanea.
Durante il suo mandato, Barzel è stato affiancato da un comitato scientifico in cui figuravano personalità del mondo dell'arte del calibro di Giuseppe Panza di Biumo, Carlo Bertelli, Gillo Dorfles, Peter Ludwig, Thomas Messer, Knud Jensen e dal noto compositore Luciano Berio. Nel 1992 arrivò Ida Panicelli: diresse il Centro fino al 1996, allestendo mostre eccezionali come la discussa su Robert Mapplethorpe — che resta in assoluto la più vista finora con oltre 25.000 visitatori —, ma anche su Mirò, per poi passare la mano a Bruno Corà, che curò mostre stupende cominciando con Fontana e Burri, poi Tapies, Richter, Araki, Kline, Kounellis e Paladino.
Nel 2003 arrivò il francese Daniel Soutif, che iniziò l'avventura con la famosa macchina per… fare la "cacca" (!) ideata da Wim Delvoy e Bertrand Lavier, prima di tornare a Parigi per lasciare la direzione al giovane Stefano Pezzato, con mostre contemporanee come Territoria. Ora il museo è diretto da Marco Bazzini, giovane molto attento alle tematiche internazionali, con particolare attenzione alla Cina e ai paesi dell'estremo oriente.
Dal 2005 il museo è presieduto dall'infaticabile imprenditore tessile e mecenate d'arte contemporanea Valdemaro Beccaglia e ha l'ambizione di espandersi e diventare punto di riferimento non solo per gli appassionati dell'arte contemporanea, ma anche per ragazzi e studenti. Altro grande merito del presidente Beccaglia è la costituzione del "museo Pecci Milano", affascinante struttura di archeologia industriale sui Navigli trasformata in spazio eventi

Alcune delle meravigliose sale che hanno reso il Pecci uno dei musei di arte contemporanea più famosi al mondo: la collezione permanente è composta da oltre 1.400 opere

grazie al contributo della Regione Toscana, dove quest'anno è stata allestita la grande "personale" del pratese Andrea Martinelli per la biennale di Venezia. Alle porte della città, nella zona est di Prato, si eleva la struttura del museo di ferro battuto e pannelli bianchi in forma circolare: due piani che si estendono su oltre 2500 metri quadrati e undici stanze dedicate alla cultura, più un anfiteatro da oltre 1200 metri in grado di ospitare serate di musica e divertimento. Impossibile non notare le opere simbolo del museo: nel giardino (adesso in fase di ristrutturazione e ampliamento) sono state per anni collocate importanti sculture divenute simboli del Centro, prima fra tutte la colonna caduta, in acciaio, opera di Anne e Patrick Poirier, ma anche la Scultura Prato di Mauro Staccioli, l'enorme lama di cemento che si incontrava sul viale proveniente da Campi Bisenzio e dal casello autostradale.

Adesso il rilancio del Pecci passa dal progetto di ampliamento presentato nel 2010 in occasione della Borsa Internazionale del Turismo. In particolare, a fare da trampolino per l'ascesa del museo, sarà un nuovo edificio di grande impatto visivo per un investimento di oltre 7 milioni, firmato dall'architetto olandese Maurice Nio, tra i fondatori di Nox Archite, noto anche per gli originali titoli dati alle sue opere, come "La sorprendente mascella della balena" per la stazione degli autobus di Hoofddorp, in Olanda.

Un'installazione lunga 20 metri, concepita dallo stesso Nio, ha invece inaugurato il capannone industriale dismesso ai Navigli, la nuova antenna milanese del museo. Fiore all'occhiello della struttura è il centro documentazione di arte contemporanea che comprende un'emeroteca e una biblioteca con oltre 50mila volumi di arte contemporanea, quotidianamente frequentata da studenti e professionisti del mestiere.

Il Pecci punta anche ai bambini, grazie al dipartimento di educazione nato da un'idea di Bruno Munari. Laboratori, letture, forme espressive in grado di coinvolgere i più piccini e avvicinarli all'arte in tenera età. Un progetto ambizioso che si amplia di iniziative sempre più adatte ai giorni nostri, come il servizio di baby parking pensato per le famiglie: mentre i genitori visitano una mostra, i figli giocano nell'anfiteatro sotto la guida di personale specializzato.

A conquistare una consistente fetta di pubblico e riaffermare nuovamente il Pecci è stata anche la mostra *Live!*, che ha permesso di "staccare" oltre 20mila biglietti: la mostra curata da Luca Beatrice e Marco Bazzini è nata per raccontare, attraverso un suggestivo punto di vista, come la storia dell'arte contemporanea e la storia del rock siano andate di pari passo contribuendo alla costruzione dell'universo culturale degli ultimi quarant'anni. Insomma, arti visive e musica che nel tempo si sono incrociate e sovrapposte.

ORGOGLIO DI PRESIDENTE: SIAMO IL MUSEO ITALIANO PIU' NOTO AL MONDO

ALTRO CHE BECCHINO, IO VI PORTO AL PROGRESSO

Valdemaro Beccaglia, imprenditore e collezionista, presidente del museo Pecci dal 2005, ci racconta com'è nata la sua passione per l'arte?

"Le passioni non nascono per qualche ragione specifica: possono essere stimolate e rafforzate da qualche accadimento eccezionale e personale, ma la passione per qualcosa fa parte del nostro dna. Nel mio caso, diciamo che sono sempre stato un ragazzo curioso. Già alle elementari avevo letto tutta la saga di Sandokan, "Moby Dick", "L'isola del tesoro" di Stevenson, per poi passare ai grandi americani come Steinbeck e alla letteratura europea: Moravia, Sartre, Sagan, la generazione "On the road" con Bukowski, per arrivare ai gialli di Agatha Christie, Ellery Queen e chi può dimenticare la saga di Isac Asimov? Per quanto riguarda l'arte visiva, ho comprato il primo quadro in un ristorante di Prato nel 1963: avevo 19 anni. Il quadro si trova ancora a casa mia, è un acquarello di Michele Ortino, che rappresenta un cavallo che sembra pazzo, e non è casuale che Ortino sia morto in un ospedale psichiatrico. Da allora mi sono sempre più affezionato all'arte visiva e soprattutto ai suoi autori. Per decine di anni ho finanziato artisti che hanno girato il mondo e partecipato a grandi appuntamenti come la Biennale di Venezia, Kassel e così via. Non ho mai guardato al lato economico, a quanto l'investimento mi avrebbe reso. Ho sempre e solo fatto le cose per amore, tutto è stato casuale e dato dalla mia particolare sensibilità".

Come vede il futuro del Pecci?

"Il Museo ha vissuto periodi di grande difficoltà. Nel 2005 era addirittura fallito. Il sindaco di allora, Marco Romagnoli mi offrì la presidenza, e io — dopo una serie di richieste — accettai. Ma appena il giorno dopo venni a conoscenza che il museo rischiava seriamente di chiudere. Mi battei contro molti affinché la cosa non succedesse. Ricordo ancora una mia intervista al *Il Tirreno* così titolata: "Non sarò il becchino del Pecci". Alla fine l'ho spuntata e agli inizi del 2006 abbiamo cominciato a lavorare seriamente. Ho motivato il personale interno, ottenuto il finanziamento dalla Regione per creare una collezione permanente (era una delle mie richieste ineludibili quando accettati l'incarico). La soluzione di molti problemi è stata possibile anche perché il sindaco Romagnoli e il governatore della Toscana, Martini, hanno sempre risposto agli impegni, senza mai tirarsi indietro".

Cosa la rende più orgoglioso del suo mandato?

"Oggi il Pecci è il primo museo italiano per progettualità, visitatori, interesse italiano ed estero. Siamo diventati il museo italiano più conosciuto nel mondo, finanziati dal Ministero degli esteri, da tutte le ambasciate italiane e da molte istituzioni estere. Vantiamo la presenza alla Biennale di Venezia, mettendo d'accordo critici come Bonito Oliva, Sgarbi, Dorfles, Beatrice e Daverio. Fare mostre al Pecci è un prestigio per qualsiasi artista. L'apertura della sede di Milano – mille metri quadri in via Porta Ticinese – ci ha garantito ulteriore visibilità, diventando il luogo cult meneghino dell'arte contemporanea. E credo che le cose, specialmente col raddoppio della struttura, non possano che crescere ulteriormente. Sono straorgoglioso di questi risultati tenendo conto che, nel frattempo, anche se con grande difficoltà, ho continuato a fare l'imprenditore, mantenendo le mie aziende al top".

Un merito doppio, specie considerando la situazione economica del momento...

"Devo ringraziare la famiglia, in primis, e tutti i collaboratori. Seppur fra le mille difficoltà attuali, è la riprova che la crisi è un ostacolo che si può superare: per riuscirci, servono voglia, idee e persone di qualità".

VALDEMARO BECCAGLIA
imprenditore e collezionista, presidente del Museo Pecci dal 2005. Da sempre appassionato di arte, ha acquistato il primo quadro all'età di 19 anni: un acquarello di Michele Ortino
(*foto Alessandro Moggi*)

UN POSTO DA FAVOLA

La Rodari di Campi offre tutti i libri scritti per ragazzi (e anche sito, database e rivista)

Luca Boldrini
La Nazione

POCHI DIREBBERO che là, in una zona che sa più di agriturismo che di lettura, in un comune più conosciuto per la sua vocazione industriale che per il suo retroterra culturale, si trova una delle biblioteche più importanti della Toscana.

È una specie di Nazionale (nel senso dell'omonima biblioteca fiorentina), solo che è una "Under 18". Rivolta al suo pubblico verde, giovane e giovanissimo, anche coloro che hanno appena oltrepassato la soglia dell'apprendimento della lettura, non poteva essere dedicata ad altri se non a un genio della letteratura per l'infanzia, forse il più grande che il nostro Paese abbia conosciuto: Gianni Rodari.

Cosa ha di speciale la biblioteca Rodari di Campi Bisenzio? Un tesoro nascosto. Oddio, nascosto nemmeno tanto, visti i numeri. Diciamo che molti non sanno che questa non è una biblioteca come un'altra. Ecco perché. Nata nel 1987 come entità a sé stante, la "Rodari" si è trasferita nella sua sede attuale nel 2002. È stata riunita alla biblioteca comunale di Villa Montalvo: è curioso, perché di solito queste strutture si trovano nel pieno centro delle loro città, a Campi invece è stata adottata una scelta radicale. Arrivati all'ex fattoria Montalvo ci si sente in campagna, anche se in realtà siamo nel cuore della piana fiorentina. Un gregge pascola davanti all'ingresso, il vasto parco della villa circonda le sale di lettura. Ed è proprio bello.

600
addetti ai lavori che nel corso del 2010 hanno partecipato a incontri e convegni

La Rodari nacque come progetto pilota e adesso si prepara a festeggiare 25 anni di vita, nel 2012, anno in cui celebrerà anche il decennale del trasferimento alla villa. In questo quarto di secolo è successo quello che solo i suoi ideatori pensavano fosse possibile: trasformarla nella migliore biblioteca per ragazzi della Toscana, e chissà quante altre in Italia la possono raggiungere... I motivi essenziali sono due: la scelta, anch'essa estremamente radicale, di acquistare qualunque titolo venga

Foto Fotolia

pubblicato in Italia dall'editoria per ragazzi, quindi avere in dotazione il catalogo più completo che ci sia, e lì aver innescato dei fenomeni collaterali diventati punto di riferimento per il settore. Insomma, la Rodari nacque come sala di lettura per i minori, ma poi è diventata un punto di riferimento specializzato per insegnanti, editori, pedagogisti. E un servizio pubblico, oltretutto. La biblioteca compra tutto ciò che esce. Bello o brutto. Ma non in maniera acritica, anzi: quel che segue ha dell'incredibile.

Dicevamo, dunque, che, attorno alla biblioteca, sono nate esperienze collaterali che ormai si muovono sulle loro gambe: per esempio il sito internet *www.liberweb.it*, che nel 2010 ha avuto sette milioni di contatti, una guida completa e approfondita che permette ricerche su tutta l'editoria per ragazzi. Ma soprattutto l'iniziativa più importante è stata "Liber", rivista trimestrale diffusa in tutta Italia la cui direzione è affidata alle sapienti mani di Domenico Bartolini e Riccardo Pontegobbi (il direttore responsabile è Marcello Bucci). "Liber", dunque, è un database dell'editoria per ragazzi (probabilmente il più completo d'Italia) e una rivista di settore, peraltro gradevolissima, che racconta tutto ciò che accade in questo mondo particolare, dove la fantasia è al potere: l'80% di ciò che viene edito è narrativa o albo illustrato, solo il 20% è divulgativo. Ecco dunque cosa c'è di eccezionale: dopo che la Regione, nel 2004, ha proposto alla Rodari di diventare il centro regionale di riferimento per le biblioteche per ragazzi, delegandole tutta una serie di servizi e progetti a livello toscano, è arrivata la biblioteca Nazionale di Firenze.

13.561
bambini
tra 6 e 10 anni:
la fascia che
ha chiesto
più volumi

Una delle istituzioni culturali più prestigiose d'Italia. Ha bussato alla Rodari e ha fatto una proposta accolta con entusiasmo: sarebbe stata proprio la biblioteca campigiana a realizzare la bibliografia nazionale dei libri per ragazzi. Certo, la Nazionale ha parametri rigidissimi, per cui ha chiesto di redigere la bibliografia secondo certi criteri. Ma Bartolini e

Nata come progetto pilota, festeggia nel 2012 i suoi 25 anni di vita. Il parco di Villa Montalvo circonda le sale di lettura con più di 50 mila titoli (*foto George Tatge*)

LA CLASSIFICA

Vince Geronimo Stilton vero topo da biblioteca

NEI NUMERI della biblioteca di Villa Montalvo sono spiegate tutte le ragioni di un successo. Giochiamo un po' con i dati: la popolazione under 18, quella della "Rodari", ha totalizzato nel 2010 la bellezza di 30.376 prestiti, battendo la popolazione dai 19 anni in poi, che si è fermata a 29.934. E la fascia che in assoluto ha preso più libri in prestito è quella che va dai 6 ai 10 anni: ben 13.561.
Non stupisce, dunque, che la classifica dei titoli più graditi non sia quella delle saghe da "giovani adulti" alla Twilight e nemmeno — sorpresa — alla Harry Potter. In realtà il dominatore assoluto è Geronimo Stilton, il topolino (vale a dire la penna di Elisabetta Dami) che in dieci anni ha venduto 45 milioni di copie nel mondo, venti solo in Italia. Geronimo Stilton è primo con "Quarto viaggio nel regno della fantasia", poi al terzo posto con "Il tesoro delle colline nere", quinto con "Quattro topi nel Far West!. E al secondo posto c'è sua "sorella" Tea Stilton con "Il segreto del castello scozzese". Twiligght, primo libro della saga vampiresca-adolescenziale che nel suo sviluppo ha coinvolto anche Volterra, è solo al settimo posto.
Questi i best seller, ma il patrimonio giovanile nel suo complesso è superiore a quello per adulti: 46.285 libri (senza considerare i multimediali) per bambini e ragazzi, contro i 37.397 per adulti. Ecco perché le scuole amano queste stanze, tanto da aver coinvolto nel corso dello scorso anno ben 145 classi (3.493 alunni e 290 docenti) nelle attività offerte dalla biblioteca alle istituzioni scolastiche. E oltre 600 sono stati gli addetti ai lavori che nel corso del 2010 hanno partecipato a incontri, conferenze e convegni specializzati. Per esempio su adolescenti e lettura, sulla Fiera di Bologna, sull'esperienza ludica, sulla lettura condivisa. Ultimo appuntamento: il 2 dicembre scorso si è tenuto il convegno "A bordo pagina", su differenza, disabilità e libri per ragazzi.

Pontegobbi l'hanno spuntata: le "stelline" che Liber da sempre pubblica accanto ai titoli in uscita (sì, proprio le stelline come la guida Michelin o i voti ai film delle riviste cinematografiche) sono rimaste anche sulla serissima bibliografia che in testata riporta il logo di Liber e quello della Nazionale. Perché in libreria escono tante cose buone, ma anche pagine che sarebbe bene non fossero mai state scritte. Dice Bartolini: "Attorno al servizio di biblioteca si è creata una rete di collegamenti tra addetti ai lavori che ha portato alla rivista, al database, al sito internet. E così scuole, biblioteche, case editrici hanno uno strumento (in abbonamento, *ndr*) al loro servizio". Bartolini spiega che "da dodici anni a questa parte c'è stato un boom dell'editoria per ragazzi. Cresce la produzione, ma anche l'emulazione, per cui abbiamo percepito il bisogno di fare un orientamento più critico: ecco perché su Liber ci sono le stellette, da una a cinque, decise dallo staff. Non solo, ma nella catalogazione diamo una descrizione approfondita dei testi e usiamo un sistema di parole chiave che permette la ricerca selettiva. Se si vuole trovare un libro che parli della Londra di fine Ottocento, con una ricerca affinata qui si può. Sì, diciamolo: questa biblioteca è un punto di riferimento nazionale per gli operatori del settore".

30.376
prestiti alla popolazione under 18, battendo quella dai 19 anni in poi, che si è fermata a 29.934

Infine, non dimentichiamoci che la Rodari è anche una biblioteca tradizionale, dove si entra con la maestra o con i propri genitori e ci si trova immersi nei libri. Pur se le stanze della fattoria di Montalvo non vennero ideate per questo scopo, adesso sono arredate in maniera adeguata. Sale belle, molto ampie, costruite seguendo un percorso non casuale: dall'ingresso in poi si va a scemare, fino all'ultima stanza dove i più piccoli (si vede dagli arredi, con tavoli e sedie che di sala in sala vanno rimpicciolendosi) trovano libri e un ambiente adatto a loro. Ma non ci sono barriere fisiche, né cartelli che separino: si capisce guardando titoli e arredi che in quella stanza ci sono pubblicazioni più adatte all'infanzia, come i libri-gioco, mentre in un'altra ci sono quelle da adolescenti e i classici, perfino una vasta produzione religiosa. Anche se sono le scienze a farla da padrone. E al piano superiore, dove c'è la biblioteca "adulta" del Comune di Campi, ci sono dei settori condivisi da grandi e piccini: sport, fai-da-te, fumetti. Una dotazione di oltre 50mila titoli che rende la Rodari un modello ammirato e ammirabile per la sua capacità unica: quella di documentare tutte (ma proprio tutte) le novità del suo campo d'intervento. Se vi pare poco...

145
classi coinvolte (3.493 alunni e 290 docenti) nelle attività proposte lo scorso anno alle istituzioni

FONDERIA SALVADORI

Tradizioni di famiglia: dove il sogno di un artista si trasforma in materia

Testi e Foto
Fabrizio Antonelli

IN UNA IDEALE MAPPATURA di Sant'Agostino, zona industriale di Pistoia, ci si imbatte in lasciti bizzarri, esperimenti architettonici modernisti, strani reperti apparentemente abbandonati. Imboccando una traversa di via Ungaretti può capitare di incontrare le grosse matrone di Fernando Botero, o di incrociare lo sguardo con le colonne umane dei camminanti di Roberto Barni. Trattasi di una sorta di magazzino *en plein air* della premiata ditta Salvadori, storica fonderia d'arte che si configura ancor oggi come tramite tra il progetto, la visione di un'artista e la sua materializzazione nella realtà. Enrico Salvadori, titolare, lo si incontra ai vernissage, nelle gallerie o al museo Pecci o a Celle, presente alla ricontestualizzazione del suo lavoro nei *white cube* dell'arte, ma non ha difficoltà a maneggiare leghe di rame e oscuri macchinari. Segnali del lavoro della sua officina, a Pistoia, si leggono nel "Giro del sole" in piazzetta dell'Ortaggio e nei "pedoni" della biblioteca San Giorgio (opere di Barni), nella grande penna spezzata di Jorio Vivarelli in via Antonini, nel monumento ai Caduti in piazza a Casalguidi, nella fontana dei due coccodrilli di Sirio Tofanari alle terme del Tettuccio a Montecatini, nel monumento a Fausto Coppi ad Agliana, nella "Costruzione di un pensiero" realizzata da Domenico Viggiano e inaugurata in piazza Giusti a Monsummano in occasione dei 150 anni dell'Unità d'Italia, per mettere in fila soltanto alcune delle entità più evidenti sul nostro territorio.

La vicenda della fonderia Salvadori è una storia di famiglia. La temperatura — in tutti i sensi — è artigianale e ha mantenuto la volontà di continuare a camminare nel solco della tradizione delle storiche fonderie Lippi e Michelucci, pur aprendosi al confronto diretto con il mercato estero, oggi la fetta più importante del suo fatturato. "Abbiamo cominciato nel 1964 — riepiloga Enrico — rilevando un'azienda che già esisteva dalla fine dell'Ottocento, sempre nel settore della fonderia d'arte a cera persa. Questa la specificità: abbiamo sempre lavorato per scultori, non abbiamo mai fatto cose commerciali. L'attività è cominciata nella zona di Monteoliveto, in via Bindi, un piccolo laboratorio molto tradizionale. Poi, nel 1974, ci siamo trasferiti a Sant'Agostino insieme a mio fratello: eravamo io e lui, ma l'attività l'aveva inizialmente intrapresa mio cognato. Dall'84 sono rimasto solo a dirigere l'azienda insieme a mia moglie; dal 2001, ampliando il giro di lavoro, ci siamo trasferiti nella sede attuale, in via Di Giacomo".

"La nostra attività preminente — prosegue Enrico — è lavorare su modelli di artisti, di scultori internazionali e nazionali: oggi molto più internazionali rispetto a una volta, anche grazie ai nuovi contatti e alle possibilità che si sono aperte con Internet. Il mercato nazionale si è molto

Tutto ebbe inizio nel 1964
nel piccolo laboratorio
di Monteoliveto,
poi il trasferimento
dieci anni dopo a S. Agostino

Tra le opere realizzate,
i pedoni della biblioteca
San Giorgio di Barni,
la penna spezzata
di Jorio Vivarelli,
il monumento ai Caduti
in piazza a Casalguidi

Ultimamente il mercato estero è diventato preponderante (60 %): in particolare, si collabora con scultori emigrati dall'Est Europa negli Usa. All'interno ciascuno segue ogni fase della lavorazione per ottenere un prodotto che rispetti i tratti del proprio linguaggio espressivo

ristretto, la concorrenza si è inasprita. Anni fa Firenze era una città molto importante dal punto di vista dell'arte, oggi sta soffrendo purtroppo un periodo di netta decadenza. Continuiamo a lavorare con artisti e clienti locali, ma diciamo che se una volta contavamo il 10-20% di stranieri e l'80% di italiani, oggi ci stiamo riposizionando su un 60% estero e un 40% italiano".

Il lavoro degli ultimi anni, per una serie di circostanze fortuite, si è stretto intorno a una nicchia di artisti emigrati negli Stati Uniti dalla Russia e da altri paesi dell'Europa dell'Est nel periodo dei regimi sovietici, e oggi diventati artisti di calibro importante nel sistema dell'arte contemporanea: Grisha Bruskin (che ha realizzato tra l'altro un ciclo di affreschi per il Bundestag di Berlino), Mark Kostabi, Ilya Kabakov, che ha realizzato da Salvadori alcuni lavori per la Biennale di Venezia, l'irriverente Alexander Kosolapov, Tomek Kawiak, Leonid Sokov, Leonid Lerman. Arrivano a Pistoia e si fermano anche per diverse settimane a seguire la produzione delle opere. Qualche anno fa si scomodò addirittura il già citato Fernando Botero, abitualmente al lavoro in Versilia ma interessato a sperimentare i forni di Salvadori.

E rispetto all'ambiente territoriale? "L'artista pistoiese che più era attivo nel nostro settore era Jorio Vivarelli: scomparso lui, non c'è più grande movimento. Barni ormai vive a Firenze, e altri artisti hanno rallentato la produzione scultorea, come Valerio Gelli, Leonardo Begliomini o Enrico Savelli, che ora si è dedicato al marmo".

Restano diverse testimonianze anche nel parco di arte ambientale della collezione Gori alla Fattoria di Celle, a Santomato, a cominciare dai "Servi muti" di Roberto Barni, primo esperimento scultoreo dell'artista pistoiese, che proprio da Enrico ebbe alcune dritte tecniche indispensabili per la realizzazione dell'opera: "Il lavoro andò alla Biennale dell'89 e da lì Roberto esplose come scultore. Altre opere di Celle che abbiamo fuso nel nostro laboratorio sono le 'Fontane dell'amore' dello scultore iraniano Hossein Golba" e i quarantuno coni di bronzo della 'Cellsmic' di Michel Gerard".

"Il nostro lavoro — spiega Enrico — è fatto di continua collaborazione con lo scultore. Lui segue tutte le fasi della lavorazione perché vuole ottenere un prodotto che gli corrisponda e che non perda i tratti salienti del proprio linguaggio. Da noi l'artista firma l'opera se la soddisfa, o non la autorizza se non la soddisfa: incognite del lavoro". Per cui capita di dover assecondare anche idee curiose: chi chiede che alcune opere vengano sepolte per tre anni in un terreno particolare per conferir loro una patina originale, chi vuol realizzare fusioni in materiali meno usuali, come l'alluminio, l'acciaio inossidabile o addirittura la ghisa, chi si presenta con un modello in... mattoncini Lego: "Il nostro impegno è sempre quello di mettere in risalto l'artista, senza intervenire in modo evidente".

Esperimenti intorno a una tecnica antica, quella della cera persa: "L'artista — continua Enrico — si presenta da noi con un modello in materiale solido, oppure viene qui a realizzare l'opera di creta, e questa è la prima fase. Noi prepariamo il calco della scultura e lo copriamo di uno strato di cera, che viene quindi avvolto in materiale refrattario. Il tutto viene messo in un forno a una temperatura di circa 650 gradi, la cera si scioglie e rimane il vuoto che viene riempito dal metallo fuso. Nel caso di sculture di grandi dimensioni, è necessario realizzarle in sezioni e quindi saldarle insieme. Una volta finite vanno invecchiate con una sostanza particolare per dare il senso del passaggio del tempo: il bronzo originale non è attraente di per sé".

Viene da chiedersi quanto i ragazzi, oggi, siano attratti dal lavoro di bottega. "Il liceo artistico di Pistoia ogni tanto manda dei ragazzi a fare stage, ma complessivamente non vedo grande interesse, anche se ora mi sembra che le cose siano cambiate leggermente rispetto a qualche anno fa, quando veniva rifiutato a priori il lavoro manuale. Si percepisce sempre più evidente il distacco tra scuola e lavoro artigiano, per cui molti lavori spariscono, e prima o poi anche questa cultura si perderà. Il mondo va così — sospira Enrico —, è difficile conservare certe tradizioni. Scuola e lavoro, anche in questo settore, sono mondi diversi, tra cui non esiste una reale collaborazione. Servono passione, desiderio, volontà di confrontarsi con una pratica manuale, cose che non possono uscire da una scuola. Questo è quanto mi suggerisce l'esperienza".

NEL NOME DEI SOCI

"I **SOCI SONO** le antenne della Banca, le sue sentinelle. E' su di loro che dobbiamo puntare".

Il messaggio "forte" che Giorgio Mazzanti, presidente della Banca di Pistoia, ha voluto lanciare — nelle due assemblee tenutesi il 30 novembre a Montale e il 2 dicembre a Pistoia — è questo.

"In un momento così difficile — ha spiegato —, credo sia necessario mostrare la faccia e capire esigenze e necessità del territorio, andando oltre le sue potenzialità e gli aspetti di interesse. E chi meglio dei nostri soci conosce il territorio, che quotidianamente vivono e su cui agiscono e investono? Il loro riavvicinamento alla banca presenta almeno due aspetti positivi: il primo li interessa direttamente, potendo così godere di un migliore e più stretto rapporto con il nostro istituto; il secondo riguarda la Banca, che può trovare nei soci il punto di riferimento imprescindibile da cui trarre spunti e indicazioni per imboccare la strada giusta per un futuro ricco di soddisfazioni. Se le Bcc della Toscana, negli ultimi tre anni, hanno perso quasi l'80% di utile, se anche in una regione tradizionalmente solidissima come il Veneto hanno registrato — nel complesso — un segno negativo, significa che, nel mondo del credito cooperativo, c'è qualcosa che va rivisto. Non dobbiamo negare le difficoltà, bensì affrontarle, e proprio per questo c'è bisogno di un'inversione di tendenza netta e decisa: mantenendo la banca al servizio di aziende e famiglie. Per farlo, è necessario partire, o ripartire, con convinzione dai nostri quattromila soci, di cui ben quattrocento giovani: una ventata di freschezza che certamente porterà nuove e costruttive idee".

La compagine sociale al centro della vita della banca, perché "in un momento come questo — ha continuato il presidente —, in cui è difficile fare utili, è fondamentale incrementare il patrimonio con l'aumento delle quote sociali. E sotto questo aspetto, sono estremamente soddisfatto nel sottolineare come la nostra banca non abbia certo tradito le aspettative: nell'arco del 2011 siamo cresciuti di ben 800 nuovi soci e lo stesso ha fatto il capitale sociale, che adesso si attesta intorno ai 2 milioni e 100 mila euro, con un incremento di quasi 700 mila euro".

Il rilancio passa anche dal cambiamento delle poltrone: "Le banche di credito cooperativo devono presentare volti nuovi, nell'ottica di un rinnovamento che deve essere visto anche come fonte di credibilità. Sono convinto che non possano esserci persone che fanno parte di un Cda per oltre 20 anni. Non è il caso nostro, ma credo sia una riflessione opportuna. Ora, il nuovo statuto impone il limite di cinque mandati per ogni consi-

Il Direttore Generale Gian Carlo Marradi (a sinistra) e il Presidente Giorgio Mazzanti durante l'appuntamento con la compagine sociale nel convento di S. Domenico, a Pistoia (*foto Fabrizio Antonelli*)

Grandi consensi nei due incontri di Montale e S. Domenico, aperti a tutta la compagine sociale. Il presidente Mazzanti: "Non neghiamo le difficoltà: ora c'è bisogno di scelte forti e coraggiose"

gliere (ciascun mandato dura tre anni), ma credo che vada ulteriormente rivisto portando il limite massimo a soli tre mandati. E visto che non si può predicare bene e agire male, sono certo che la nostra banca possa dimostrare la voglia di rinnovamento il prossimo maggio, all'Auditorium di via Panconi, quando sarà convocata l'assemblea dei soci per il rinnovo delle cariche".

Questi i principali temi al centro delle due serate di confronto organizzate a Montale e Pistoia. "Erano anni — ha affermato ancora Mazzanti — che non venivano fatti incontri periodici con i soci nei vari territori: dopo l'ottima risposta avuta, ne organizzeremo altri per cementare ancor più il legame con chi vuole il bene della banca".

Entrambe le assemblee, infatti, hanno avuto grande successo e partecipazione. A Montale, il 30 novembre, i soci sono stati accolti nella sala parrocchiale messa a disposizione da don Paolo Firindelli: alla fine se ne sono contati circa 150. A Pistoia, nel convento di San Domenico, erano addirittura oltre 250. "L'80% della compagine sociale — ha concluso Mazzanti — appartiene alla provincia di Pistoia, nonostante il buon radicamento anche nel territorio pratese. L'incontro di San Domenico, quindi, è stato particolarmente importante. Sono certo che i presenti hanno apprezzato, oltre ai contenuti della discussione, anche lo spirito che ci ha spinto a organizzare i due eventi".

Il ringraziamento finale del presidente è andato poi ai dipendenti dell'istituto: "Apprezzo moltissimo l'attaccamento del personale, sempre puntuale a svolgere il suo compito con dedizione massima e grandi capacità. Oltre ai soci, sono i dipendenti il nostro valore aggiunto, il punto di riferimento per servire al meglio clientela e territorio".

Marta Quilici

IL FUTURO SIAMO NOI

La nostra banca presente a Roma al convegno dei giovani soci

SERVIVA UN CONVEGNO così. Per confrontare e confrontarsi. Per dare spazio a chi — come i giovani soci — può dare slancio al mondo di credito cooperativo, aiutando a scollinare i problemi attuali e garantire un futuro ricco di soddisfazioni. C'erano rappresentanti di tutte le più importanti Bcc d'Italia l'8 dicembre a Roma, al Forum dei giovani soci del credito cooperativo dal titolo "Scrivere il futuro". E a testimoniare l'importanza dell'evento anche la presenza di Alessandro Azzi (presidente di Federcasse) e di Sergio Gatti (Direttore Generale Federcasse), oltre che di vari Presidenti di varie Bcc (fra cui il nostro, Giorgio Mazzanti).

La prima parte dell'incontro è stata incentrata principalmente nel presentare il libro "Scrivere il futuro" che fa da guida — con consigli, esempi, idee, proposte utili — a chi volesse iniziare il percorso come giovane socio nel mondo di credito cooperativo. La seconda parte, invece, ha illustrato le proposte che i giovani, circa 150 in totale, hanno presentato in via ufficiale al Presidente Azzi, per un'eventuale approvazione da parte del Consiglio Nazionale. Azzi, fra l'altro, ha ricordato con grande attaccamento la figura di Renzo Zelari, figura che più di ogni altro caldeggiò la sua presidenza di Federcasse.

Riflessioni

"Ho percepito un'atmosfera decisamente positiva, nonostante il momento di grande crisi che per noi giovani significa prospettive limitate: è stata un'occasione seria e costruttiva per proporre argomenti concreti riguardo il nostro futuro. I tempi stanno cambiando, c'è bisogno di dare spazio ai giovani. Non sono frasi fatte e il forum di Roma è stata una prova importantissima. Ho molto apprezzato, e così come me tutti i presenti, l'intervento del presidente Azzi e del direttore Gatti. Il mio giudizio sull'esperienza non può che essere positivo. Una giornata stimolante e interessante allo stesso tempo, nata anche per aiutare e dare spunti a chi non avesse ancora intrapreso questo percorso con i giovani soci. Percorso che la Banca di Pistoia ha già iniziato da quasi due anni e che ha intenzione di migliorare e espandere. Siamo tornati a casa con tanti spunti e tante idee ma anche con la consapevolezza che dovremo lavorare tanto per riuscire a realizzare i numerosi progetti che i giovani della nostra banca vogliono realizzare".

Tommaso Amadori

"La mia impressione principale è stata quella di aver visto come un gruppo di giovani — gruppo, tra l'altro, molto numeroso e rappresentativo di tantissime Bcc — abbia tanto da offrire anche in tempi difficili come quelli che l'Italia sta vivendo. Quando dico "tanto da offrire" intendo non solo in termini di idee sullo sviluppo del credito cooperativo ma anche e soprattutto fatti e azioni concrete realizzate, come la richiesta di integrare la Carta dei Valori con l'articolo consegnato direttamente nelle mani del presidente di Federcasse affinché lo ponesse all'attenzione del consiglio nazionale. Da parte nostra non c'è stato alcun timore reverenziale nei confronti dei vari Presidenti o Direttori Generali; abbiamo captato una sana collaborazione tra colleghi, con i vari rappresentanti dei gruppi accorsi al congresso che hanno contribuito a darci spunto su come lavorare per poter far conoscere a quanti più giovani possibile che il credito cooperativo è in grado di aiutarci a scrivere il nostro futuro, se noi lo vogliamo. L'impegno deve essere soprattutto nostro, per dimostrare che, oltre alle speranze future, rappresentiamo anche il presente, che vogliamo vivere al meglio con tutte le nostre forze".

Martina Romoli

Impegno

I **GIOVANI SOCI** si impegnano a:

1 Conoscere i valori alla base del credito cooperativo, impegnandosi ad approfondire i principi che costituiscono la "Carta dei Valori" e la "Carta della Coesione";

Condividerli con spirito di partecipazione ponendo particolare attenzione all'importanza dei temi della coesione, della cooperazione, della mutualità e della legalità. Condividere i valori significa farli propri nella quotidianità declinandoli anche nelle azioni non direttamente collegate alla vita della Banca.

Diffonderli con passione e perseveranza svolgendo la funzione di promotori e testimoni del credito cooperativo sul territorio.

2 Fare Rete con l'obiettivo di creare dei rapporti reali e continuativi tra i giovani soci del credito cooperativo e il territorio, utilizzando tutti i mezzi di comunicazione a disposizione, (ma) tenendo sempre presente la centralità delle relazioni personali. Solamente con una rete consolidata di persone, esperienze, opportunità e conoscenze si può far permeare nella società tale modello di comportamento e di rapporto interpersonale, ispirato ai valori della mutualità e della cooperazione.

3 Avvicinare i Giovani. Mettere a disposizione del credito cooperativo la propria proattività, creatività e dinamismo in modo da essere riconosciuti "Fari della e nella Società", in grado di guidarne il percorso attraverso iniziative che avvicinino i propri coetanei, facendo riscoprire come vivere il territorio, al fine di sviluppare una società più giusta ed equa.

4 Costruire insieme il futuro. Solo un percorso condiviso fra tutte le componenti del movimento può portare ad un'effettiva crescita del credito cooperativo. L'impegno dei giovani non si limita alle loro problematiche attuali, ma si indirizza anche al bene generale di tutto il mondo del credito cooperativo di cui ne sono parte integrante. La mutualità intesa come patto tra le generazioni è l'unica via attraverso la quale i giovani soci potranno costruire il proprio futuro e quello dei propri figli.

I giovani della nostra banca al forum di Roma

Richieste

I **GIOVANI SOCI** chiedono al credito cooperativo:

1 Credere nelle forme associative dei giovani soci, promuovendone la nascita e sostenendoli nella loro crescita con mezzi, spazi e risorse e rendendole attivamente partecipi alla vita sociale della Banca. Le associazioni potranno rappresentare il mezzo tramite il quale dare a tutti i giovani soci la possibilità di contribuire alla crescita della compagine sociale.

2 Formazione e sviluppo tecnologico. Senza una conoscenza diffusa nella compagine sociale della storia del movimento, della sua organizzazione e degli argomenti a esso connessi non ci sarà mai vera crescita. I giovani soci informati e consapevoli possono rappresentare lo stimolo tramite il quale modernizzare il movimento nel modo di proporsi all'esterno, negli strumenti e nella comunicazione. Solo l' educazione ai principi ispiratori permette ai giovani di poter essere liberi e di affrancarsi dalla generazione che li precede. Poter attingere al passato per progettare il futuro dipende anche dalle indicazioni che si sono sapute dare.

3 Coordinamento Nazionale dei Giovani. Solo uno scambio continuo di esperienze e opinioni può far crescere il movimento. Un coordinamento nazionale, che nasce dalla volontà dei soci e regolato secondo le necessità del credito cooperativo, avrà fra i suoi compiti quello di incoraggiare le relazioni fra tutte le realtà italiane, avendo l'ambizione di essere il mezzo tramite il quale testimoniare e consolidare il rapporto unitario del movimento. Tale coordinamento dovrà essere coinvolto nei processi decisionali insiti al rafforzamento del movimento.

4 Favorire forme di partecipazione nei processi decisionali. Istruire i giovani soci alla responsabilità, introdurli nei processi decisionali e farli sentire parte di un progetto che veda in loro i destinatari ultimi è uno degli obiettivi che deve perseguire il movimento. Credere in questo processo non è solo auspicabile, ma necessario per la continuità del credito cooperativo in quanto i giovani soci, in pari misura a qualsiasi socio, ne assumono un ruolo centrale e fondante.

Inoltre, è stato chiesto di siglare un patto generazionale tramite la formalizzazione dell'articolo 8-bis riguardo alla promozione del ruolo dei giovani. Questo il testo proposto:
Il credito cooperativo crede nei giovani e valorizza la loro partecipazione attiva nel suo percorso di innovazione. Attraverso un confronto costante, si impegna a collaborare con loro, sostenendoli nella diffusione e nella concretizzazione dei principi su cui si fonda.

STEFANO PUCCI

Dirigente Fifa da oltre vent'anni, è uno dei migliori organizzatori al mondo di eventi sportivi: Vivo nel pallone. Da re

Francesco Gensini
Corriere dello Sport

SEI MONDIALI e tre Olimpiadi: record che neppure il campione tra i campioni se lo sogna. Ma qui non si parla di calcio giocato, dal momento che i sei Mondiali e le tre Olimpiadi appartengono a chi, pur con tutta la buona volontà di questo universo, veniva penalizzato da piedi non proprio morbidi nel tentativo classico di… diventare un giocatore a dispetto di una grinta e di un agonismo ampiamente riconosciuti.
Qui si parla di calcio da dirigente nei ruoli che contano e il bello è che il protagonista lo ha vissuto e lo vive partendo dalla propria città, Montecatini Terme, ventimila abitanti, lontana dai centri istituzionali del potere pallonaro. Stefano Pucci, venticinque anni fa, inventandosi un lavoro che, carriera da divo in maglietta e pantaloncini esclusa, rappresenta l'ideale di chi stravede per il football e s'immagina di stare a contatto con i personaggi più celebrati. Poi, Pucci, cammin facendo, ha inventato un secondo lavoro sempre attinente che non è meno eccitante agli occhi di chi si ciba di pane e pallone. Insomma, ce ne sarebbe da scrivere un libro e chissà che un domani questa non sia un'idea da realizzare. Ricordi, esempi, aneddoti, uomini e situazioni ce ne sono a bizzeffe.

Cominciamo…

"Tutto nasce nel 1987, quando l'Italia si prepara a ospitare i Mondiali 1990 e, attraverso un amico di mio padre, entro a far parte della struttura organizzativa a Firenze, sede di cui sarò poi nominato responsabile durante i Mondiali. Caso ha voluto che i Mondiali under 17, edizione 1991, venissero ospitati proprio a Montecatini: la collaborazione sporadica dei Mondiali 1990 è diventata fissa e dura ormai da 20 anni".

Collaborazione è dir poco: lei è quello che si dice un pezzo "grosso" della Fifa, massimo organismo calcistico internazionale.

"Ma rimango un freelance, un battitore libero".

Che per l'appunto s'è fatto sei Mondiali, tre Olimpiadi, un Mondiale femminile, un Mondiale per Club, una serie infinita di Mondiali under 17 e under 20, una Coppa d'Africa. Sempre con un ruolo di primissimo piano.

"Responsabile di sede, come a Firenze. Significa che sei il braccio operativo della Fifa e hai il pieno comando della struttura. Le doti necessarie? Freddezza, imparzialità, senso critico. Le squadre apprezzano la professionalità. Negli anni si migliora affinando le capacità: io, a esempio, adesso sento meno la tensione delle prime volte e riesco anche a godermi le partite. Ritengo di avere ormai una certa credibilità nell'ambiente".

Il supervisore che pensa a tutto: una cosa scontata, ma non è stato sempre così.

"Il ruolo si è molto evoluto, soprattutto ultimamente. Basti pensare che ai

Stefano Pucci, 52 anni, vanta una laurea in Scienze Politiche e un Master a Ithaca (New York). Ha iniziato la carriera di dirigente Fifa ai Mondiali di Italia '90. Organizzatore di eventi, è punto di riferimento delle più importanti società italiane e straniere (*foto Rosellini*)

Mondiali 1982 in Spagna, quindi in pieno calcio moderno, Francia e Cecoslovacchia, che stavano per giocare una partita del girone, si sono presentate nel tunnel che portava in campo con la stessa identica divisa e nessuna delle due voleva cambiarla. Quell'episodio è servito per introdurre la figura del responsabile di sede".

Lei lo è stato a Firenze a Italia 1990, Dallas a Stati Uniti 1994, Tolosa a Francia 1998, Kobe e Osaka a Giappone-Corea 2002, Stoccarda a Germania 2006, Port Elizabeth a Sud Africa 2010, le ultime due sedi anche della finale per il 3°-4° posto. Più Canberra a Australia 2000, Patrasso a Grecia 2004 e Shenyang a Cina 2008 per quello che riguarda i tornei di calcio alle Olimpiadi: se apre il bagaglio dei ricordi si spalanca una porta sul mondo.

"Ho allargato a dismisura le mie conoscenze, ho appreso abitudini e costumi lontanissimi dai nostri. L'esperienza italiana non la dimenticherò mai per ovvi motivi, ma un posto nel mio cuore ce l'hanno soprattutto Giappone e Sud Africa. Il Giappone per l'incredibile gentilezza e la smisurata educazione del suo popolo; il Sud Africa per tutto quello che il Mondiale ha voluto dire andando oltre i confini sportivi: è stata una commovente dimostrazione di unità".

Non solo ricordi belli e piacevoli, però.

"Ai Mondiali under 20, in Nigeria le condizioni furono davvero difficili, tanto da mettere a rischio la sicurezza e l'incolumità dei partecipanti. Ma anche in Ecuador, ai Mondiali under 17, abbiamo corso qualche pericolo".

Niente in confronto a quello che è successo nella Coppa d'Africa 2010 in Angola con l'attentato al pullman del Togo che è costato la vita a tre componenti della delegazione.

"L'enclave di Cabinda, dove è successo il tragico fatto, si trova a un'ora e mezzo di aereo da Luanda, ma le ripercussioni sono state fortissime anche nella capitale. In Europa la manifestazione sarebbe stata sospesa, diciamo che in Africa ha prevalso la logica dello *"show must go on"*, dello spettacolo che deve andare avanti".

Proprio in Angola ha ricevuto una delle più belle gratificazioni personali...

"E' stato quando ho incontrato Blatter, capo della Fifa, che mi ha detto: "Fa piacere ritrovare un vecchio amico che non vedo così spesso".

Il fatto più eclatante?

"Australia-Croazia, ai Mondiali 2006. L'arbitro Poll, uno che andava per la maggiore, ammonisce per la seconda volta un calciatore croato ma non lo espelle. Avendo il monitor a bordo campo, mi accorgo dell'abbaglio e attraverso il quarto uomo lo faccio presente al direttore di gara inglese. Che mi fa cenno, quasi scocciato, di aver ragione lui e di non voler rivedere la decisione presa. Poi, lo stesso calciatore sarà ammonito addirittura una terza volta e questa gli costerà finalmente l'espulsione. Fortuna che ha vinto l'Australia e che nulla è successo, perché le immagini televisive hanno dimostrato lo sbaglio e si è rischiato di dover ripetere l'incontro per errore tecnico. Chiaramente, la carriera di Poll è finita lì".

A tutto questo, esiste una carriera da imprenditore calcistico che corre parallela per quasi quindici anni. Tutto nasce con la chiamata della Fiorentina come direttore marketing, dal 1990 al 1997.

"Per me, da sempre tifoso viola, era il coronamento di un sogno. Purtroppo il rapporto si è concluso male a causa della diversità di vedute con l'allora presidente Cecchi Gori, col quale poi ho avuto modo di riappacificarmi. Il lavoro alla Fiorentina mi è servito per allacciare contatti e coltivare amicizie importanti".

Tutto utile per dare forma alla San Marco Sport Events, società che organizza incontri e tornei su scala internazionale: lo Stefano Pucci promoter non ha meno successo dello Stefano Pucci dirigente Fifa...

"Le collaborazioni con i colleghi delle società — e penso a Gandini del Milan, al compianto Susini dell'Inter, a Gay allora della Juventus — che sono diventati miei clienti, mi sono servite a capire che il settore riguardante l'allestimento degli eventi sportivi era scoperto, una nicchia poco sviluppata. La prima squadra "assistita" è stata la Sampdoria, allenata da Menotti, per una gara in Finlandia; la prima partita prodotta in toto Inter-Auxerre a Palermo durante la sosta invernale di campionato, con Ronaldo che torna dal Brasile in anticipo per essere presente".

Anno 1997: l'inizio è stato ottimo, il prosieguo di più.

Tutto nasce ai Mondiali di Italia '90, poi la chiamata della Fiorentina come direttore marketing. “Me ne andai per diversità di vedute con Cecchi Gori ma quell’esperienza mi ha aperto mille porte. Sì, posso dirlo: ne ho viste di tutti i colori”

“Sono orgoglioso di aver messo la firma su Italia-Brasile a Londra, su Milan-Juventus a New York valida per la Supercoppa Italiana, su molte edizioni del Trofeo Tim o del Trofeo Birra Moretti, su decine di altre sfide di richiamo, ma soprattutto sono orgoglioso di lavorare con tantissimi club, italiani e esteri. Specie in Spagna e Inghilterra: il Manchester City dell’amico Mancini, a esempio, è interlocutore privilegiato”.

Mai avrebbe immaginato che organizzare partite di calcio avrebbe avuto un significato perfino geo-politico.

“Vero. Sono stato testimone di incontri che travalicavano l’aspetto calcistico. La prima partita del Montenegro a rappresentare la propria bandiera dopo l’indipendenza, idem dicasi per la Slovenia. Oppure, quando ho portato l’Albania a Phoenix e tre componenti della delegazione sono rimasti negli Stati Uniti chiedendo asilo politico. Dal 1997 è cambiato il mondo e io l’ho visto cambiare davanti i miei occhi”.

CHI E'

Manager da record: 5 Mondiali e 3 Olimpiadi

STEFANO PUCCI, 52 anni, appartiene a una nota famiglia di albergatori della quale continua le tradizioni gestendo con il fratello Francesco la proprietà dello storico *Grand Hotel & La Pace.* Laureato in Scienze Politiche all’Università di Firenze, consegue successivamente un master in *Administration Course alla Cornell University di Ithaca* (New York). Vanta il diploma di General Manager per squadre professionistiche ottenuto a Coverciano. Lungo e qualificato il curriculum da dirigente della Fifa che si apre con la collaborazione a Italia ‘90 come responsabile della sede di Firenze. Partecipa, sempre con lo stesso ruolo, all’organizzazione di altri cinque Mondiali, a cui vanno aggiunte tre Olimpiadi. All’attivo, inoltre, i Mondiali under 17 e under 20, una Coppa d’Africa, un Mondiale femminile, un Mondiale per club e numerose partite internazionali in veste di delegato, più la direzione del marketing alla Fiorentina dal 1990 al 1997. Nel 1997 fonda la San Marco Sport Events, con sede a Montecatini Terme, che si occupa di valorizzare le potenzialità di coinvolgimento e comunicazione degli eventi sportivi, in modo da garantire una risposta completa alle esigenze organizzative e di marketing delle società che operano nel settore. Grazie alla joint-venture con società quali Champions World, per quel che riguarda il mercato statunitense, e San Marco Sport Events Japan, per ciò che concerne quello giapponese e asiatico in generale, e grazie anche al conseguimento della licenza Fifa e Uefa come Match Organizer, la San Marco Sport Events ha già prodotto più di 400 amichevoli in tutto il mondo per squadre di club e Nazionali, oltre a training camp e tournée per le più note formazioni a livello internazionale.

LA BANCA SULLA NUVOLA

La collaborazione con Google ci porta a livelli d'eccellenza

UN RAPPORTO che si consolida sempre più — Banca di Pistoia e Google —, una bcc radicata sul territorio e un colosso di proporzioni mondiali, due estremi che si uniscono. Sembrerebbe impossibile ma è pura realtà.

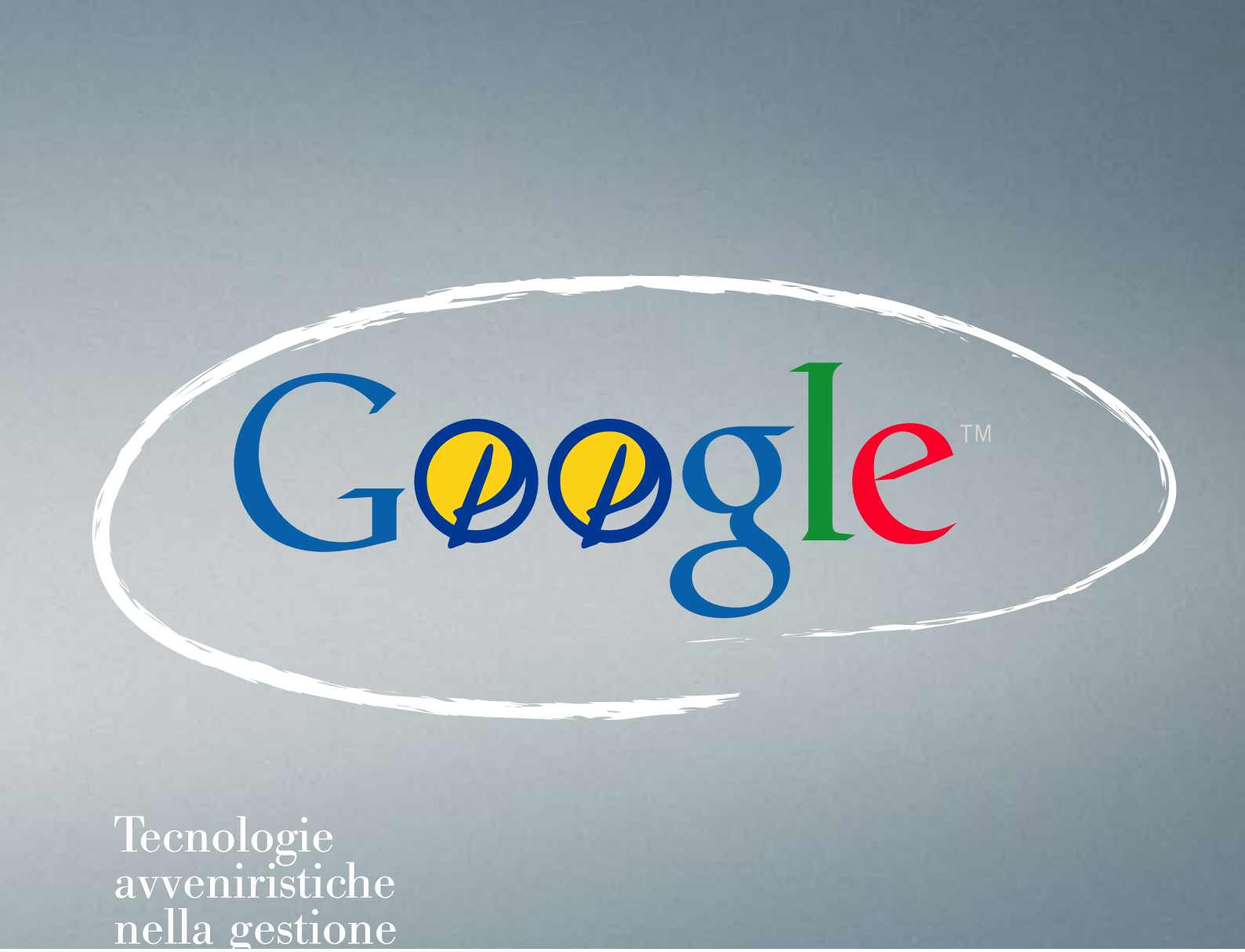
Prima Google che invita Banca di Pistoia, unico istituto di credito presente, al convegno nazionale di Milano dell'8 giugno scorso, quindi Banca di Pistoia che ricambia il piacere, organizzando un appuntamento ad hoc per presentare — a dipendenti, soci, clienti, altre banche di credito cooperativo e aziende di informatica legate al territorio — i vantaggi dell'unione con l'azienda americana, noblesse oblige.

Se non un'eccezione, certamente una rarità, specie per un mondo tradizionalista come quello di credito: la stretta di mano fra Bcc Pistoia e Google ha fatto rumore, tanto da scomodare perfino *Il Mondo*, settimanale Rcs distribuito con *Il Corriere della Sera*, che a luglio parlò di "Sportello sulla nuvola", tessendo le lodi della piccola realtà (la nostra) con mentalità e comportamenti da grande. L'idea di sostituire la tradizionale posta elettronica con un sistema di accesso anche via web, e di fatto ridurre il carico di lavoro del supporto tecnico e l'assistenza per gli utenti, è stata una scelta vincente e avveniristica, con mailbox Gmail da 25 gb che consente l'archiviazione e il mantenimento di tutti i messaggi di posta per dieci anni, obbligo di legge per le istituzioni finanziarie. Come ha sottolineato il nostro Alessio Gori nello stesso articolo, "con una soluzione abbiamo risolto tre criticità: normativa, organizzativa e ispettiva".

Tornando al convegno dal titolo "Cloud Computing – La Banca sulla Nuvola", organizzato in collaborazione con Google Enterprise, giovedì 17 novembre, nello splendido scenario di Villa Cappugi, la Banca ha voluto condividere i risultati dalla soluzione Cloud — tecnicamente: l'archiviazione, e quindi il trasferimento, dei dati dall'interno dell'azienda verso internet — in occasione del primo anniversario di adozione delle tecnologie Google.

Dopo l'intervento, in apertura dei lavori, del presidente Giorgio Mazzanti, che ha manifestato il vanto di rappresentare la prima banca in Italia ad aver adottato una soluzione tecnologica all'avanguardia tale da permettere una notevole riduzione dei costi di gestione e la perfetta ottimizzazione dei processi interni, gli ingegneri di Google Enterprise Italia hanno dimostrato quanto l'adozione della piattaforma Google Apps possa migliorare l'organizzazione interna di ogni azienda.

Tra i temi trattati nel corso della conferenza anche la grande attenzione riposta



Tecnologie avveniristiche nella gestione della posta elettronica: in Italia siamo i precursori

da Google sull'argomento "sicurezza", nella gestione dei dati della clientela e sulla semplicità di utilizzo degli strumenti proposti dal colosso americano che spaziano dalla posta elettronica al calendario personale o condiviso, dalla creazione e condivisione di documenti fino alla gestione di veri e propri siti aziendali. Il tutto dietro la sottoscrizione di un servizio gestito "a utenza", quindi estremamente flessibile e conveniente anche dal punto di vista economico.

La tecnologia Google, insomma, ha trovato il favore della Banca per la garanzia di affidabilità, sicurezza e tutela dei dati che un brand di simile prestigio può garantire. "Le caselle di posta elettronica — ha proseguito Alessio Gori — sono ormai uno dei principali archivi di informazioni e documenti per le aziende: siamo entusiasti di Google Apss perché ci consente di operare col massimo profitto, risparmiando tempo e risorse". Un esempio: ora, se dobbiamo trasferire una postazione di lavoro servono appena dieci minuti invece delle quattro ore di prima.

Le numerose domande poste al termine degli interventi hanno confermato la validità del convegno di Villa Cappugi, che consolida ulteriormente il rapporto di partnership tra Banca di Pistoia e Google Enterprise Italia; una collaborazione sempre più proficua — tanto da portare alcuni dipendenti della Bcc a fare da testimonial in importanti manifestazioni a carattere nazionale — che proseguirà anche l'anno prossimo con ulteriori iniziative.

L'APPUNTAMENTO DI ROMA

Protagonisti al convegno Abi

E DOPO GOOGLE, anche Abi. La Banca di Pistoia continua ad allargare gli orizzonti, prendendo parte – come relatrice – al convegno "Costi & Business 2011", appuntamento decennale che Abi dedica alla gestione dell'impresa bancaria dal punto di vista "dei processi organizzativi e della performance di costo". Le testimonianze della banca sono arrivate dal Vice Direttore Giovannini e da Alessio Fedi, responsabile Organizzazione. Il convegno si è tenuto a Roma nello storico Palazzo Altieri.

CARTOONETICA IL BENE E L'INFANZIA

Ruolo e percezione dei bambini, giudici severi al di là dell'essere

Massimo Baldi
Poeta

I **BAMBINI** sono il bene, giacché sono al di là dell'essere. Sembra un paradosso. E non mancherà chi si dice pronto ad affermare il contrario, ovvero che i bambini sono individui assolutamente radicati nel puro essere così come si è, nell'impossibilità di ogni deontologia (di ogni dover-essere). Ma quanto si sbaglierebbe questo mio virtuale oppositore. Mancherebbe la verità di un soffio. Ma in quel soffio, in quello spazio millimetrico tra il *quid* e il quasi, si giocano tutte le sorti dell'etica, e del suo rapporto con la natura dell'uomo.

I bambini sono il bene e sono al di là dell'essere. L'essere così come si è non è che il mantra conservatore con cui l'adulto ricostruisce opportunisticamente la trama dell'infanzia – e talvolta persino uno specchio che rifrange la sua immagine tremolante di adulto all'ennesima potenza. Il bambino come pura immanenza, come immediato convergere di ogni elemento non complesso: che sciocchezza, che grossolana miopia! In realtà è vero l'opposto. Il superarsi, il trascendere le reazioni immediate ad input immediati, il gioco d'insieme tra l'imitare e l'inventare sono per il bambino la cronaca di ogni decimo di secondo.

Il bambino è un giudice severo, questo sì; ma lo è soprattutto quando ad essere in ballo è la sua percezione, ciò che precede e pre-costituisce l'essere-X di X. Per questo, anzitutto per questo il bambino è al di là dell'essere, perché non s'intende del reale – ma è un esperto, persino un tecnico del possibile. Il reale è per lui un 'possibile' su cui giace un lieve e fragile accento – che altri vi hanno posto.

Per questo, dovendo parlare di etica, e avendo scelto di gettare uno sguardo fugace sul nodo che stringe etica e infanzia, vorrei scegliere un territorio di analisi privilegiato, uno scenario immaginifico, lucente e terribile, in cui queste due categorie si approssimano tanto da diventare una. Parlo del cinema di Hayao Miyazaki, genio dell'animazione – e in genere vero portento del riprodurre fedelmente non il reale, né la negazione del reale, ma il *possibile*.

Il cinema di Miyazaki inscena un mondo in cui l'infante e l'adulto vivono su pianeti diversi. L'adulto è ottuso, incapace di slanci creativi, è radicato nell'essere così com'è; il bambino è aperto, ripensa e riplasma tutti gli oggetti e i fenomeni con cui entra in contatto, è perennemente al di là dell'essere. Il ruolo del bambino, nel cinema di Myiazaki, è chiaro: sovvertire ordini, superare confini, attraversare tunnel, vivere, comprendere ed elaborare la trasformazione.

Nel film *Il castello errante di Howl* la piccola Sophie viene trasformata in una vecchia signora. La strega delle lande, fautrice dell'incantesimo, vi aggiunge un terribile corollario: quello di non poterne parlare ad alcuno. Ma cosa inscena qui l'autore se non il semplice fenomeno della crescita e dell'invecchiamento? Che cos'è il diventare adulti se non un incantesimo di cui non possiamo, non sappiamo parlare? È il passare tempestivamente da un pianeta ad un altro, lo scoprire un sistema di vincoli oggettivi che invadono la nostra soggettività, e che ci impediscono di andare oltre il fatto brutale della cosiddetta realtà. *Il castello errante di Howl* è la cronaca del resistere dell'infanzia alla barbarie dell'età adulta, della difesa di una libertà che è sì naturale, ma non per questo istintiva, immanente, ridotta all'ontico.

Nella serie animata *Conan, il ragazzo del futuro* l'universo degli adulti è un complesso organigramma della crudeltà. Nessuno è immune da questo giudizio. Persino il nonno del protagonista, che ci

Il cinema di Miyazaki, genio dell'animazione, riproduce il *possibile*, inscenando un mondo in cui adulti e infanti vivono su pianeti diversi: i primi sono radicati nell'essere, i bimbi superano ogni confine

Il castello errante di Howl

appare all'inizio come tipico emblema di un'umanità incorrotta, finisce subito sotto accusa, poiché la sua generazione è quella che ha permesso e dato inizio alla guerra che ha distrutto il pianeta. In *Conan* la lotta tra infanzia ed età adulta assume i connotati di una vero e proprio antagonismo strutturale. La logica, la retorica, la prammatica del bambino non conoscono varchi di comunicazione con quelle dell'adulto. Il corpo stesso del bambino è un non-essere, un fenomeno puramente funzionale sottoposto ad ogni slancio della creazione e della volontà; mentre il corpo dell'adulto è una roccaforte, un vincolo per il suo possessore e uno strumento di violenza per gli altri. L'unità tra corpo e anima nel bambino è tutta improntata alla fluidità spirituale ed energetica della seconda; nell'adulto, alla scorza coriacea del primo. Ecco perché l'adulto, sulla lunga distanza, è destinato allo scacco: è un entità terrestre *più elementare* e *meno* articolata, dunque ogni minima trasformazione può esserle fatale.
Ne *La città incantata* il tema è il lavoro, sia in senso storicamente attuale (il lavoro in un preciso contesto socio-economico), sia in senso originario (il lavoro come forma peculiarmente umana di relazione con la natura). La protagonista si inserisce in un sistema produttivo (uno stabilimento termale per gli spiriti: quale immagine poteva essere più perfetta per rappresentare lucidamente tutta la perversione dell'espansione produttiva moderna?) e riesce infine a sovvertirla dall'interno, a infiltrare il demone salvifico dell'amore là dove era qualcosa di ignoto («Non lo riconosceresti: è l'amore», si dice in un passaggio del film). In questo universo kafkiano fatto di leggi ignote ma rigorose, di nemici indistinguibili dagli amici, di consigli e avvertimenti ambigui, solo lo sguardo *altro* della bambina riesce a sollevare la cappa di ottusità che grava sul mondo. Ogni suo gesto (come nel teatro cinese richiamato da Benjamin nel suo saggio su Kafka) è un dramma e una rivoluzione.
Ancora Benjamin, e ancora nel saggio su Kafka, dice che la virtù dei bambini è quella di non voler andare a dormire, di temere che in loro assenza possa avvenire qualcosa di straordinario – o di terribile. In questa virtù si annida il germe nutriente dell'etica, il suo avviluppare amorosamente la natura dell'uomo. Il bene sta infatti proprio in quell'*oltre*, in quell'accettazione incondizionata e amorosa del possibile. Se dovessi definire la giustizia, manderei serenamente in malora le immagini della bilancia, dei pesi e delle misure. Il senso della giustizia è la veglia. La giustizia è non voler andare a dormire; è non accettare l'ordine ottuso del mondo degli adulti di Miyazaki (o del mondo dei padri e dei governanti in Kafka). Paul Celan scriveva: «si parla a vuoto di giustizia finché la più grande delle navi da battaglia non s'infrange sulla fronte di un annegato». In *Ponyo sulla scogliera*, la piccola protagonista, con un solo gesto d'amore e di desiderio, scatena addirittura uno tsunami che distrugge e sommerge ciò che l'uomo ha costruito, e che al contempo richiama alla vita delle acque tutta una schiera di creature ritenute estinte. Voilà la giustizia: un sovvertimento dell'ordine degli adulti e degli emersi che rende, appunto, *giustizia* alla vita dei sommersi.

di Franco Biagioni

FILOSOFEGGIANDO

Diritto e giustizia: dove sta la verità?

Dalla filosofia di Platone ai centri di potere dei giorni nostri

PLATONE, riflettendo sulle leggi della polis dopo la condanna a morte di Socrate, collegava il problema della politica con quello della giustizia: voleva giungere a fondare, con gli strumenti della filosofia, le leggi sulla giustizia e la giustizia sulla verità. Oggi abbiamo un po' abbandonato questa ricerca, trovando il fondamento dello Stato su un contratto, in cui ognuno rinuncia a qualcosa per consentire una pacifica convivenza, garantendo la libertà fino al punto in cui non lede la libertà degli altri. E questo, entro certi limiti, ha funzionato nelle democrazie moderne, dove il principio di maggioranza e la divisione dei poteri fra organi sovrani e indipendenti (Parlamento, Governo, Magistratura) garantiscono una certa ragionevolezza. Ma davanti al fenomeno delle dittature e dei totalitarismi, come davanti al progressivo impoverimento di contenuti culturali delle democrazie occidentali, molte voci chiedono una verifica di quello che stiamo facendo, auspicando un fondamento del potere e del diritto su una giustizia e su una verità che rispecchino il valore della persona umana e della sua natura.

FAMIGLIE PISTOIESI

E i Cellesi si dettero al clero

Basta violenze, solo opere di bene

DANTE, nel Paradiso, dialogando col suo avo Cacciaguida, lamentava il deterioramento dei costumi a seguito del prevalere delle "nuove" famiglie arricchite coi commerci sulle "vecchie" famiglie fiorentine. A Pistoia, invece, le famiglie più eminenti si distinguevano soprattutto per le rivalità e le violenze, tanto che *"questo maledetto seme venuto da Pistoia"* venne accusato d'aver portato discordia anche a Firenze (la divisione dei Guelfi in Bianchi e Neri nacque, infatti, a Pistoia). Pistoia fu per tutto il Medio Evo teatro di scontri e lotte, e i fiorentini — che dopo l'assedio del 1306 dominavano sulla città —, approfittavano delle rivalità intestine per meglio soggiogarla. Nei secoli successivi, molti membri delle più illustri famiglie pistoiesi, ormai svuotate di prestigio per la dominazione fiorentina, si dedicarono alla carriera ecclesiastica, alla letteratura, alle arti. Così, nella famiglia Cellesi, che pure era conosciuta anche per lo spirito violento di molti suoi figli, nel '600 spiccano Luca, prelato insigne e benemerito Vescovo di Martorano (in Campania), dove si distinse per la sollecitudine con cui venne in aiuto ai cittadini colpiti dal grave terremoto del 1638, e Tommaso, visitatore apostolico in Germania, canonico a Firenze e Vescovo di Ragusa in Dalmazia. Altre figure prestigiose di religiosi si annoverano fino ai primi dell'800, quando la famiglia si estinse.

C'ERA UNA VOLTA

L'Emporio Duilio in stile Liberty

***NEL LUOGO** detto della "Porta Vecchia" si trovava il negozio — anzi, l'Emporio" — Duilio, aperto nel 1899 da Giacomo Lavarini, lombardo, di umili origini, che divenne uno dei maggiori commercianti della Toscana: la costruzione, di stile Liberty spiccava nel centro cittadino, e il negozio, che poteva considerarsi un precursore dei moderni supermercati, portava in una città di provincia già i caratteri dei tempi moderni. I Lavarini furono personaggi di spicco in città per tutta la prima metà del secolo scorso.*

Nel centro della città, era precursore dei moderni supermercati

PAROLE (UTILI) PER DIVERTIRSI UN PO'

di Clan

E voi la pensate veramente così?

LA SINTESI È UN DONO CHE MADRE NATURA DISPENSA CON PARSIMONIA. MAI DILUNGARSI, QUINDI, NEL PRESENTARE UNA NUOVA RUBRICA. DETTO, INOLTRE, CHE È VIETATO PRENDERSI SUL SERIO, INVITIAMO A SOFFERMARSI A RIFLETTERE. DIVERTENDOSI.

IL SILENZIO É LA MIGLIOR RISPOSTA A UNO STUPIDO

AZRAT ALÌ / *Poeta arabo*

MAI METTERSI CONTRO GLI IMBECILLI: SONO TROPPI

GEORGES BENJAMIN CLEMENCEAU / *Primo Ministro francese*

AVEVA LA FRONTE INUTILMENTE SPAZIOSA

MARIO MELLONI (detto FORTEBRACCIO) *Politico e giornalista*

DOBBIAMO GIUDICARE GLI UOMINI PER LA LORO CAPACITÀ E NON PER LA LORO FORTUNA

CORNELIO NEPOTE / *Storico*

QUANDO TUTTE LE COSE CI SONO FAVOREVOLI, DOBBIAMO TENERCI PRONTI AD AFFRONTARE LE AVVERSITÀ

MARCO TERENZIO VARRONE *Filosofo*

PER DIVENTARE PAPA BISOGNA ESSERE UN SANT'UOMO. POI BISOGNA AVER DATO PROVA DI CAPACITÀ ORGANIZZATIVE. INFINE C'É BISOGNO DI UN DIAVOLO CHE TI PORTI

UN CARDINALE

RIFLETTETE

QUANDO VEDETE UN UOMO ASSALITO CON ACCANIMENTO, CON FURIA DA OGNI SORTA DI PERSONE E CON OGNI MEZZO, STATE CERTI CHE QUEST'UOMO HA MOLTO VALORE

CHARLES AUGUSTIN DE SAINT BEUVE / *Letterario francese*

L'ESPERTO É QUELLO CHE HA GIÀ COMMESSO TUTTI GLI ERRORI

CARLO RUBBIA / *Premio Nobel della fisica*

E' MEGLIO STARE ZITTI E DARE L'IMPRESSIONE DI ESSERE SCEMI PIUTTOSTO CHE APRIRE BOCCA E TOGLIERE OGNI DUBBIO

LUCA CAMPEDELLI *Presidente Chievo*

IL BUON SENSO NON É ALTRO CHE IL FRUTTO DELL'ESPERIENZA, SAGGIAMENTE CORRETTO

SAMUEL SMILES *Politico e giornalista scozzese*

UN MEZZO SICURO PER NON ESSERE INVIDIATO É ESSERE SENZA MERITI

ALEX OXENSTIERU *Cancelliere di Svezia*

CONTA CHI CONOSCI, NON COSA CONOSCI

PETE CARRIL / *Ex cestista e allenatore americano*

SE LA PAROLA RISCHIARA, IL SILENZIO NON OSCURA: RIGENERA

EDMOND JABES / *Poeta francese*

UN TITOLO CHE SA D'ANTICO PER UN'OPERA MODERNA, AMBIENTATA A PISTOIA

Nessun uomo è solo una comparsa

Renzo Castelli
Giornalista e scrittore

CRIPTICO IL TITOLO, solido, suggestivo, coinvolgente il testo. Questo è 'Il signor Inane', l'ultimo romanzo che Lia Tosi ha dato alle stampe per l'editore Mauro Pagliai (pag. 210, euro 12) raggiungendo un traguardo senz'altro significativo come la finale del premio 'Viareggio 2011'.

Criptico il titolo, abbiamo detto. L'aggettivo 'inane' – vano, inutile – è infatti così desueto che bisogna risalire all'Ottocento per ritrovarlo con qualche frequenza in letteratura. Lo Zingarelli del 1937 gli dedica due righi, stesso spazio nel Devoto-Oli, mezzo secolo dopo. E sul più recente Sabatini-Coletti addirittura un rigo. Ma Lia Tosi sembra voler sfidare il tempo e inserisce nel titolo, quasi provocatoriamente, questo aggettivo così antico, eppure così crudo. Con ciò lanciando anche un segnale: la sua non sarà una scrittura per bocche facili ma un testo raffinato, colto nel linguaggio e complesso nella storia, anzi nelle storie. Perché il romanzo è un bel palcoscenico di personaggi, un testo (anche molto cinematografico) che, nell'intreccio dell'azione corale, disegna un mondo moderno: il mondo che stiamo vivendo e che tanto spesso ci affligge.

La quinta contro la quale si svolge l'azione è una città non vera ma che… esiste: contraddizione soltanto apparente giacché l'inesistente è il nome della città – Pè – ma la scenografia del tutto reale è disegnata su Pistoia. È in questa realtà che si sviluppano le storie, che si muovono i personaggi, alcuni primattori assoluti — come Maria Rossi e Didaco Puccini (Didaco: che splendido nome, così odorante di provincia) — insieme a tanti altri comprimari. Attenzione: comprimari, mai comparse, giacché nel libro ogni figura ha una sua precisa caratura umana. E del resto, a voler filosofeggiare, nessun uomo può mai essere soltanto comparsa nel suo esistere.

Se 'Il signor Inane' è storia tutta italiana per i luoghi e le figure che in essi articolano la loro sofferta quotidianità, il libro si arricchisce anche di un sottinteso universale di umanità lacerata e sconfitta, di piccole storie che sembrano esemplificare il conflitto sempre presente fra gli uomini. Perché, come acutamente osserva Pirandello, 'guardando il nostro vicino, qualunque rapporto crediamo possa legarci – amicizia, affetto, amore – dobbiamo sempre chiederci chi egli realmente sia, cosa, pensi, cosa faccia, perché lo faccia. E chi potrà poi garantire sulla verità di ogni risposta?'.

Lia Tosi, lo abbiamo detto, è una scrittrice raffinata che sa usare un lessico sempre inappuntabile, mai retorico. Alla sua quarta fatica letteraria — dopo 'In via della casa effimera' (1999), 'Da maggio a maggio' (2001), 'Anonimo povero' (2008) — l'autrice rivela in pieno la sua maturità, raggiunta forse anche grazie agli studi di lingua e cultura russa che l'hanno portata a tradurre opere di autori di quel lontano paese. Abbiamo già ricordato che il libro si fregia della fascetta: "In finale Premio Viareggio 2011'. È un ottimo traguardo, ma, per dovere di cronaca, dobbiamo aggiungere: 'Non senza polemiche'. Perché questo è un romanzo che, per la sua struttura, per il suo linguaggio, per la sua maturità, avrebbe potuto vincere. Non vi è riuscito perché altri erano migliori o perché i premi letterari seguono spesso percorsi tortuosi come i fiumi carsici?

LIA TOSI
è autrice di romanzi e racconti, fra cui *In via della casa effimera* (1999), *Da maggio a maggio* (2001), *Anonimo povero* (2008). Studiosa di lingua e cultura russa, ha curato e tradotto l'antologia di opere di Osip Emil'evic Mandel'zötam Il programma del pane (2004). Vive a Pistoia.

Lia Tosi
"Il signor Inane"
Mauro Pagliai Editore
210 pagine, 12 euro

CREDITO COOPERATIVO BANCA di PISTOIA

Il territorio, la nostra forza

Direzione Generale: Gian Carlo Marradi (Direttore Generale), Paolo Giovannini (Vice Direttore Generale) *Centro Imprese:* Cristiano Mazzei, Simone Dani, Silvia Passini, Antonella Romiti *Centro Mercato:* Massimiliano Cecchi, Renato Vagaggini *Estero commerciale:* Alessandro Tesi *Marketing:* Bernardo Capecchi *Finanza:* Daniele Bongiovanni, Silvia Guarino *Prodotti assicurativi:* Laura Tamburella *Risk controller:* Roberto Pierattini, Melania Menichini *Ispettorato:* Daniele Giacomin, Riccardo Lori *Controllo andamentale del credito:* Emanuele Carmignani, Stefano Ponsillo *Fidi:* Fabrizio Bellini, Stefano Tognarini, Giuseppina Bartolini, Stefano Benesperi, Raffaele Felicetti, Daniele Pagnini, Angelo Pieraccioli, Sergio Salabelle *Estero amministrativo:* Cecilia Bani, Lisa Papalini *Risorse umane/Comunicazione:* Andrea Cabella, Grazia Francesca Manchia *Segreteria generale:* Tiziano Goffo, Giuliana Capecchi *Legale:* Maurizio Farnesi, Luisa Marchetti *Soci:* Enzo Pacini *Servizi generali:* Pierluigi Niccolai, Lucia Bessi, Alessandro Orlando *Organizzazione tecnologie e sistemi:* Alessio Fedi, Luca Franchi, Alessio Gori *Contabilità:* Luca Gori, Maria Elisabetta Tesi, Tiziano Niccolai, Fabrizio Parretti, Daniele Spinetti, Carlo Turchi

0. Chiazzano

1. Pistoia - Via Guerrazzi

2. Montale

3. Pistoia - Corso Fedi

4. Montemurlo

5. Spazzavento

6. La Colonna

7. Prato

8. Pistoia - S. Agostino

9. Campi Bisenzio

10. Bottegone

Filiale 0 - Chiazzano Via Pratese, 471 - 0573/93591: *Stefano Melani, Fabio Frosini, Fernando Bartoletti, Andrea Biagioni, Sara Bonacchi, Laura Capecchi, Gessica Cappellini, Michela Maffucci, Massimiliano Mezzani* • **Filiale 1 - Pistoia** Via Guerrazzi, 9 - 0573/3633: *Enrico Mondani, Catia Vezzosi, Giacomo Barontini, Martina Bartolini, Paolo Bartolini, Paolo Becagli, Loretta Crisantini, Imelda Innocenti, Antonella Liessi, Cristina Lomis, Massimo Roberto Puggioni, Riccardo Vannucchi* • **Filiale 2 - Montale** Piazza Giovanni XXIII, 1 - 0573/557313: *Francesca Innocenti, Massimo Baroncelli, Enrico Ajello, Pier Luigi Borelli, Simona Gramigni, Cristina Grazioso, Fiorenza Zamponi* • **Filiale 3 - Pistoia** Corso Fedi, 25 - 0573/974011: *Barbara Cappellini, Ada Bessi, Riccardo Barbini, Emilia Beato, Cinzia Bruni, Elisabetta Castiglioni* • **Filiale 4 - Montemurlo** Via Montalese, 511 - 0574/680830: *Alfonso Senesi, Valeria Andreini, Cinzia Baldanzi, Sabrina Belperio, Andrea Giacomelli, Damiano Nincheri, Federica Salute, Giampaolo Turi, Silvia Vivarelli* • **Filiale 5 - Spazzavento** Via Provinciale Lucchese, 404 - 0573/570053: *Patrizia Bellini, Andrea Conti, Sofia Spezzano* • **Filiale 6 - La Colonna** - Via Amendola, 21 Pieve a Nievole - 0572/954610: *Marco Iafrate, Damiano Paolini, Luca Cappellini, Serena Fedeli, Giacomo Ferreri, Federico Moroni* • **Filiale 7 - Prato** Via Mozza sul Gorone, 1-3 - 0574/461798: *Teresa Feola, Daniele Orselli, Giacomo Baldi, Francesco Vannucci, Elena Vettori* • **Filiale 8 - S. Agostino** Via Galvani, 9/C-D - 0573/935295: *Fabiano Ammannati, Fabio Giannini, Franco Biagioni, Massimiliano Ferretti, Olviana Ferri, Stefano Innocenti, Lorenzo Nistri* • **Filiale 9 - Campi Bisenzio** Via Buozzi, 71 - 055/890196: *Michele Buccassi, Roberto Merildi, David Gai, Eleonora Palandri, Alessandro Ronconi* • **Filiale 10 - Bottegone** Via Fiorentina, 622 - 0573/947126: *Stefano Matteucci, Marco Marini, Stefano Bai, Rachele Biagioni*

CREDITO COOPERATIVO
BANCA di PISTOIA
Sede Direzionale
Largo Treviso, 3 - 51100 Pistoia
Tel. 0573.3633
www.bancadipistoia.it
BANCA di PISTOIA
Foto Luca Bracali